IN ALTO

REG. TRIB. UDINE N. 266 DEL 3/12/1970 - SPED. IN ABB. POST. GRUPPO IV UDINE FERROVIA - PUBBLICITA INF. 70%



CRONACA DELLA SOCIETÀ ALPINA FRIULANA

ANNO 1993



Jof Fuart.
Disegno di A. Merlo
1993

IN ALTO

CRONACA DELLA

SOCIETÀ ALPINA FRIULANA

SEZIONE DI UDINE
DEL CLUB ALPINO ITALIANO





Serie IV - Vol. LXXV/1 - Anno CXI - 1993

Direttore responsabile:
Francesco Micelli

Redattori:
Francesco Micelli
Paolo Bizzarro

Segretario di redazione:
Sergio Zilli

Le foto, in assenza di diversa indicazione,
sono di Gastone D'Eredità

Distribuito gratuitamente ai soci della S.A.F..
Una copia L. 8.000; abbonamento annuo L. 20.000

Registrazione Tribunale di Udine n. 266 del 3/12/1970

Finito di stampare nel mese di aprile 1993
dalle Grafiche Fulvio s.r.l. - Udine

SOMMARIO

CRONACA SOCIALE: RELAZIONE DEL PRESIDENTE DELLA S.A.F.

FEDERICO TACOLI

Anche per quest'anno ''In Alto'' giunto ormai alla sua 110ª edizione, uscirà in tre numeri, nel corso dell'anno, anche allo scopo di tenere più aggiornati i Soci. A differenza dell'anno precedente i volumi verranno inviati direttamente per posta al domicilio degli iscritti. Questa decisione è maturata dopo attenta valutazione da parte del Consiglio Direttivo, a seguito di approfondite discussioni ed anche tenendo in debito conto gli oneri finanziari: anche le Sottosezioni hanno adeguato le quote associative in vista di questa iniziativa.

La redazione fa sempre capo al prof. Micelli ed al nostro socio accademico Paolo Bizzarro per la parte alpinistica. Come al solito altri collaboratori, soci ed esterni, daranno la loro opera, sia sul piano scientifico, narrativo e specificatamente alpinistico. Tutti i Soci, in particolare quelli che rivestono cariche in seno all'Alpina, sono invitati a collaborare, anche per proporre opportune critiche, proposte fattive ed innescare eventuali dibattiti.

Il Notiziario per quest'anno è stato sospeso, vista la poca collaborazione in cui si sperava. Un grazie comunque a Maurizio Callegarin ed a Daniele Piccilli che si sono impegnati per tenerlo in attività.

Il numero dei Soci è praticamente rimasto invariato: a fronte di nuove iscrizioni si nota il mancato rinnovo di altri. In aumento il numero per quanto si riferisce alle Sottosezioni.

Tralascio la solita predica, che da anni tutti i presidenti fanno, sia nelle riunioni che nelle relazioni, a tutti i Soci a collaborare attivamente e ad impegnarsi nelle varie e molteplici attività che svolge il nostro sodalizio: sarebbe forse, come scriveva Einaudi, una ''predica inutile!''. Qualcosa però si è mosso ed alcune Commissioni, come avrò occasione di citare più oltre, hanno ripreso vita ed iniziativa. A tutti i Soci, specie ai giovani, l'invito a farsi avanti: non ci sono preclusioni per alcuno e la collaborazione sarà sempre gradita.

L'Assemblea Annuale Ordinaria dei Soci si è tenuta il 10 aprile 1992 con 91 Soci tra presenti e delegati.

Il Presidente ha ricordato i Soci scomparsi nel corso dell'anno, un anno particolarmente doloroso per l'Alpina con la scomparsa prematura di Daniele Perotti, Maria Casarotto Gobessi, Flavio Alfarè e Dino Brollo, cui va un commosso ricordo.

Ha ringraziato i presenti ed in particolare i più stretti collaboratori ed ha relazionato circa l'attività del sodalizio nel decorso anno, sottolineando i punti più salienti ed impegnativi ed i programmi per il futuro, che si presenta difficile anche per i compiti che sempre più vengono devoluti al C.A.I. e per le notevoli mutazioni che interessano il mondo alpino con le sue rapide trasformazioni.

Cede quindi la parola al rag. Novelli del Collegio dei Revisori dei Conti che espone la situazione finanziaria ed il Bilancio Consuntivo 1991 e Bilancio Preventivo 1992.

Intervengono quindi nella discussione numerosi Soci dopodichè il Presidente mette ai voti la relazione e i Conti Economici, Finanziario Consuntivo e Preventivo che vengono approvati all'unanimità.

Si passa quindi alle votazioni per l'elezione di quattro Consiglieri, pari ad un terzo del Consiglio Direttivo, secondo le norme statutarie, e di un Revisore dei conti.

Le cariche sociali per l'anno 1992 sono quindi le seguenti: Presidente Federico Tacoli, Vicepresidente Giuseppe Perotti, Segretario Vittorino Bassi, Tesoriere Guido Savoia. Consiglieri: Giovanni Aviani, Carlo Borghi, Franco Buzzoni, Maurizio Callegarin, Giovanni Casarotto, Nevio Cossio, Antonio Delera, Giovanni Duratti, Paolo Gobessi, Alessandro Mitri, Rosario Zamitti. Consigliere di diritto il Comandante la Brigata Alpina Julia gen.le Ferruccio Boriero. Revisori dei Conti: Bruno Boga, Ferruccio Job, Manlio Novelli.

Prima di relazionare sulla normale attività della S.A.F. mi è qui gradito e doveroso ricordare due fatti che hanno dato particolare risalto ed onore al nostro sodalizio.

Il riconoscimento al nostro socio dr. Oscar Soravito, Accademico del C.A.I. ed una delle figure più valide e rappresentative dell'alpinismo friulano, e di cui mi onoro essere stato allievo al corso di alpinismo al rif. De Gasperi nel 1949 e secondo di cordata in diverse impegnative salite, di Socio Onorario del C.A.I..

Detto riconoscimento gli è stato conferito nel corso dell'Assemblea dei Delegati a Varese nel Maggio 1992 e suo presentatore è stato Riccardo Cassin! Non occorrono commenti.

Un'altra occasione per dare la sua giusta valutazione al nostro sodalizio è stato il conferimento del premio promosso dal Rotary Club alla memoria di Antonio Pascatti, per un film di montagna, nell'ambito del Festival di Trento nel decorso mese di maggio. Alla manifestazione, oltre al Presidente, erano presenti i Soci Ciro Coccitto e Ferruccio Job.

La normale, ma sempre più impegnativa attività sezionale, ha sempre svolto i suoi compiti.

Il Consiglio Direttivo si è riunito mensilmente per deliberare in merito ai problemi e gli argomenti interessanti l'attività del sodalizio.

Il Presidente ha partecipato alle riunioni del Comitato di Coordinamento Veneto Friulano Giuliano. Nella Delegazione Friuli V.G. quale segretario, al posto di Franco Buzzoni è subentrato quale segretario il ns. socio Paolo Lombardo.

La delegazione F.V.G. con la presidenza dell'accademico Cirillo Floreanini, e con il supporto di diversi amici Soci del C.A.I. è finalmente arrivata ad un giro di boa, e precisamente il riconoscimento della stessa con Legge Regionale. Questa Legge lascia però molte perplessità, che non mi soffermo ad elencare, per cui ritengo sia necessaria un'azione congiunta da parte di tutte le Sezioni della Regione affinchè si giunga ad una modifica della stessa.

Degli organismi regionali fanno parte Giovanni Casarotto, per la Commissione Rifugi e Tecnica, Paolo Lombardo, per la Commissione Nazionale Alpinismo Giovanile, Antonio Delera, per la Fondazione Berti e Casco nella Commissione sentieri.

In campo nazionale è con piacere che salutiamo il nuovo Presidente, eletto all'Assemblea di Varese, Roberto De Martin, regoliere del Comelico, e quindi vicino a noi, oltre che per territorio, anche per mentalità: auguri per una feconda attività.

Resta ancora insoluto il problema del nuovo Statuto Generale del C.A.I., per cavilli e formalità amministrative. Questo condiziona anche tutte le riforme dei nuovi regolamenti sezionali. La nostra Commissione, che dopo la dipartita dell'avv. Pascatti è presieduta dal consigliere rag. Duratti ha ormai pronto il testo, salvo alcuni pareri da esprimere in Consiglio Direttivo. Ci proponiamo comunque di concludere al più presto anche questa incombenza.

Il Presidente e diversi Delegati hanno partecipato ai Convegni di primavera ed

autunno a Spilimbergo e Schio, nonchè all'Assemblea dei Delegati di Varese, di cui fa cenno in precedenza.

Il Consiglio Direttivo ha unanimamente votato di aderire al Comitato S.O.S. Tarvisio onde evitare la sciagura delle Olimpiadi in zona, che si risolverebbe in una deturpazione del paesaggio locale ed un ''bidone'', come il Mundial 1990!

Nei nostri rifugi sono state operate diverse migliorie oltre alla normale manutenzione.

Nel rifugio Di Brazzà è stato ricavato un nuovo locale che verrà adibito a ricovero invernale, oltre ad una sistemazione della cucina. Detti lavori sono stati effettuati con finanziamenti da parte della Comunità Montana Canale del Ferro Val Canale, che nei nostri confronti, come sempre ai riguardi di tutte le Sezioni del C.A.I., ha dato prova della massima collaborazione e comprensione.

Mi auguro, e questo è un inciso a titolo personale, che venga mantenuta l'autonomia di questa Comunità Montana. Così mi sono espresso in occasione dell'incontro per l'inaugurazione dei nuovi lavori al rif. di Brazzà, il giorno 11 ottobre, dove, malgrado il tempo non molto clemente, ci siamo incontrati fra alpinisti di diverse Sezioni, presente il sindaco di Chiusaforte Pielli, l'assessore Kravanja ed il direttore dell'Associazione Tenutari Stazioni Taurine, Castellani.

Per i rif. Marinelli e Gilberti abbiamo già i progetti che dovrebbero rientrare nel piano *Interreg*, finanziato dalla C.E.E. e dalla Regione. Speriamo trovare la stessa collaborazione e comprensione, come già dalla Comunità Canale del Ferro e Val Canale, anche da parte della Comunità Carnica.

I corsi di alpinismo e sci alpino, organizzati dalla scuola Celso Gilberti, come ogni anno si sono svolti regolarmente, come pure quelli delle sottosezioni di Tarcento e Codroipo. Di ciò dobbiamo essere grati agli istruttori che, come sempre, prestano la loro opera con passione, competenza e disinteresse.

L'attività alpinistica dei soci è stata notevole, anche se un po' in ordine sparso. Fra l'altro è stata anche raggiunta la vetta dell'Aconcagua, cima più alta delle Americhe, a 7000 metri.

Ha ripreso a funzionare la Commissione Gite, ora Commissione per l'Escursionismo, grazie alla buona volontà di alcuni Soci, in particolare Delera e Borghi, attuando un programma vario ed interessante. Un programma ancora migliore si sta preparando per il 1993.

Il Convegno annuale si è svolto in ottobre a Musi, organizzato egregiamente dalla Sottosezione di Tarcento in occasione della celebrazione del 20 anno di fondazione. Purtroppo il maltempo non ha permesso di effettuare la gita in programma sul Gran Monte, ma nel pomeriggio vi è stato un notevole afflusso di Soci. Dopo la relazione del Presidente è stato festeggiato il Socio dr. Soravito, cui era stata conferita la qualifica di Socio Ordinario. Una relazione da parte del dr. Chiopris della Comunità Montana Valli del Torre e del Sindaco di Lusevera, cui è seguita la cena sociale, hanno chiuso la giornata. Come sempre il Coro sociale ha allietato e rallegrato la manifestazione.

Per ciò che si riferisce alle varie Commissioni, che riferiranno a parte, mi fa piacere comunicare che, oltre a quella per l'escursionismo, ha ripreso l'iniziativa quella per la Tutela Ambiente Montano, di cui si occupa ora il Socio Claudio Calligaris.

Quella Divulgativa ha organizzato un ciclo di proiezioni, conferenze e dibattiti ed un interessante programma è già pronto per il 1993. In questa attività è stata di valido supporto alla collaborazione con il Circolo Ferroviario. Un'altra manifestazione culturale che ha riscosso notevole successo è stata la mostra fotografica, con

vecchie foto provenienti dall'archivio fotografico della S.A.F. che si è tenuta in dicembre nella torre di via Zanon, con il patrocinio del Comune di Udine ed il supporto della Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone. Il merito dell'organizzazione va alla Cooperativa Guarnerio d'Artegna ed in particolare a Paolo Sacco, nonchè alla sig.ra Zavagno, della Sottosezione di Tricesimo, per diversi anni fedele custode di quel prezioso materiale, che ora si vorrebbe riordinare, catalogare e conservare in sede.

La Commissione Rifugi, come in precedenza accennato, sta programmando il piano *Interreg*. Il suo presidente Casarotto, che da tanti anni la dirige, ha finalmente trovato nuovi collaboratori che gli potranno alleviare il gravoso compito.

I rapporti con la Brigata Alpina Julia, al cui comando al g.le Ferruccio Boriero è subentrato il g.le Giuliano Ferrari, sono sempre stati improntati, come per tradizione, alla massima collaborazione e cordialità. La palestra di arrampicata è stata trasferita dalla Caserma Piave di Udine, alla Caserma di Venzone. All'inaugurazione della stessa erano presenti, oltre al sottoscritto, il Vicepresidente Perotti, l'amico Floreanini e due Soci del Graf. Detta palestra resta sempre a disposizione dei Soci S.A.F. che la volessero utilizzare.

Le Sottosezioni hanno attuato buoni programmi in tutti i campi: alpinistico, culturale e divulgativo. Va sottolineato quello della Sottosezione di Tarcento che, in occasione del 20° anno di fondazione, ha degnamente commemorata la stessa con manifestazioni di ampio respiro: non ultima l'organizzazione del Convegno Annuale della S.A.F.. Ed a proposito delle Sottosezioni è intenzione della Commissione per la revisione del Regolamento sezionale, dare loro maggiore partecipazione alla vita della S.A.F., onde maggiormente coinvolgerle nella vita sezionale.

Al termine di questo mio terzo mandato di Presidenza, dopo nove anni, nei quali ritengo di aver adempiuto ai compiti che mi erano stati demandati, e che non intendo prorogare ulteriormente in quanto, come per tutte le istituzioni, un ricambio è doveroso oltre che necessario, traccio brevemente i programmi che ho intenzione di promuovere.

Per il giugno 1993 la commemorazione del centenario della salita della Creta Grauzaria, in collaborazione con la Sezione di Moggio che ha già aderito all'iniziativa.

Per il 1994, 120° anno dalla fondazione dell'Alpina, oltre al Convegno d'autunno delle Sezioni Veneto Friulane Giuliane, sono in programma una spedizione extraeuropea, già in fase di studio e di organizzazione, ed un congresso da tenersi, probabilmente a Tolmezzo, dove è stata fondata e donde ha preso il volo la Società Alpina Friulana.

La mia collaborazione continuerà comunque in tutti i campi nei quali questa potrà essere di valido supporto.

Un grazie a tutti i collaboratori, che non elenco per non dimenticare qualcuno, che hanno dato la loro opera, con passione, disinteresse ed attaccamento al sodalizio. La Società Alpina Friulana, con la sua tradizione ed il suo stile, sempre tenuta nella massima considerazione, sia nel campo delle organizzazioni in campo alpinistico, che dagli enti pubblici, può guardare quindi serenamente e fiduciosamente al futuro, seguendo le tradizioni dei fondatori ed evolvendosi, come i tempi impongono, anche fra le difficoltà che si prospettano per il futuro.

CAI, QUATTRO SOCI ONORARI: CON REINHOLD MESSNER, CASSIN E LORD HUNT ANCHE OSCAR SORAVITO

Il Club Alpino Italiano, fondato nel 1863 dal piemontese Quintino Sella, ministro per le Finanze del nuovo Regno d'Italia, dal calabrese Giovanni Barracco e dai fratelli Paolo e Giacomo di Saint-Robert ha raggiunto, a quasi centotrent'anni dalla fondazione, un lusinghiero risultato numerico: quasi 300 mila soci, all'alba del 1993. Ma, se il ''corpus'' sociale è aumentato in termini di progressione aritmetica, voglio però ricordare che il C.A.I. ha conservato nel suo seno una piccola nicchia aristocratica, un'area ''off-limits'' dalla quale sono banditi i grandi numeri e gli affollamenti. Mi riferisco alla categoria dei Soci Onorari, il cui Albo, istituito nel 1866, vanta, dalla costituzione a tutt'oggi, solo 78 iscritti. Scorrendone l'elenco, ci si imbatte in personaggi di straordinaria statura alpinistica, come Edward Whymper, primo salitore del Cervino, o Guido Rey, incontrastato padre di tutto lo spiritualismo del C.A.I., ma anche in figure poco note che suggeriscono soltanto riflessioni storiche o di costume.

Ad esempio risulta per lo meno curioso che dei primi tre Soci Onorari ben due portassero l'abito talare (l'abate Giovanni Gnifetti di Alagna, primo salitore, nel 1842, della punta che porta il suo nome, al Monte Rosa, e Giorgio Carrel, canonico di Aosta e illustre cartografo).

In anni successivi compare la regale figura di Margherita di Savoia, che una famosa fotografia ritrae con dama di compagnia, guide e ''gentiluomini'' e l'inseparabile cagnolino sul ghiacciaio del Liskamm.

Altre presenze di reali si trovano con Alberto I dei belgi e col Duca degli Abruzzi, autore di un audace tentativo al K2 e primo salitore del Ruwenzori. Meno probabili, anzi addirittura stonati, compaiono di seguito i nomi di Luigi Cadorna, di Gabriele D'Annunzio e di un altro personaggio piuttosto noto, Benito Mussolini, la cui nomina a Socio Onorario trova spiegazione nella particolare tempérie politica e sociale di quegli anni, non certo nei meriti alpinistici, del tutto inesistenti.

Ad oggi, i Soci Onorari del C.A.I. in vita sono soltanto quattro: Lord John Hunt, capo della spedizione inglese che per prima conquistò l'Everest; Reinhold Messner, unico uomo al mondo, dopo la dipartita di Jerzj Kukuzca, ad aver salito tutti i quattordici ''8000''; Riccardo Cassin, cui fa riferimento un'intera epoca della storia dell'alpinismo. Infine, con nomina approvata quest'anno, Oscar Soravito, classe 1908, ottantaquattro anni portati gagliardamente, friulano e da sempre residente a Udine.

La vita alpinistica di Oscar Soravito percorre un arco di oltre sessant'anni, con un livello qualitativo che ha pochissimi confronti: oltre mille ascensioni compiute sull'intero arco alpino, oltre 70 vie nuove, alcune delle quali (tra tutte, lo spigolo Nord dell'Agnér) riconosciute come patrimonio storico dell'alpinismo mondiale. Accademico del C.A.I. fin dal 1930, premio ''honoris causa'' del Coni, commendatore della Repubblica per meriti sportivi, Oscar Soravito è stato per anni Presidente della

Società Alpina Friulana; inoltre, è Socio Onorario della Federazione di Arrampicamento Sportivo e di moltissime altre libere associazioni. Personalmente, devo ammettere che la nomina di Soravito, ineccepibile, meritatissima, mi ha profondamente rallegrato, anche perchè premia un uomo che ha fatto della riservatezza e della discrezione una regola di vita, un punto d'onore. Magari, altri lo imitassero.

Paolo Bizzarro

I SENTIERI E PASSI MINORI DELLE ALPI CARNICHE

FRANCESCO MICELLI, FRANCO VAIA (*)

1 - I SENTIERI E L'INTERPRETAZIONE DELLA MONTAGNA

La scoperta e l'utilizzo dei valichi montani, il tracciare o l'individuare sentieri che raggiungessero quei valichi dai fondovalle, il mantenimento di queste vie di comunicazione fu sempre e da sempre necessità strettamente collegata alla curiosità dell'uomo.

Un certo tipo di cultura ha voluto l'uomo delle origini prostrato dalle paure che avrebbero dovuto incutergli diavoli e spiriti annidati sulle vette, nei boschi, per le valli più isolate.

Questo tipo di cultura è cosa recente; nella realtà delle cose l'uomo ha osato moltissimo per giungere a comunicare con i suoi simili che intuiva o sapeva esistere altrove, poco o tanto lontano dal suo villaggio (o dalle sue grotte).

Allora certamente nacque anche il primo geomorfologo; certamente lo fu prima di essere geologo, anche se la ricerca delle vene mineralizzate deve deporre a favore di quest'ultima attività.

Egli si guardò certamente attorno con attenzione, a seguire l'andare di camosci e di cervi, che sparivano per lungo tempo dal suo territorio, per ricomparire; osservò come i grossi predatori nel loro ampio errare ripetessero quei percorsi fuori dalla sua vista. Si pose certo delle domande; rispose in unico modo: andò a vedere. E capì. Associò quelle tracce alle forme favorevoli e sicure del paesaggio, collocò esattamente ciò che gli conveniva in posizione corretta, aiutato dal suggerimento del selvatico istintivo e dal ragionamento dell'*Homo sapiens sapiens* e anzi sicuramente già da quello del *neanderthalensis*.

Ritrovò quelle tracce da una glaciazione all'altra e le utilizzò anno dopo anno per sviluppare conoscenza ed economia. La nostra cultura ci ha portato a ignorare, a minimizzare, a negare fino ad oggi la capacità di quest'uomo; gli abbiamo negato anche l'anima.

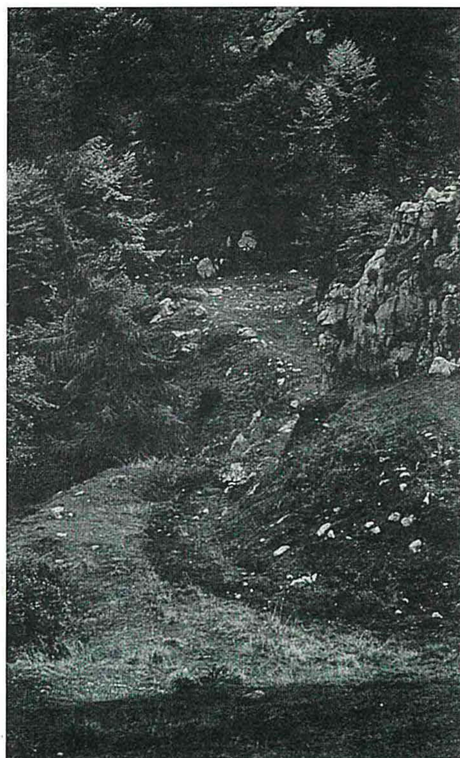
Ma le logiche evidenze dimostrano esattamente il contrario: non aveva paura, non aveva remore, aveva coraggio, aveva cervello.

La capacità di associare le morfologie adatte alla esigenza di superare quegli ostacoli che non dovevano essere indiscutibilmente tali consentì dunque una precisa definizione di quei sentieri che in realtà divennero vie primarie e solo nei tempi moderni sono regrediti, secondo una certa ottica, allo stadio di sentiero.

Nelle nostre Alpi, in realtà, la struttura geologica ha posto premesse valide allo sviluppo di morfologie atte ad accogliere, anzi a rappresentare fin dall'inizio, vie di comunicazione tra vallata e vallata, vie di valico, passi più agevoli.

La dinamica dei rilievi, alquanto giovani da un punto di vista tettonico, è indubbiamente ancor oggi caratterizzata da velocità evolutive elevate e quindi da frequenti e talora imponenti manifestazioni connesse con tale stadio: destabilizzazione dei versanti, erosione delle acque superficiali, rielaborazione dei sedimenti già prodotti e oggi anche vanificazione delle opere inserite in maniera non ottimale a regimare tali tendenze.





Morfologia e sentieri (da Malga Pramosio) (Foto F. Micelli).

Questa dinamica ha sviluppo tutt'altro che lineare e quindi possiamo ritenere che anche in passato si proponessero momenti di relativa quiete alternati a episodi, contenuti nel tempo o prolungati, di accelerazione delle trasformazioni del paesaggio.

Questi ultimi non furono però un freno, neppure a cavallo del cosiddetto oscuro medioevo, che potrebbe ritenersi infarcito di superstizioni ben più che la preistoria. Non venne meno il desiderio di andare, di cercare i passaggi, le vie, le possibilità di vedere, di sapere. Anzi, la constatazione della mobilità del paesaggio portò ad una più attenta valutazione dell'apparente agevolezza delle vie prescelte; si scoprirono le varianti, si studiò il territorio su più ampio raggio, si consolidò la scelta con verifiche nel tempo.

Se mai alcuna di quelle vie fu abbandonata, ciò accadde molto tardi, nei tempi più recenti; quelle vie troppo importanti furono invece solo localmente modificate, per necessità di cose, sempre tenendo conto delle soluzioni ottimali suggerite dall'ambiente.

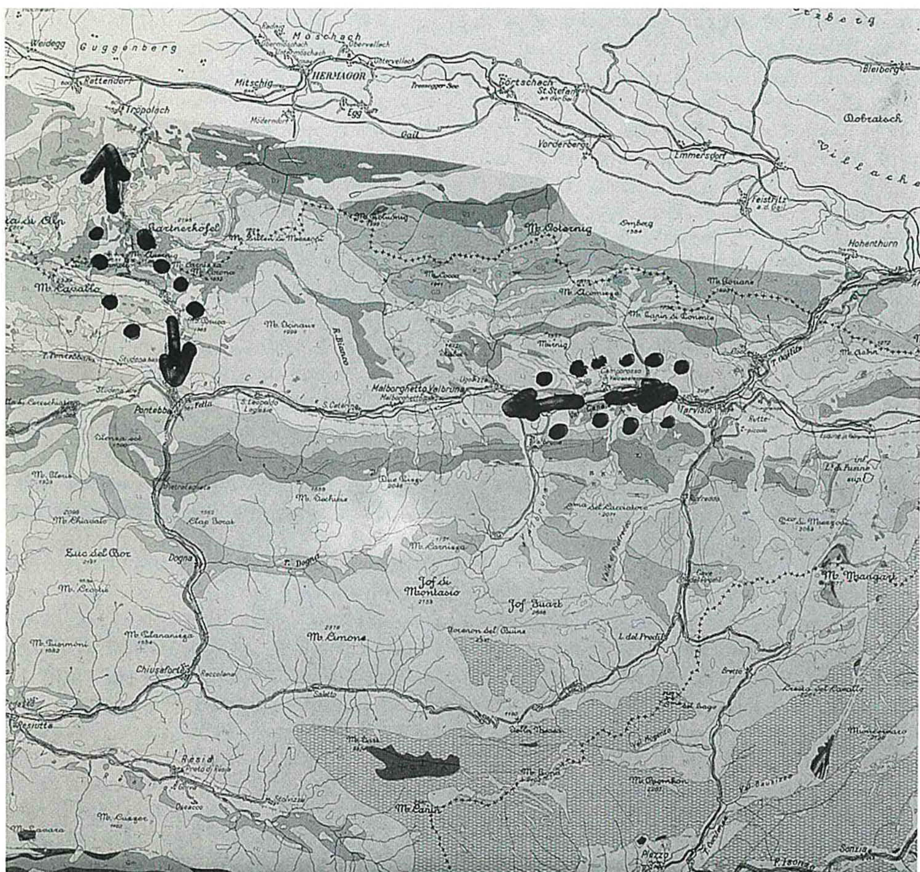
Dunque geologia e morfologia furono gli elementi primi che guidarono queste scelte e, come vedremo tra breve, sempre vi fu un chiaro sollecito a tracciare quelle vie; sollecito che se da un lato fu spesso imposizione da parte delle vicende storiche, delle esigenze economiche, dello stadio di sviluppo sociale raggiunto, dall'altro fu sottolineato proprio dai caratteri fisici del territorio.

È noto a tutti che ''le strade di una volta erano salde, sicure, fatte come si de-

ve"; ma quelle strade ricalcavano tracce ben più antiche, a conferma dello spirito critico che dominava l'azione dell'uomo fin dalla preistoria. Questa è forse la prima ragione per cui quelle vie sono giunte fino a noi assumendo ruoli spesso decisamente importanti: la sicurezza del percorso, la precisione della traccia e della mèta, la correzione tempestiva, ne hanno fatto itinerari superati solo per rispondere ad esigenze enormemente accresciutesi quando a volume della domanda, talvolta modificati con arroganza e violenza, che nulla ha a che vedere con la discrezione e il discernimento accorto dimostrato dall'antico uomo.

Quindi se di evoluzione si deve parlare, in questo caso possiamo dire che da un lato la trasformazione del sentiero in strada moderna è naturalmente fatto imprescindibile e positivo, ma d'altro canto la misconoscenza dell'ambiente in questa trasformazione ha cancellato ciò che del sentiero era carattere essenziale: l'estrema funzionalità nel tempo.

Settore orientale delle Alpi Carniche (da SELLI, op. cit.). ***Il puntinato comprende la zona di valico, le frecce il verso delle valli e delle vie.***



2 - LA RETE GEOGRAFICA

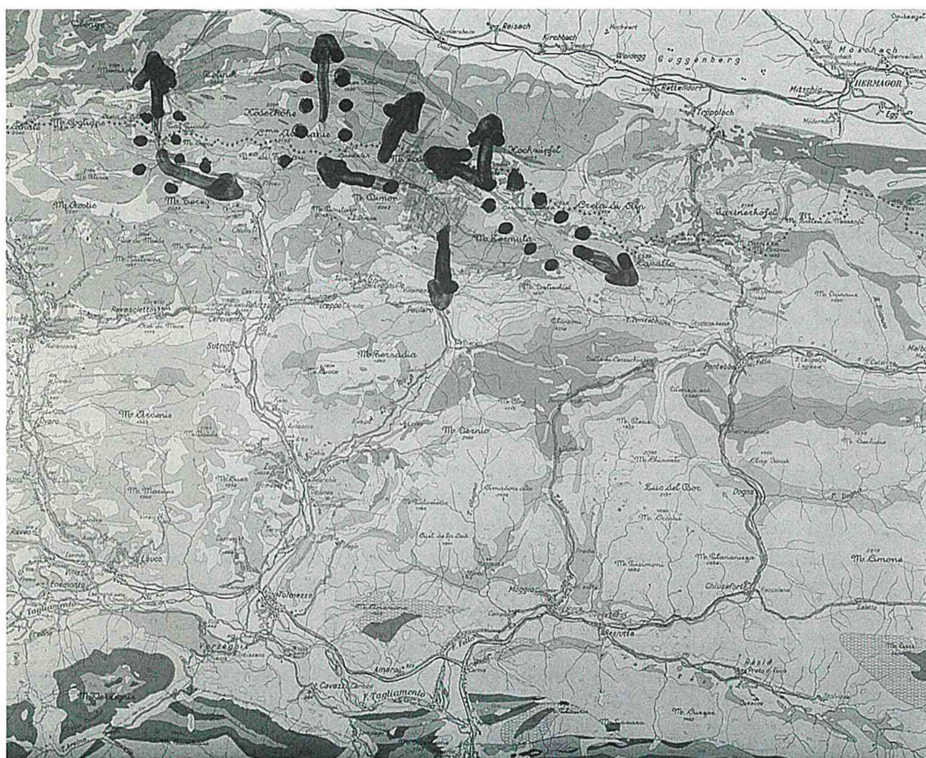
Il problema dei sentieri come rete di comunicazione tra i due versanti delle Alpi Carniche si può studiare osservando i principali passaggi attuali, confrontando quest'ultimi con le testimonianze della cartografia moderna, con le osservazioni della letteratura geostorica. Qualche imprecisione nei termini in questa fase va perdonata: per ''cartografia moderna'' si dovrebbe intendere cartografia moderna e contemporanea; per ''letteratura geostorica'' tutti i testi che da qualsiasi angolatura hanno meditato sul territorio. In verità una volta accettata la divisione marinelliana delle Alpi Carniche (da Monte Croce Carnico a Tarvisio) si misureranno i sentieri e le strade che tagliano il tratto di catena alpina confrontando le risultanze attuali con l'elenco dei passi dai quali avrebbero potuto penetrare i turchi; con le carte settecentesche mentre collocavano sulla linea di cresta i presidi sanitari contro le epidemie, con la ricerca sull'evoluzione delle attuali arterie stradali, con le prove della presenza preistorica e della permanenza degli itinerari alpini.

L'arco delle discipline implicherebbe la citazione di un numero di testi sproporzionato ad un breve intervento. Diventa necessario dichiarare le fonti selezionate non appena i sentieri e le strade e le arterie che attraversano le Carniche saranno elencati, sommariamente descritti, sommariamente commentati sotto il profilo geostorico. Qualsiasi carta a grande scala consente di individuare le (storiche) linee di congiunzione tra Carnia e Canal del Ferro con la Carinzia, tra valli dei torrenti Degano, But e Fella con la valle del Gail. La lista prescinde per il momento dall'importanza dei passi soprattutto per rispettare le diverse scelte di epoche differenti per capacità costruttive ed esigenze di trasporti.

Dal rio Avanza si può accedere tramite il Passo dei Cacciatori, il Passo di Sesis, l'Hochalpjoch (2.280 m) all'Hochweissteinhaus (rifugio Peralba) e di là discendere nella Lesachtal a San Lorenzen o a Maria Luggau seguendo la Frohntal o la Ebnertal.

Allo stesso rifugio e quindi allo stesso bivio si perviene anche risalendo il rio Fleons e superando l'Öfnerjoch (2.011 m). Nel caso il gruppo dei monti Peralba, Chiadenis, Avanza restano ai margini: non sono più l'ostacolo da superare. Se si risale il rio Bordaglia fino al laghetto omonimo si accede al Passo del Giramondo (1.971 m) dove si può scegliere la discesa: per la Niedergailtal si arriva a Liesing, per il Wolayerbach a Nostra e Birnbaum o a Wodmaier e Podlanig. Il Passo di Volaia (1.977 m), detto dai carinziani Birnbaumer Törl, consente l'accesso a Birnbaum, ma anche alle Valentin Almen e di là a Mauthen. La via preistorica, romana e moderna del Monte di Croce (1.360 m) presenta speciali caratteristiche, porta con passo relativamente agevole da Timau a Mauthen.

Per il Passo Cavallo (1.622 m) detto dai Carinziani Rossboden Törl e per il Passo di Pramosio (1.788 m) sia da Timau che da Paularo si perviene o a Wurmlach e Mauthen o a Waidenburg e Dellach questa volta in Obergailtal. Per il Passo di Meledis o Stranigersattel (1.544 m) è possibile dal Canale di Incaroio passare a Reisach. Ma la maggior depressione tra Monte Croce e Pramollo (1.552 m) non ebbe mai la fortuna (già preistorica) del Pramosio. La Sella di Val Dolce (1.781 m) consente dal Passo di Cason di Lanza di immettersi nella valle del Dober e di raggiungere Rattendorf per un sentiero più breve della stessa via del Passo di Pramollo (1.530 m). Di qui a Tarvisio si abbandona la Carnia-Canal del Ferro e si entra nella Val Canale: i sentieri che tagliano il tratto finale della catena Carnica possono ridursi alla Lomsattel (1.460 m) e alla Sella di Bistrizza (1.718 m) mentre l'arteria della Sella di Camporosso (816 m) rimane confine ideale della nostra trattazione. La dozzina di passi



Settore centrale delle Alpi Carniche (da SELLI op. cit.). ***Il puntinato comprende la zona di valico, le frecce il verso delle valli e delle vie.***

individuati può avere un breve commento, ma i sentieri che veramente ci interessano devono ancora e ulteriormente essere selezionati.

Confrontate queste incisioni con le corrispondenti delle Prealpi Carniche [Forcella Lasereit (1.752 m), Forcella di Monte Rest (1.052 m), Sella Chiampon (790 m) e Sella Chianzutan (954 m)] e incrociate con le linee trasversali che le integrano [Passo Mauria (1.295 m) - Invillino - Cesclans - Bordano e Trasaghis oppure Villa Santina - Portis; Forcella Lavardet (1.542 m), Comeglians, Paluzza, Paularo - Cason di Lanza - Pontebba; Erto e Casso, Passo di Sant'Osvaldo (827 m) - Barcis - Montereale Valcellina - Sequals - Pinzano che Andreis - Forcella di Pala Barzana (842 m) - Meduno Castelnuovo-Meduno] prima ancora che discendano alle lagune complicandosi con antichi passi di barca potremmo avere la base delle comunicazioni tra mondo adriatico e bacino danubiano almeno nel senso nord-sud. La fortuna di certe vie in luogo di altre è un modo di studiare le vicende dell'incivilimento, di cogliere la storia nella sua dimensione di massima durata. La toponomastica diverrebbe infatti insieme con l'archeologia la base delle conoscenze sui cui verrebbe a innestarsi il divenire dei sentieri.

3 - LE GIUSTIFICAZIONI GEOMORFOLOGICHE

In un discorso come il nostro geologia e geomorfologia naturalmente vanno di pari passo, pur dovendosi accettare la consueta dipendenza della seconda dalla prima. Nella scelta dei tracciati il colpo d'occhio coglie nel contempo sia le litologie più o meno favorevoli sia le forme che meglio sembrano prestarsi alla realizzazione dell'intento; tuttavia è altrettanto lecito ammettere che sostanzialmente siano i tipi morfologici a porre in luce la composizione e il comportamento nel tempo delle masse rocciose che costituiscono il substrato dei luoghi esaminati.

In altre parole, l'aspetto dell'ambiente rivela resistenze e debolezze della sua struttura correttamente interpretabili da parte di un attento osservatore. La produzione di detrito più copioso, la crepa o la frana, per piccola che sia, la nicchia, la conca fanno sapere al potenziale topografo dove sorgerà il problema, dove sarà il pericolo; il dosso, il gradino, la sella, la forcella, la cengia, da sole suggeriscono le verifiche lungo quello che sarà il percorso più sicuro.

Più in generale, le primordiali scelte che portarono al sentiero inteso comunque come importante via di comunicazione furono dettate dai grandi solchi vallivi impressi negli eventi orogenetici come segno di graticola nella carne delle montagne.

Le grandi rotture, le chilometriche faglie che si incrociano ad angoli retti o acuti, le discontinuità minori, ma altrettanto essenziali nello schema deformativo del territorio, dalle quote più basse fino alle creste spartiacque hanno segnato i rilievi di cicatrici comode da seguire e da esaltare da parte degli agenti modellatori.

Questi segni incancellabili, anzi via via evidenziati dal processo morfologico, con l'insieme di forme minori che le accompagna, definiscono il quadro che ci interessa e che nelle grandi linee ridefiniamo tra breve.

4 - I VALICHI PRINCIPALI DA SENTIERI AD ARTERIE COMMERCIALI. UN PROCESSO NON IRREVERSIBILE

Il quadro geografico si muove secondo ritmi più rapidi del quadro geomorfologico. Soprattutto si muove senza direzioni predeterminate. Le grandi vie di comunicazione del Friuli furono sentieri e strade, di nuovo ritornarono sentieri e quindi si trasformarono ancora in arterie commerciali. L'interpretazione delle incisioni naturali e la scelta di razionali collegamenti tra bacino danubiano e golfo adriatico dipese soprattutto da capacità tecnologiche, da stabilità politica, da interessi commerciali. Se coscienti delle regole della relatività storica e del (più radicale) possibilismo geografico si accetta per ragioni di comodo il livello attuale di incivilimento come termine di paragone, si può riconoscere nelle linee longitudinali di Tarvisio - Pontebba - Tricesimo - Aquileia - Grado, di Monte Croce - Timau - Verzegnis - Val d'Arzino - Latisana, del Passo di Giramondo - Comeglians - Villa Santina - Monte Rest - Meduna, nelle trasversali di Venzone - Invillino - Villa Santina - Passo della Mauria, di Paularo - Paluzza - Ravascletto - Comeglians - Pesaris - Lavardet gli assi della grande viabilità, i riferimenti delle vie minori e dei sentieri. Solchi e paleosolchi flu-

viali sono protagonisti della rete qui riferita (p.e. But - Arzino; Fleons - Degano - Meduna). Da altra angolatura quella dell'altitudine parrebbe difficile mettere in discussione la grande arteria che supera Camporosso.

Per certo invece la maggior depressione delle Alpi fu soltanto sentiero quando fu impossibile costruire ponti sul Fella e tale ritornò come la via ad essa alternativa di Sella Nevea-Sella Grubia-Stolvizza non appena la cura dei ponti per molteplici ragioni decadde. La fatica del camminare era considerata nello stesso Medio Evo più semplice dell'ostacolo rappresentato dai torrenti alpini. Schiena d'uomo e carichi someggiati risolsero fino a tempi relativamente vicini le esigenze dello scambio. Le necessità soprattutto militari dei romani, popolo che non amava la montagna, privilegiarono alcuni tracciati, raccomandandoli alle generazioni seguenti specialmente

Settore occidentale delle Alpi Carniche (da SELLI op. cit.). ***Sottolineati i valichi più significativi.***



col rafforzare l'efficienza degli insediamenti di snodo. Non per caso punti di riferimento di tutti i sentieri restarono le Pievi della Carnia (San Floriano di Illegio, San Martino di Verzegnis, Santa Lena di Invillino, Santa Maria di Castoia, Santa Maria di Forni, Santa Maria d'Oltrebut, Santa Maria di Gorto, San Pietro di Carnia, Santo Stefano di Cesclans, Santi Ilario e Taziano di Enemonzo) cioè i punti di osservazione e difesa lungo le direttrici di vie preistoriche di cui legioni e mercanti si erano appropriati con diversa capacità tecnologica. Quali momenti di convergenza per battesimi, matrimoni, perdoni e funerali di ampie comunità si collocarono al centro di una rete viaria quasi solo in apparenza di secondo ordine. Accanto a fenomeni di promozione dei sentieri preistorici esistono tuttavia episodi di declassamento che i ritrovamenti preistorici regolarmente segnalano.

Le guerre e le epidemie d'altro canto riportano di attualità linee di comunicazione altrimenti trascurate o interamente dismesse. Il recupero di conoscenze profonde del territorio indica come si tratti di un insieme di esperienze che non si improvvisa senza correre gravi rischi. Dimostra l'asserzione per esempio la carrareccia di Paularo inventata dai soldati italiani durante la prima guerra mondiale. Lo conferma la strada che il generale Lequio avrebbe voluto ampliare sul Monte Rest. La civiltà ladina o ''retoromanza'' che si insediò sulle Alpi orientali disegnò il terzo livello di sentieri alpini: congiungevano malghe e stavoli, garantivano il controllo dei boschi e assicuravano i movimenti del bestiame. La ricerca della linea più semplice contrasta con l'alpinismo acrobatico, ma si accorda benissimo con l'escursionismo dei turisti. Di questi sentieri ormai conservati soprattutto dalle Associazioni Alpine ci si occupa qui solo se attraversano la Catena Carnica principale.

A - Sentieri e assi stradali

Dei tre passi di Camporosso, Monte Croce, Pramollo ci si limita a ricordare insieme con Giovanni Marinelli le alterne sorti del primo, mentre del secondo va riferito senz'altro il commento del Santonino: ''*Die sabbati prima octobris recessit ex ospitio Timavi et ascendit per Montem Crucis, qui mons est in ascensu mil. 5 et in discensu totidem difficilissimum, acclivis et petrosus et quodammodo hominibus et equis invius* (p. 123)''. Del terzo cui arride una recente fortuna turistica va detto come in età preromana non fosse un passaggio di grande rilievo, ma piuttosto semplice... sentiero di valico. Sotto il profilo geomorfologico le tre incisioni si prestano tuttavia a qualche nota ulteriore a spiegazione di un successo che oggi continua.

B - Elenco e commento dei sentieri che attraversano la Catena Carnica Principale

Per avere un'idea dell'antichità dei sentieri e della loro funzionalità ci si può avvalere dell'opera cartografica di Antonio Pantaleoni quando descrive nel 1713 e 1714 i punti di passaggio tra Carinzia, Cargna e Canal del Ferro. Le guardie predisposte a difesa delle epidemie dovevano impedire qualsiasi passaggio di animali e uomini attraverso i ''trozi'' del contrabbando di bovini, attraverso i percorsi dei malghesi che lavoravano oltralpe, dei fedeli che si recavano al santuario di Maria Luggau nella Lesachtal. È evidente che l'indicazione dei passaggi serve a definire la rete dei sentieri, delle linee più semplici per superare le Alpi a scopo di lavoro, di commercio, di devozione. La precisazione non è inutile. Dopo la prima guerra mondiale

e con le fortune dell'escursionismo di massa la situazione è un po' cambiata. Spesso nelle guide alpine sono indicati sentieri che sono premesse o alternative a salite per sportivi con esperienza di roccia. Il sentiero tradizionale invece era una via magari faticosa, ma adatta per tutti; era la strada di chi viaggiava a piedi o a dorso di animale per assolvere esigenze vitali, non solo per ricreare lo spirito dalle fatiche cittadine. L'elenco dei passi individuati dalle carte del Pantaleoni anticipa la breve spiegazione delle funzioni in senso lato economiche dei sentieri che a quelli facevano capo.

Nella Carta manoscritta del Canale del Ferro ricopiata dal Cima nel 1713 compare tra Val Dolz di Cargna e Lago di Raibl il "casello posto ai piedi del Rio di Pradulina, che guarda tutti li Trozzi, tanto quelli che conducono alla Zea imperiale per la parte di Pezzet, e Lanza, quanto quelli della parte di Pontebba imperiale, o del trozzo del Boliger, che pur viene alla Zea". Nella carta manoscritta del 1714 oltre al Canal Maestro della Pontebba risultano guardati i "monti" di confine come Lanza, Ludin, Pramos e Pal Grande (da cui entrerebbero i "pastori austriaci che monticano nelle vicinanze"), nonchè Bordaglia, Chiadenis e la via del Comelego che passa per Sappada e supera il passo dell'Oregone. Questo procede per nodi di confluenza di sentieri consente una selezione strategica dei passaggi: Sella Camporosso (800 m), Passo di Monte Croce (1.363 m), Passo di Pramollo (1.530 m), Passo di Pramosio (1.788 m), Forcella Meledis (1.554 m), Forca di Lanza (1.567 m), Passo di Giramondo (o di Bordaglia: 2.005 m), Passo dell'Oregone (2.280 m), Sella di Ravascleto (959 m). Nel nostro discorso inutile tentare un elenco completo, anche perchè Mario Galli collaborando con la Commissione giulio-carnica sentieri e quindi con il CAI ha risolto brillantemente il problema. La definizione dei "trozzi" secondo lo schema di base alterna notazioni geografiche e geomorfologiche insistendo nel caso sulla variabilità dei loro ruoli.

CAMPOROSSO

Spartiacque di fondovalle. A prima vista sembrerebbe un agevole passaggio; nella preistoria e in tempi storici impose difficili e costanti problemi di transito per la abbondante presenza di acque.

Infatti il presupposto geologico che ne aveva determinato la formazione, lavorò contro la comodità dell'accesso. Premesso che il solco della Val Fella si impostò sulla grande linea tettonica detta "Fella-Sava", si deve osservare che dopo le glaciazioni il versante sinistro della valle, costituito dalle formazioni terrigene e gessose estremamente erodibili del Permo-Werfen, consentì alle acque dilavanti di riversare nel fondovalle stesso una enorme congerie di frammenti detritici. Questi, solo parzialmente asportati, determinarono la chiusura del solco e la formazione del dosso, spartiacque tra Mar Nero e Mediterraneo.

Al Canale Maestro della Pontebba, sulla destra del torrente Fella, confluiscono a riprova della (pur discontinua) potenza storica di questa arteria i seguenti sentieri di valico: quello che risaliva da "Pontebba imperiale" il Rio Mombaso fino a Nassfeld (Passo di Pramollo, 1.552 m), quelli che ancora rimontano il Torrente Pontebbana superando la Sella di Aip o Rudnig Sattel (1.942 m), quelli che da Lanza provengono per Sella di Val Dolce o Rattendorf Sattel (1.781 m) incrociandosi con i sentieri del Canale di Incaroio diretti a Passo di Meledis (1.578 m) e di Pramosio (1.788 m).

Tra Val Canale e Valle del Gail i solchi stretti e profondi delle Valli di Rio Uc-



Lago di Bordaglia e Passo di Giramondo (m. 1971) (Foto F. Micelli).

cello, Rio Bianco, Valle di Malborghetto, Valle di Ugovizza, Rio Bartolo vanno a raccordarsi con le vie che dalla valle del Gail partono da Hermagor, Gorice, Santo Stefano Vordeberg, Feistriz. Le selle di Chesnizze (1.542 m), Poludnig (1.446 m), Caldiera (1.476 m), Bartolo (1.168 m) appartengono tuttavia alla storia della Carinzia. Sono valichi interni a quella regione, acquisiti di recente all'Italia, ritrasformati secondo considerazioni di carattere militare.

PRAMOLLO

Le lingue glaciali che realizzarono la ampia sella di Pramollo ebbero buon gioco soprattutto per due motivi: l'esistenza della faglia che incide lo spartiacque (e che determinò con le sue sorelle la formazione della valle del Bombaso) e l'affiorare alle quote superiori del versante destro della Val Fella di formazioni rocciose antichissime, di tipo clastico, in parte metamorfosate, molto erodibili. Situazione ideale, in un certo senso, che la stretta forra scavata in seguito dal torrente entro le rocce di scogliera sottostanti non sminuì. Anzi, l'apertura del solco e i suoi assestamenti finirono per porre in luce i punti solidi e quelli instabili prima degli addolcimenti in quota. La scelta, in assenza di irrealizzabili opere di consolidamento, che vennero molto dopo, portò lungo i gradini e le dorsali glacializzate in cui si articolavano le balze calcaree.

La *Guida del Canal del Ferro* (1894) nel segnalare il sito della *Wulfenia carinziaca* annotava: ''Da Pontafel seguendo la pittoresca valle del Bombasch, percorsa fino alle così dette Fratte (1.174 m) da una buona strada di montagna, costruita per il trasporto dei legnami, e poi da un buon sentiero alpino, in circa 3 ore si raggiunge

il Nassfeld. È questo come indica il suo nome (Nassfeld-campo bagnato, acquitrinoso), una spianata diseguale e paludosa, da cui nasce da una parte il rio Bombasch, dall'altra il rio Ossalitzen affluente del Gail''. Nella *Guida della Carnia e del Canal del Ferro* (1924-1925) la strada è divenuta in buona parte carrareccia. È ancora migliorata quando nel 1930 il capitano Umberto Tinivella nel ribadisce il valore militare, l'urgenza al primo sintomo di ostilità di ''occupazione immediata del varco''. Attualmente è una strada asfaltata del turismo invernale. Strada spesso interrotta da frane.

LANZA

Al piede del M. Cavallo, altra massa carbonatica di scogliera, due rami del grande piano tettonico già citato ed un loro raccordo trasversale hanno dato alle acque superficiali la possibilità di scavare il solco del T. Pontebbana fino al Passo del Cason di Lanza. Anche in questo caso le forme glaciali e torrentizie hanno esaltato i punti resistenti dei versanti, le pendenze meno impegnative, gli accessi utili per uomo e animali.

La resistenza diversa delle masse rocciose sui due versanti e l'abbandono di cospicui sedimenti da parte del ghiacciaio nel tratto mediano, la diversa produzione di detrito dalle pendici circostanti, l'esistenza in passato di forme lacustri intravallive, hanno fornito la base per lo snodarsi di questa alternativa montana alla difficile forra del Canal del Ferro su un percorso più interessante anche per quanto si dirà a proposito della via per Meledis.

Il Passo di Cason di Lanza divide le acque del Pontebbana dalle acque del Chiarzò. Nel 1478 i ''turchi'' provenienti dalla Chiusa di Plezzo lo attraversano per devastare la valle del Gail. Dal 1866 al 1918 il Passo ha segnato il confine tra Regno d'Italia e Impero austro-ungarico, senza interrompere beninteso gli scambi tra alpigiani friulani e carinziani. Al Passo di Lanza confluiscono i sentieri che dalla Sella di Aip e di Val Dolce consentono i collegamenti tra Canale di Incaroio, d'Aupa e del Pontebbana con Tropolach e Rattendorf sulla valle longitudinale della Gail. La complessa rete che essi costituiscono documenta l'intensità della vita pastorale e gli interessi comuni che legarono gli abitanti dei due versanti delle Carniche. Il fatto che, secondo il Pantaleoni (1713), il rastello antiepidemie si collocasse alla confluenza del Rio Pradulina si spiega soprattutto con l'esigenza di guardare ogni passo per il Canale d'Incaroio, confermando così i traffici per ''trozzi'' tra i versanti delle Alpi Carniche.

MELEDIS

Attraverso Lanza o lungo il solco del collettore percorso non in artificiale, come oggi, ma per forme naturali, la testata del bacino del T. Chiarzò rappresenta punto non di arrivo, bensì di partenza. Le balze volte a meridione in cui si articola il M. Cordin, con gli attuali siti delle casere Meledis e Valbertad alte e basse, invitano ad uscire dalla conca di testata e a portarsi agevolmente al passo di Meledis. Gli strati, per lo più alquanto erodibili o solubili e con direzione sub-parallela a quella del versante, sono tagliati da piani tettonici più o meno importanti disposti trasversalmente: il passaggio diviene automatico. Ma a questa via fa da *pendant* quella per le balze

del M. Lodin, che va al passo Lodinut, per analoga morfologia e struttura geologica e quella che per il Cercevesa dietro il M. Paularo va a Timau e al Passo Pramosio.

La Sella di Meledis (1.554 m) separa le acque del rio Malinfier dalle acque dello Streininger Bach, consente quindi la discesa a Kirchbach sulla Gail. Discendendo dalla Sella alla Stua di Ramaz che sbarra il rio Lanza prima che formi il Chiarzò confluendo con il rio Cerceveza, si comprende come siano possibili e comprensibili i ritrovamenti di monete romane: chiaro che un nodo di sentieri di questo tipo occupa, nei limiti della vita tradizionale, una posizione anche economicamente rilevante. Il sentiero non è traccia di un genere elementare di vita, ma analisi attenta del territorio alpino. Nel caso risolve la complicata questione del diverso allineamento delle principali aste fluviali della longitudinale valle della Gail da un lato, dei trasversali Canali friulani dall'altro. Si tratta di utilizzare le incisioni degli affluenti minori e le minime depressioni della catena alpina per muoversi, sfruttare le malghe, acquistare legno e bovini. Le linee dello scambio che hanno ottenuto un collaudo secolare tendono a persistere nel paesaggio anche perchè avendo favorito la costruzione di stue, ponti, stavoli, casere finiscono per restare vincolati da questi manufatti.

PRAMOSIO

Dal Chiarzò (tramite Rio Cercevesa), ancor più dalla But (Ponte di Cleulis-Timau) e dalla Gail (così da Mauthen-Wurmlach come da Dellach-Weidenburg), per tracce diverse, il Passo di Pramosio (1.521 m) è stato raggiunto e utilizzato già in età neolitica e del bronzo quando fu preferito al Monte Croce Carnico. Gli insediamenti per l'alpeggio, e la loro attuale trasformazione ad uso di turisti autotrasportati, dimostrano la validità della posizione e delle vie di accesso per quanto soppiantate dalla più diretta, ma anche più complessa strada romana. La grande faglia che lambisce il versante meridionale dello Zermula e del Lodin, passando per la Cuestalta ha offerto in cresta, con le minori discontinuità trasversali, ottime possibilità di addolcimento dei rilievi originari in questi luoghi. Le masse ghiacciate trasfluenti della Gail hanno fatto il resto: dalle vallate Nord-Sud della Carnia e dalle complementari carinziane, per i gradoni in cui si alternano calcari più resistenti e rocce clastiche più morbide, i solchi strutturati guidano il modellamento differenziale.

MONTE CROCE

Dal Canal di San Pietro, e altrettanto da Mauthen, la sostanziale alternativa al nodo morfologico e viario di Pramosio fu il Monte Croce. Il gioco delle grandi rotture geologiche ancora una volta ha lavorato per congiungere dividendo. La cresta di confine, cui tendono dai due lati il Canale della But e il Canale del Valentin Bach si apre e si deprime, l'erosione pluviale, glaciale e torrentizia la allargano sempre più, si va di là con meno fatica. Buona per tanti tratti la roccia, numerosi i punti alternativi in caso di cedimento inaspettato.

Anche in questo caso i gradoni naturali invitano il sentiero, lo precisano, lo hanno impresso anche se in qualche luogo va intuito con più attenzione.

Circa le fortune di grande strada romana, in tempi recenti divenuta valico internazionale, si è già fatto cenno. Va aggiunto come la manutenzione fosse sempre stata difficile. L'epigrafe romana di Mercatovecchio, a 1.134 metri di quota e a metà

strada circa tra Timau e il Passo, segnala i pericoli degli uomini e degli animali cui avrebbe ovviato il restauro del 373 d.C..

L'altra epigrafe (forse anteriore) conferma le difficoltà che il tracciato (ancor oggi incerto agli studiosi di geografia storica) proponeva a chi intendesse superare il Monte, quindi la Gailbergsattel (per *Aguntum*) e i Tauri. È importante segnalare che le malghe oltre l'attuale confine furono monticate sempre da carnici, che il Rio Valentina e Mauthen (Muda) mantennero due dei pochissimi toponimi latini sopravvissuti nella vallle della Gail. A questo nodo geostorico è normale facciano capo sentieri provenienti da più parti della Catena, sentieri cui si possono concedere solo poche righe visto che altrove sono descritti uno alla volta nella cornice della bella escursione.

PASSO GIRAMONDO

Il sistema di strutture che caratterizzano l'alta valle del Piave ai confini della Regione sembra stringersi verso NE verso una strozzatura che ne risucchi le linee di corrente. Tutti i piani di discontinuità che tagliano il gruppo delle dolomiti d'oltre Piave, il gruppo del Fleons e i monti di Volaia si stringono infatti tra il Chiastronat e il Volaia, pizzicano formazioni rocciose assai diverse proprio presso e a cavallo della linea di confine: là è nato il Giramondo. Volto secondo NE-SW, seguendo questa complessa struttura, il passo ricorda i due tratti della via che percorre la Val Bordaglia a Sud quella del Wolajer a Nord, entrambe impostate secondo le stesse direttrici tettoniche. La buona erodibilità in cresta e la accentuata elaborazione glaciale hanno dato il la al tracciato, che oltre che certamente utile, almeno un tempo, al giorno d'oggi è decisamente attraente.

Il Passo di Giramondo o di Bordaglia (2.005 m) raccorda il Canal di Gorto con l'Alpe di Nostra e di Wodmaier, quindi coi centri di Birnbaum e Podlanig, ma anche con le Valentin Almen e Mauthen tramite il Birnbaumertörl (1.958 m) e dopo la confluenza del sentiero dal Passo di Volaia (1.977 m) tramite il Valentintörl (2.138 m), consentendo da banda opposta persino il passaggio nelle Niedergailalpen e a Liesing. La ragione di questa articolata rete di sentieri sta nel diritto d'uso delle malghe della Lesechtal da parte dei carnici. La collaborazione tra gli abitanti dei due versanti delle Alpi trova conferma in alcuni toponimi latini residui (Frontal, Valfern, Nostra), ma soprattutto - per mantenere la nostra settecentesca guida cartografica - nelle numerose guardie qui fissate contro le epidemie che il Pantaleoni diligentemente registra.

VALCALDA

Il solco tra Cercivento e Comeglians, cioè l'ampio passo tra le due vallate Nord-Sud del Canal di San Pietro e il Canal di Gorto un raccordo morfologico connesso con un esteso e importante piano tettonico orientato Est-Ovest, lungo il quale sono posti a contatto ed affiorano tipi litologici molto diversi dal punto delle proprietà tecniche e quindi dell'erodibilità. Al di sopra di essi, poi, acque e ghiacci hanno deposto cospicui volumi di sedimenti sciolti, o parzialmente cementati in seguito, così da farne un ambiente alquanto particolare anche da un punto di vista antropico. Si deve osservare, inoltre, che questo solco, comodo tratto d'unione tra le valli che vanno



La Diocesi di Aquileia. Sec. XVII: unità religiosa dei due versanti delle Alpi.

verso il confine, si pone all'interno di un ben più esteso allineamento di depressioni che da Tarvisio, per Lanza, Ligosullo e Val Pesarina, giungono à Forcella Lavardet. Evidente l'allineamento tettonico.

PASSO DELL'OREGONE (HOCHALPJOCH)

La struttura che scavalca le creste di confine tra il M. Fleons, il M. Peralba e il M. Pietra Bianca è caratterizzata da contatti tettonici tra litologie assai diverse (calcari di scogliera, calcari stratificati, rocce clastiche parzialmente metamorfosate). Anche in questo caso ne è derivata una morfologia di tipo selettivo, con insistenza degli agenti morfologici sugli elementi litologici meno resistenti o più tettonizzati. Il solco che taglia le creste dà dunque origine al Passo dell'Oregone secondo il consueto schema di adeguamento del modello morfogenetico ai presupposti geologici. La prosecuzione del ramo orientale della Val Visdende nella adiacente valle Frohntal avviene sull'Oregone come raccordo tra due piani tettonici, l'uno NE-SW e l'altro grosso modo N-S. L'erosione ne ha tratto gli sbocchi verso la Gail, verso il Piave e verso il Tagliamento.

I sentieri del Passo dell'Oregone (2.260 m) insieme con quelli che sorpassano i vicini Bladner Joch e Giogo Veranis (Ofner Joch 2.011 m) si ritrovano dove ora sta lo Hochweisssteinhaus (1.868 m). Il controllo sanitario segnato nella carta del Pantaleoni si disponeva sul ''trozo' di Chiadenis, ''monte di confine''.

Intendeva controllare il Passo di Sesis (2.312 m) e il ''trozo'' di Fleons, che conduceva al Passo di Veranis. I tre passi conducono a Maria Luggau e San Lorenzen i carnici del canale di Gorto, i Sappadini (Sappada nella lingua originale si dice Bladen) e i Comelicesi. Il santuario cinquecentesco di Maria ''Licau'', se si vuole adottare la pronuncia carnica, veniva raggiunto ogni settembre dai sappadini, non per romantico sentimento di nostalgia verso la patria d'origine, ma per gli stessi sentimenti religiosi dei carnici e dei comelicesi. Questo scambio tra i due versanti non

trova nella letteratura geografica e storica nessuna riprova materiale più forte dei sentieri, che non per caso la grande guerra ha deturpato o sostituito con carrereccie sempre in disordine.

5 - CONCLUSIONE

La proposta del sentiero come intelligenza del territorio ha avuto qui una modesta esemplificazione. L'aver scelto come modello la rete di passaggi costruiti a cavallo della Catena Carnica Principale nel tratto che riguarda la Regione Friuli-Venezia Giulia dovrebbe aver sottolineato da un lato la collaborazione che necessariamente intercorse tra abitanti dei due versanti, dall'altro la vetustà del sistema. Le comunicazioni non hanno conosciuto novità sostanziali dal 1700 fino alla grande guerra, cioè fino all'enorme e artificioso sviluppo delle arterie che alimentarono il conflitto. Il rifiuto e l'abbandono del genere di vita tradizionale non condanna del resto i sentieri alla fine. La loro razionalità e il nuovo sentimento della montagna li riportano alla ribalta, spesso però disconoscendo la nobiltà delle funzioni svolte a favore delle generazioni che ci hanno preceduto. Come simboli di un'altra vita in qualche modo nostra meritano molta cura e poche innovazioni. Quest'ultime anche perchè raramente sono riuscite.

BIBLIOGRAFIA

A) LA RIFLESSIONE GEOLOGICA

ASSERETO R., DESIO A., COMIZZOLI G. e PASSERI L.D., *Carta geologica d'Italia*, Foglio 14a *Tarvisio*, Roma, Serv. Geol. d'It., 1967.

AA.VV., *Carta geologica d'Italia*, Foglio 4c-13 *Monte Cavallino-Ampezzo*, Roma, Serv. Geol. d'It., 1971.

AA.VV., *Carta Tettonica delle Alpi Meridionali alla scala 1:200.000*, (a cura di CASTELLARIN A.), C.N.R., P.F. "Geodinamica", sottoprog. 5, pubbl. 441, Bologna, 1981, pp. 220.

AA.VV., *Neotectonic Map of Italy*, C.N.R., Quad. Ric. Sc. 4, 114, 6 carte in scala 1:500.000, Firenze, Lit. Art. Cart., 1983.

COMEL A. e FERASIN F., *Carta geologica delle Tre Venezie*, Foglio 39 *Pordenone*, Venezia, Uff. Idrogr. Mag. Acq. di Venezia, 1956.

DESIO A., *L'evoluzione morfologica del bacino del Fella*, in "Atti Soc. It. Sc. Nat.", LXV (1927), pp. 205-461.

FERUGLIO E., *Carta geologica delle Tre Venezie*, Foglio 25 *Udine*, Uff. Idrogr. Mag. Acq. di Venezia, 1925.

IDEM, *Le Prealpi fra l'Isonzo e l'Arzino*, estr. da "Bull. Ass. Agr. Friul.", Udine, 1925, pp. 301, 19 tavv., 1 carta f.t..

GORTANI M. e DESIO A., *Carta geologica delle Tre Venezie*, Foglio 14 *Pontebba*. Uff. Idrogr. Mag. Acq. di Venezia, 1925.

MARTINIS B., *Geologia generale e geomorfologia del Friuli-Venezia Giulia*, in *Enc. Monogr. del F. V.G.*, vol. 1/I, Udine, 1971, pp. 85-192.

IDEM, *The Friulan and Julian Alps and Pre-Alps*, in *Structural Model of Italy*, in "Quad. Ric. Sc.", 1975, n. 90, Roma.
SELLI R., *Carta geologica del Permo-Carbonifero pontebbano*, scala 1:20.000, Firenze, Lit. Art. Cart., 1963.
IDEM, *Schema geologico delle Alpi Carniche e Giulie Occidentali*, in "Giorn. Geol.", XIX (1963), pp. 1-153.
VAI G.B., *Stratigrafia e paleogeografia ercinica delle Alpi*, in "Mem. Soc. Geol. It.", XIII (1976), n. 1, pp. 7-37.
VAIA F. e MUSCIO G., *Le età glaciali quaternarie nella regione carnico-friulana*, in "Biogeogr.", XIII (1986), pp. 15-23.
ZENARI S., *Carta geologica delle Tre Venezie*, Foglio 24 *Maniago*, Uff. Idrog. Mag. Acq. di Venezia, 1927.

B) LA RIFLESSIONE GEOGRAFICA

DE ROVERE A. e DI GALLO M., *Alpi Carniche*, Milano, 1988.
ELLERO G. e BARBINA G. (a cura di), *Tarvis*, Udine, 1991.
GALLI M., *I sentieri montani del Friuli-Venezia Giulia*, Trieste, 1986 (Guida ordinata, efficiente con indicazioni bibliografiche e cartografiche).
GORTANI M. (a cura di), *Guida della Carnia e del Canal del Ferro*, Tolmezzo, 1924-1925 (soprattutto il ragionamento sulla viabilità del passato: pp. 142-143).
MARINELLI G., *Guida del Canal del Ferro*, Udine, 1894 (soprattutto le pagine sulla grande arteria stradale: pp. 171-177).
MARINELLI O., *I monti del Friuli in alcune carte geografiche manoscritte del secolo XVIII*, in "In Alto", XXVII (1916), pp. 29-36 (*Il disegno della Provincia di Carnia...* concluso nel 1714 da Giovanni Antonio Pantaleoni, *La situazione dei posti, strade e trozzi insoliti...* ridisegnata da Rizzardo Cima nel 1713 sono riprodotti a colori da BIANCO F., *Comunità di Carnia*, Udine, 1985, p. 25 e p. 107).
MIOTTI T. (a cura di), *Castelli del Friuli. Carnia, feudo di Moggio e capitanati settentrionali*, Udine, 1977.
NEUMANN D., *Das Kärtner Lesachtal*, Klagenfurt, 1977.
PASCHINI P., *Le vie commerciali alpine del Friuli nel Medioevo*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", XX (1924), pp. 126 ssg.
PELLEGRINI G.B., *Studio storico-linguistici bellunesi e alpini*, Belluno, Fond. Angelini, 1992.
POLDINI L., *Itinerari botanici nel Friuli-Venezia Giulia*, Udine, 1991.
REFATTI E. (a cura di), *Guida della Valcanale*, Udine, 1991.
TAGLIAFERRI A., *Legionari e coloni nel Friuli celtico*, Pordenone, 1986.
TAMUSSIN R., *Parco regionale - Monte Coglians. Escursioni, note storico naturalistiche, sci-alpinismo*, Udine, 1992 (descrizione dei sentieri, carta topografica, cartine, bibliografia).
TINIVELLA U., *Monografia della Zona di Tarvisio*, Modena, 1930.
VALE G., *Itinerario di Paolo Santonino in Carinzia, Stiria e Carniola negli anni 1485-1487 (Codice Vaticano)*, Roma, 1943.

* La cartografia ufficiale recente, italiana e austriaca, non viene citata. Le carte storiche utilizzate in questa relazione si riducono a due già descritte dai Marinelli e continuatori:
ANTONIO PANTALEONI, *Disegno della Giurisdizione di Moggio*, Udine, 7 giugno 1713 (copia fedele di Rizzardo Cima), dimensioni dell'originale: 590x1065 mm.;
GIOVANNI ANTONIO PANTALEONI, *Disegno della Provincia di Cargna*, Moggio, 1 marzo 1714 (traccia con precisione "tutti li trozi, pedaggi ed altri siti che puono dar l'accesso in questo Serenissimo Statto". Dimensioni dell'originale: 1320x2340 mm. A tali carte va aggiunta la grande tela a olio del sec. XVII raffigurante l'arcidiaconato di Villaco nella Carinzia superiore, conservata a Udine nel Museo diocesano e riprodotta in MENIS G.C., *L'organizzazione ecclesiastica della Val Canale durante la Tarda antichità e il medioevo*, in ELLERO G., cit., pp. 40-68.

(*) *Conferenza tenuta il 20 ottobre al Convegno sulla viabilità alpina organizzato dalla Fiera di Trieste. Con parziale contributo MPI 60% (resp. F. Vaia).*

RICERCHE FLORISTICHE SUI MONTI FLEONS E PERALBA (ALPI CARNICHE)

GIUSEPPE ORIOLO

L'analisi di ogni aspetto naturalistico di un territorio, come ad esempio la flora, può rappresentare contemporaneamente un punto di arrivo ed uno di partenza: arrivo, per la conoscenza specifica su di esso, partenza per la comprensione delle altre caratteristiche di quell'area. Ciò viene reso possibile dallo studio delle numerose interazioni esistenti fra di esso e gli altri parametri ambientali, sociali ed economici che lo influenzano e/o ne sono influenzati. Qualche semplice esempio proprio sulla flora: la percentuale di specie avventizie presenti può fornire un dato importante sul degrado indotto dalla presenza dell'uomo e delle sue attività; oppure la presenza e la copertura del nardo (*Nardus stricta*), graminacea indicante un impoverimento dei prati alpini, può darci preziose informazioni sull'intensità del pascolamento.

In un territorio montano come il comprensorio dei monti Fleons e Peralba l'influenza antropica non è molto rilevante come nelle zone planiziali e collinari ma anche come in altre zone montane condizionate (e spesso modificate) dallo sviluppo del turismo di massa; per questo motivo le informazioni ottenute sono per lo più di tipo naturalistico. Fra di esse le più importanti sono: la conoscenza delle specie vegetali presenti e la loro distribuzione territoriale, l'individuazione dei parametri che più influenzano questa distribuzione e la comprensione delle possibili "cause" naturali e storiche che hanno portato alla formazione della situazione attuale.

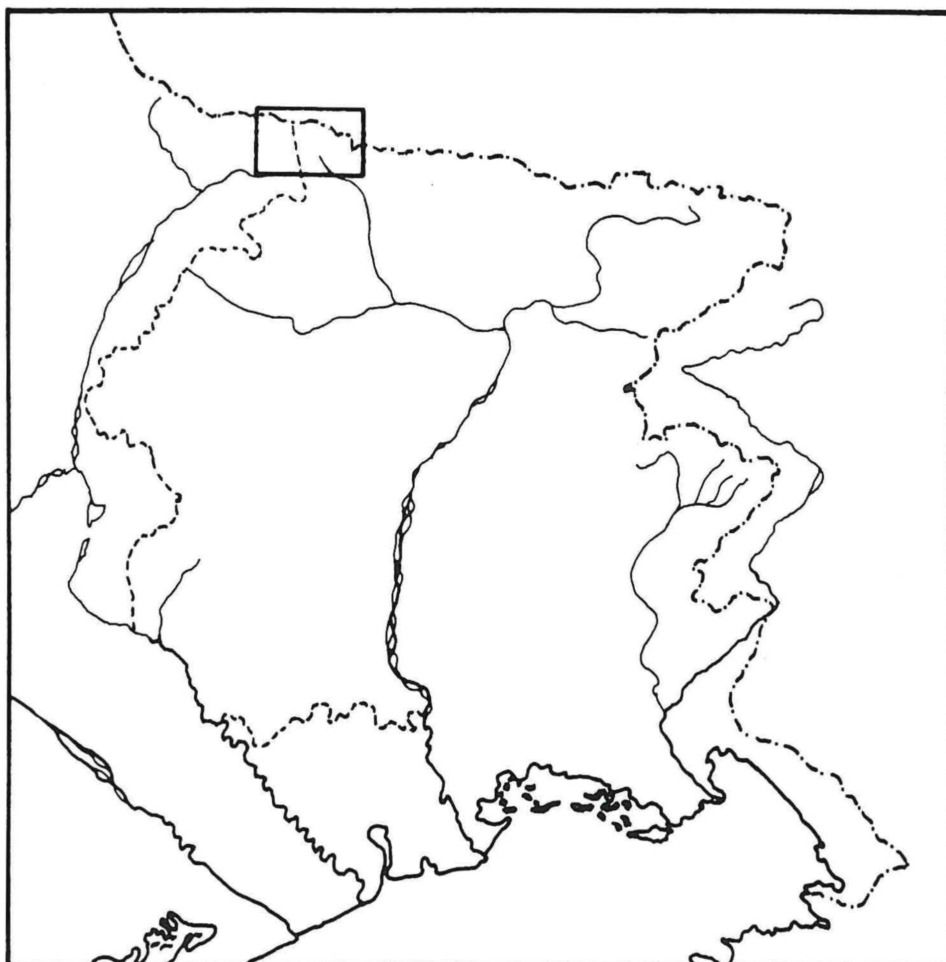
Come la flora può fornirci informazioni indirette, d'altra parte, per la sua comprensione è necessario considerare anche le altre principali caratteristiche dell'ambiente chimico-fisico (quali la geografia, la geologia, la pedologia, e il clima) del un territorio preso in considerazione.

La zona analizzata in questo lavoro fa parte del sistema orografico delle Alpi Carniche. Da un punto di vista amministrativo essa appartiene al Friuli-Venezia Giulia ad est e al Veneto ad ovest mentre il versante settentrionale del monte Fleons si trova in territorio austriaco. Vi si possono individuare due sistemi montuosi distinti: il massiccio del Peralba e dell'Avanza e la giogaia dei Fleons.

La giogaia dei Fleons è costituita dal tratto della catena principale che va dal passo della Val d'Inferno al Giogo Veranis ed è formata da tre cime principali: da est ad ovest, la Creta Verde (2553 m), il monte Edigon (2511 m) ed il monte Fleons (2507 m). Questa catena segna tre confini importanti: quello geografico fra Carinzia e Carnia, quello politico fra Austria ed Italia e la linea di spartiacque fra il bacino della Gail a nord e quello del Tagliamento a sud. Il monte Fleons costituisce inoltre il punto più settentrionale della regione (46° 39' Lat N).

Il massiccio del Peralba e dell'Avanza invece giace parallelamente alla linea di confine. La breve catena si estende in direzione est-ovest ed è suddivisa distinta in due settori, separati dal passo di Sesis: il monte Peralba (2693 m) ad ovest e i monti Chiadenis (2459 m) ed Avanza (2489 m) ad est. La congiungente monte Peralba-passo del Castello-passo Oregone costituisce la linea di spartiacque fra i bacini del Tagliamento ad est e quello del Piave ad ovest.

Da un punto di vista geologico i due sistemi sono completamente distinti; infatti



Localizzazione del comprensorio dei monti Fleons e Peralba.

la giogaia dei Fleons è costituita da rocce arenacee di diverse formazioni (che si possono osservare anche sulle falde meridionali del monte Avanza). Il massiccio del Peralba ed dell'Avanza è invece formato da potenti masse calcaree di due diversi tipi differenziati sulla base del livello di metamorfosi. Anche la tettonica della zona è piuttosto complessa in quanto entrambi i sistemi montuosi si sono formati durante la prima fase dell'orogenesi ercinica e hanno quindi dovuto subire le tensioni e le compressioni delle fasi successive della stessa orogenesi e di tutta quella alpina.

Questa grossa disomogeneità all'interno di una zona relativamente limitata può spiegare in parte il grande numero di specie vegetali presenti e in generale la grande diversità biotica e paesaggistica.

Da un punto di vista climatico invece c'è una maggior uniformità. Il clima è relativamente mite rispetto ad altre zone montuose in quanto la zona è riparata dai

freddi venti di nord-est, ma è anche più secco rispetto alla parte orientale della regione perchè i venti umidi di sud-est vengono bloccati dalle Prealpi. L'estate è generalmente mite e non conosce il mese di siccità caratteristico delle zone planiziali. Nella parte occidentale (Sappada) il mese più piovoso è maggio, mentre a Forni Avoltri è novembre.

Bisogna inoltre calcolare che la temperatura media scende di 0.5-0.6°C ogni 100 metri di altitudine e che la differenza tra i versanti meridionali e quelli settentrionali è di circa 1°C.

Durante due anni di ricerche floristiche dirette nella zona, unite ad un'analisi della bibliografia esistente, sono state individuate 700 entità (fra specie e sottospecie) appartenenti a 80 famiglie. La famiglia più rappresentata è quella delle *Asteraceae* (*Compositae*) con ben 112 specie cioè il 16% del totale, mentre il genere con più specie è *Carex* con 21 entità (3%). Sono presenti 27 pteridofite, 6 gimnosperme e 667 angiosperme suddivise in 121 monocotiledoni e 546 dicotiledoni.

Le pteridofite comprendono tutte le piante vascolari che non producono fiori e si riproducono invece tramite spore; oltre alle numerose felci che vegetano nel bosco (come *Asplenium viride*, *Athyrium filix-foemina*, *Dryopteris filix-mas*) e a quelle che invece si trovano al di sopra del limite dei boschi (come *Botrichium lunaria* e *Dryopteris villarii*) sono compresi in questo gruppo anche i licopodi (*Lycopodium annotinum* che cresce nei boschi chiusi), le selaginelle (*Selaginella selaginelloides* e *Huperzia selago* che si spinge fino alle più alte creste ventose come il Giogo Veranis e il passo dell'Oregone) e gli equiseti (*Equisetum hiemale* che forma una popolazione quasi pura sulle sponde del torrente Fleons, *E. arvense* ed *E. telemateia* che invece preferiscono gli ambienti umidi a quote minori).

Fra le conifere, oltre ai comuni abeti bianco (*Abies alba*) e rosso (*Picea abies*), al larice (*Larix decidua*), al pino mugo (*Pinus mugo*) e al ginepro alpino (*Juniperus nana*) è presente anche il tasso (*Taxus baccata*, limitato a pochi esemplari nella valle del rio Avanza), specie legata ai boschi di faggio. Infatti va ricordato che in questa zona molte delle peccete sono di sostituzione cioè frutto di procedimenti colturali. Questa situazione è dimostrata anche dalla presenza nel sottobosco della peccete di numerose specie caratteristiche di quello delle faggete come le felci *Polystichum aculeatum* e *Dryopteris filixmas*, l'orchidea parassita *Neottia nidus-avi*, *Mercurialis perennis*, *Actea spicata* e molte altre.

Le altre essenze arboree presenti nella zona sono, oltre al faggio appunto, due specie di ontani (*Alnus incana* strettamente ad ambienti umidi e *A. viridis* primo colonizzatore di pendii instabili prevalentemente su substrati silicei), la betulla, l'acero montano (*Acer pseudoplatanus*), il sorbo degli uccellatori (*Sorbus aucuparia*) e quello montano (*S. aria*, presente solo nella parte inferiore più calda della Val Bordaglia), il sambuco racemoso (*Sambucus racemosa*), il nocciolo (*Corylus avellana*), l'olmo montano (*Ulmus glabra*) e numerose specie di salici. Fra questi vanno sicuramente ricordati i salici alpini, alberi nani adattati alle condizioni estreme di alta montagna. Essi sono: *Salix reticulata*, *S. retusa*, *S. serpyllifolia* e *S. herbacea*, estremamente raro nella nostra regione e che Linneo definì il più piccolo albero del mondo (dato che il tronco è totalmente sotterraneo e spuntano solo le foglie durante la stagione vegetativa).

Numerose sono le specie della famiglia delle *Polygonaceae*, comprendente *Rumex alpinus* che forma i caratteristici popolamenti monospecifici nelle vicinanze delle malghe, *Rumex scutatus*, uno dei primi colonizzatori dei ghiaioni calcarei assieme a *Thlaspi rotundifolium*, e la più rara *Oxyria dygina*, assai simile morfologicamente

ma che invece colonizza macereti di rocce silicee (con un bell'esempio di vicarismo edafico).

Molto rappresentata è la famiglia delle *Cariophyllaceae* fra le cui specie ve ne sono di rare (e di alcune non sono riuscito a confermare le citazioni bibliografiche, come per *Arenaria biflora, A. ciliata* e *Minuartia cherlerioides*). Interessante è stato il ritrovamento di *Minurtia recurva* sui ghiaioni dei monti Fleons. Numerose anche le specie del genere *Cerastium* come *C. uniflorum* che vive sulla vetta del monte Peralba e il poco comune *C. alpinum. Silene vulgaris* si presenta con tre sottospecie abbastanza simili nella morfologia ma differenziate nell'ecologia: la ssp. *vulgaris*, che vegeta nei prati ricchi più bassi, quella *antelopum* che si insedia al di sotto delle boscaglie ad ontano verde e quella *glareosa* che colonizza i ghiaioni calcarei a pezzatura abbastanza grossa. Due sole invece le specie di garofanini: *Dianthus barbatus* con i fiori riuniti in infiorescenze, caratteristico dei pascoli alpini, e *D. sylvestris* dal fiore singolo isolato che cresce sulle rupi calcaree.

Moltissime sono anche le specie di *Ranuncolaceae* con colori assai spesso vistosi. Esse occupano un pò tutti gli ambienti presenti nella zona; i boschi (*Actaea spicata, Anemone trifolia, Clematis alpina, Hepatica nobilis*), le zone umide (*Caltha palustris*) i prati montani (*Ranunculus lanuginosus, R. acris*), i prati alpini (*Pulsatilla alpina*, bianca, *P. apiifolia*, gialla, *Ranunculus aconitifolius, R. montanus, Aconitum napellus*), le zolle erbose d'alta quota su calcare (*Ranunculus alpestris*, bianco) e su silice (*Ranunculus glacialis*, rosato).

Un'altrettanto ampia valenza ecologica è caratteristica della famiglia delle *Cruciferae* (*Brassicaceae*) che si possono trovare un po' ovunque: nei boschi (*Dentaria enneaphyllos, D. pentaphyllos, Lunaria rediviva*), nelle sorgenti (*Cardamine amara*), sulle rocce come le drabe gialle (*Draba aizoides*) e bianche (in realtà la segnalazione di *Draba fladnizensis* del 1924 non è stata confermata in quanto l'accesso alla Creta Verde, dove era stata osservata, è assai arduo), nei prati alpini (*Kernera saxatilis, Hutchinsia alpina, Cardamine resedifolia, Arabis alpina*) e nei ghiaioni calcarei (*Thlaspi rotundifolium*).

Molto interessanti sono tutte quelle specie che vivono nelle torbiere e nelle paludi, ambienti rari e spesso minacciati, che nella zona trovano rifugio nella palude presso le fonti del Piave e in quelle vicine ai laghi di Bordaglia; fra di esse vi sono: *Drosera rotundifolia*, una delle poche piante carnivore presenti (le altre sono la bianca *Pinguicola alpina* e la viola *P. vulgaris*), *Viola palustris*, piccola viola dalle foglie rotonde rara nel Friuli-Venezia Giulia, *Dactyloriza majalis*, orchidea che nella prima estate riempie di colore questi ambienti, numerose specie di *Carex* fra cui *C. rostrata, C. flava, C. stellulata*, assieme ad altre specie di *Cyperaceae* come i pennacchi (*Eriophorum sheutzeri, E. angustifolium* ed *E. latifolium*), il tricoforo cespuglioso (*Trichoforum caespitosum*) e la giunchina palustre (*Eleocharis palustris*).

Caratteristiche di situazioni ecologiche opposte sono le *Crassulaceae* che si insediano sulle rupi più assolate spesso ricoperte dalle loro rosette basali; molto interessante è stato il ritrovamento di *Sempervivum wulfenii*, dai fiori gialli, di cui sono note solo poche segnalazioni per la regione.

Le sassifraghe sono un po' l'emblema dei fiori alpini perchè proprio in questo difficile ambiente hanno trovato le loro maggiori possibilità di sviluppo e per la loro capacità dicolonizzare ecotopi veramente inospitali. Nella zona dei monti Fleons e Peralba sono presenti ben 18 specie di *Saxifraga* e forse può essere interessante elencarle tutte data la loro fama e la loro preziosità. Esse sono: *S. stellaris* che cresce nelle paludi; *S. cuneifolia* delle rupi all'interno dei boschi; *S. rotundifolia* che carat-

terizza i consorzi a megaforbie delle radure boschive; *S. aspera*, rara specie dei prati alpini e simile alla vicina *S. bryoides* che invece colonizza le rocce silicee; *S. adscendes* unica specie bienne; *S. aizoides*, spesso presente i ghiaioni coi suoi fiori arranciati; *S. androsacea*, minuscola specie dei prati di alta quota; *S. sedoides* che accompagna l'escursionista fino alla cima del monte Peralba con i suoi fiori quasi invisibili; *S. moschata*, caratteristica dei prati alpini; la rara *S. bursereana*; *S. oppositifolia* specie precocissima (fiorisce già a maggio) che caratterizza coi suoi fiori viola la prima fase vegetativa delle rupi e dei macereti calcarei; *S. caesia* e *S. squarrosa* che si insediano negli interstizi delle rocce, assieme alle più grandi *S. crustata* e *S. hostii* dalle fioriture vistosissime. Alla stessa famiglia appartengono anche le due specie di ribes selvatico presenti: *Ribes alpinum* e l'assai più raro *R. petraeum* presente sia vicino alla stretta dei Fleons sia sulle pendici del monte Peralba.

Fra le specie appartenenti alla famiglia delle *Rosaceae*, oltre a tre rose (*Rosa arvensis*, *R. canina* e *R. pendulina*, l'unica senza le spine) e le numerose specie che producono frutti eduli come le fragole (*Fragaria vesca* e *F. moschata*), il rovo (*Rubushirtus*), il lampone (*R. idaeus*) e il ciliegio selvatico (*Prunus avium*), sono caratteristiche della zona numerose specie alpine molto vistose come *Potentilla nitida*, che ricopre alcune pareti calcaree scoscese sul monte Avanza, *Geum montanum* che chiazza i prati alpini con le caratteristiche foglie lirate, e il raro *Geum reptans* (chiamato anche *Sieversia reptans*) che caratterizza i macereti silicei a grossa pezzatura dei monti Fleons, prima con il giallo di suoi fiori e poi col rosso dei pennacchi dei suoi semi.

Tra le *Leguminosae* (famiglia spesso smembrata in tre sottofamiglie distinte di cui l'unica rappresentata è quella delle *Papilionaceae*) vanno ricordate due specie di astragali di alta montagna, assai rari in tutta la regione (*Astragalus alpinus* con i fiori violacei-azzuri, simile ad *Oxytropis jacquinii*, e *A. australis* con la carena bianca chiazzata di viola vinaccia sull'apice). Dieci sono le specie differenti di trifoglio che si distribuiscono nei diversi piani altitudinali.

La zona è ricca anche di *Polygala* (5 specie rappresentate) e di *Epilobium* (6 specie). Non numerosissime invece le *Ombrelliferae* dato che questa famiglia comprende per lo più specie con una distribuzione tendenzialmente meridionale che si fermano solitamente fino al piano montano. Caratteristiche invece proprio della fascia alpina sono *Seseli libanotis*, *Athamantha cretensis*, *Ligusticum mutellina* e *Carum carvi* (il cumino selvatico).

Molto interessanti, anche perché costituiscono quasi da sole la fascia di vegetazione degli arbusteti nani che si situa tra il limite del bosco e le praterie alpine, sono le *Ericaceae*. Oltre ad *Erica herbacea* e *Calunna vulgaris*, che scendono fino alle quote più basse, sono presenti i due rododendri (*Rhododendron hirsutum*, strettamente legato a substrati calcarei, e *R. ferruginum* che cresce dove il suolo sia almeno parzialmente acidificato), il rododendro nano (*Rhodothamnus chamaecystus*)caratteristico delle rupi calcaree delle Alpi orientali, l'Azalea nana (*Loiseleuria procumbens*) che invece caratterizza con i suoi tappeti le zone di passo ventose, pochissimo innevate durante la stagione invernale, *Arctosthaphylos alpinus*, e tre specie di mirtillo: il mirtillo nero (*Vaccinum mirtillus*), il mirtillo rosso (*Vaccinum vitis-idaea*) e il falso mirtillo (*Vaccinum gaultheroides*).

Anche le *Primulaceae* possono essere considerate rappresentanti della flora montana, grazie ai tre generi *Primula*, *Soldanella* e *Androsace* che caratterizzano tutto l'arco alpino con numerose specie spesso ad areale limitato. Nella zona sono presenti 2 specie di primule gialle (*Primula veris* dei boschi e *P. auricola* delle rupi calcaree) e tre con la corolla viola (*Primula farinosa* dei prati umidi e torbosi, *P. halleri* con

il tubo corollino molto allungato e *P. minima* delle stazioni di cresta su substrato siliceo). Del genere *Soldanella* oltre alla comune soldanella alpina, sono presenti anche le due specie caratteristiche delle vallette nivali, vicarianti per quanto riguarda il substrato: *S. minima* su calcare e *S. pusilla* su silice. Due sole invece le androsace: *A. obtusifolia* e *A. alpina* molto rara nella regione perchè caratteristica delle rocce silicee ad alte quote (infatti è stata osservata segnalata solo sulla vetta del monte Fleons). Nelle fasce altitudinali inferiori dove è presente il bosco, c'è anche il ciclamino (*Cyclamen purpurascens*).

Moltissime sono anche le specie appartenenti alla famiglia delle *Genzianaceae*, spesso molto bene adattate alle condizioni estreme di alta montagna. Ne sono presenti ben 10 (più 5 di gentianelle a ciclo annuale o biennale e con diverse forme stagionali). I ritrovamenti più interessanti riguardano *Gentiana punctata*, appartenente al gruppo delle genziane che portano i fiori riuniti in fascetti all'apice del fusto e all'ascella delle foglie e che vegeta nelle vallette nivali (passo dell'Oregone). Sempre appartenente alla stessa famiglia è *Lomatogonium carinthiacum* (*Pleurogyne carinthiaca*), specie assai rara che si insedia sui depositi di sabbia di diporto eolica e che è una delle poche terofite (specie annuale) presenti nell'orizzonte alpino.

Non molto rappresentata è invece la famiglia delle *Rubiaceae* (2 specie di *Asperula*, 5 di *Galium* e una di *Cruciata*). Fra le *Borraginaceae*, oltre ai comuni nontiscordardime (*Myosotis sp.pl.*), riguarda il monte Peralba una delle poche segnalazioni regionali dell'eritrichio nano (*Eritrichium nanum*), piccola camefita dai fiori azzurri che cresce sulle rocce calcaree ad alta quota del monte Peralba.

Abbastanza rappresentate è pure la famiglia delle *Labiatae* (*Lamiaceae*), anche se in buona parte le sue specie sono legate ad ambienti nemorali (*Salvia glutinosa*, *Lamium orvala*, *Galeopsis spp.* etc.) o ad ambienti prativi (*Ajuga pyramidalis*, Betonica alopecurus, *Thymus montanus* etc.). Fra le numerose *Scrophulariaceae* spiccano le veroniche (10 specie), *Paederota bonarota* (genere endemico delle Alpi sudorientali comprendente ancora solamente la gialla *P. lutea*), 7 *Pedicularis*, compresa la rarissima *Pedicularis rostrato-spicata*, segnalata nei pressi del Passo di Giramondo, e la geofita parassita *Lathrea squamaria* che si spinge fino ai boschi planiziali. Curiosa è la minuscola moscatella (*Adoxa moschatellina*, della famiglia delle *Adoxaceaea*), quasi invisibile per le sue ridottissime dimensioni e la sua colorazione verdastra, ma abbastanza comune.

Presenti diverse valeriane caratteristiche sia degli ambienti del piano montano (*Valeriana wallrothii*, *V. tripteris*) sia di quello alpino dove vivono sia nei prati (*Valeriana montana*) sia sulle rocce calcaree (*Valeriana saxatilis* e *V. elongata*).

Molte specie di *Campanulaceae* crescono nell'ambiente alpino: fra di esse numerose sono le campanule (7 specie) ed i raperonzoli (interessante la segnalazione di *Phyteuma globularifolium* sul monte Peralba fatta dal Pirona risalente al 1855 e mai più riconfermata).

La famiglia delle *Compositae* (*Asteraceae*) è quella più rappresentata nella zona con ben 112 specie suddivise in 44 generi. Le più interessanti sono: *Achillea moschata* che si insedia su rupi silicee e che sul monte Fleons ha il suo limite orientale di distribuzione, *Achillea macrophylla* che invece cresce nei boschi di peccio, *Tanacetum alpinum* simile ad una piccola margherita presente al passo di Sesis e a quello dell'Oregone, *Doronicum glaciale* e *D. clusii* (segnalazione quest'ultima del Pirona non più riconfermata), *Senecio incanus* ssp. *carniolicus* che ricopre con la sua tarda fioritura gli spazi lasciati liberi da *Loiseleuria procumbens* a Giogo Veranis, i tre senecione dei boschi montani (*Senecio nemorensis*, *S. fuchsii* e *S. cacaliaster*) due saus-

suree (*Saussurrea alpina* e *S. discolor*), un numero elevato di specie spinescenti appartenenti ai due generi *Carduus* (4) e *Cirsium* (7), la famosissima stella alpina (*Leontopodium alpinus*), le scorzonere (*Scorzonera rosea* e *S. uniflora*) e la barba di becco (*Trapogon pratensis* ssp. *orientalis*) dalle caratteristiche foglie gramiformi; numerose e assai problematiche nella determinazione perchè si ibridano molto facilmente, sono le specie di *Hieracium* (14) tra cui è interessante la presenza di *Hieracium intibaceum*, caratteristico dei macereti silicei.

La famiglia delle *Liliaceae* non è molto rappresentata anche perchè poche sono le specie che si spingono al di sopra dell'orizzonte montano; fra queste interessante è la rara *Lloydia serotina* che si insedia su substrati calcarei acidificati o su suoli subacidi. Molto frequente è invece *Tofieldia calyculata* caratteristica degli ambienti più umidi. Due le specie di *Iridaceae*: *Iris graminea* e *Crocus albiflorus* dalla effimera fioriura primaverile con fiori bianchi e violacei.

Frequentissime è spesso predominanti sono quelle specie volgarmente definite ''erbe'' appartenenti alle tre famiglie delle *Juncaceae*, *Cyperaceae* e *Graminaceae*; esse costituiscono la maggior parte della biomassa dei prati montani (che in realtà sono quasi sempre secondari cioè dovuti al taglio del bosco) e di quelli alpini (invece primari anche se molto spesso influenzati dal pascolamento).

Entrambi i generi di *Juncaceae* sono ben rappresentati. *Juncus* presenta 8 specie divisibili in due gruppi dall'ecologia molto differente: quello delle zone umide (*J. alpino-articulatus*, *J. filiformis*, *J. inflexus*, e *J. compressus*) e quelli delle zone ventose più elevate (*J. trifidus*, *J. monanthos*, *J. jacquinii*, e *J. triglumis*). *Luzula* invece ne presenta 7, distribuite in tutte le fasce altitudinali.

La famiglia delle *Graminaceae* invece comprende nella zona 41 specie. Da un punto di vista floristico tre sono le rarità: *Hierocloe odorata* di cui esiste solo una segnalazione risalente al 1869 mai più riconfermata, *Sesleria sphaerocephala* e *Trisetum spicatum* ssp. *ovatipaniculatum* la cui località del passo di Sesis è l'unica di tutto il Friuli-Venezia Giulia. Numerose anche le *Cyperaceae* presenti con 5 generi fra cui *Carex* (il più rappresentato in assoluto sia nella zona che sul territorio regionale). Queste piante sono spesso legate agli ambienti umidi ma a volte si insediano ecotopi rupestri come *Carex curvula*, frequentissima sulle alte montagne silicee delle Alpi centrali e occidentali, ma molto rara da noi proprio per la scarsa presenza di questi ambienti oppure *Elyna myosuroides*, che è specie più pioniera nelle zone più elevate.

Concludono questo excursus sulle specie vegetali presenti nel comprensorio dei monti Fleons e Peralba le orchidee, che in realtà sono rappresentate da ben 13 generi differenti. Fra di esse si possono ricordare *Cypripedium calceolus* (scarpetta della Madonna), la parassita *Neottia nidus-avis* che si attacca alle radici del faggio, le due manine (*Gymnadenia odoratissima* e *G. conopsea*), la nigritella (*Nigritella nigra*), la vistosissima *Orchis militaris* e *Dactyloryza sambucina*, curiosa per il fatto che nella stessa popolazione presenta indifferentemente individui di colore giallo ed individui di colore rosso.

La seconda fase del lavoro è stata l'elaborazione dei dati ottenuti dalle ricerche sul territorio o estratti dalla bibliografia. Il primo passo è stato la preparazione di una banca dati in cui per ogni specie riscontrata sono state inserite caratteristiche di tre tipi diverse:

a) caratteri tassonomici: GENERE, SPECIE, (eventuale) SOTTOSPECIE, FAMIGLIA;
b) caratteristiche ecologiche osservate: HABITAT (suddivisi in: prati, boschi, luoghi umidi e rocce); LOCALITÀ (suddivise in: Peralba e Fleons); 8 classi altitudi-

nali di 200 metri ciascuna da 1000 a 2600;

c) caratteri estratti dalla bibliografia: FORMA BIOLOGICA, COROTIPO e gli 8 INDICI ECOLOGICI DI LANDOLT.

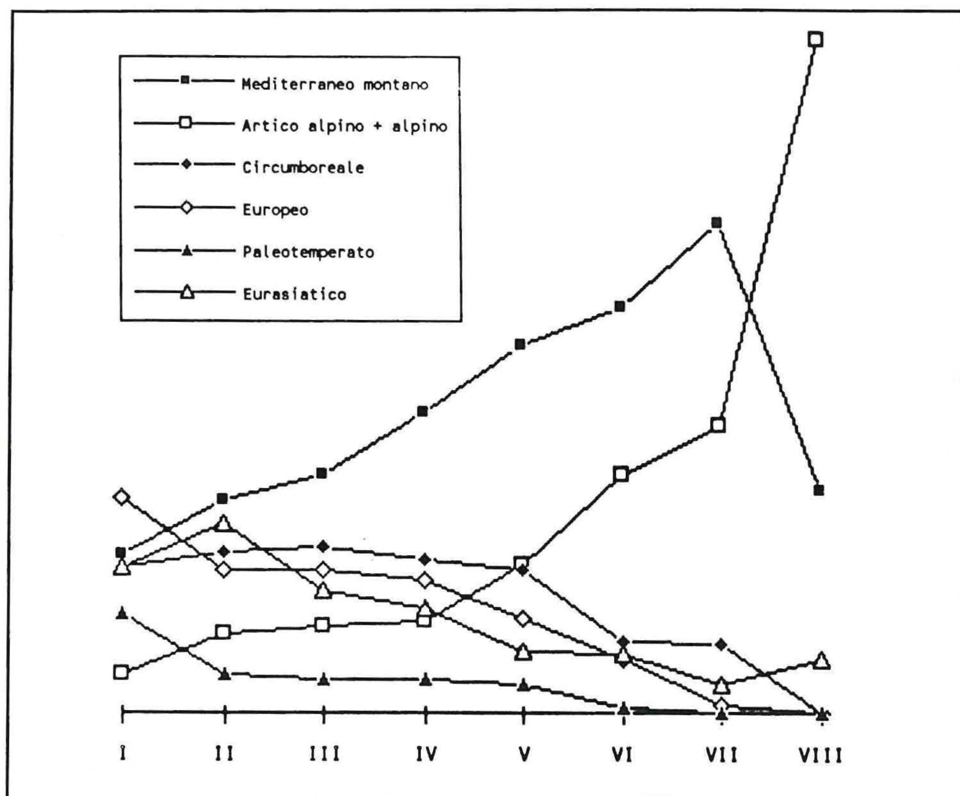
La forma biologica rappresenta la modalità con cui la pianta supera la stagione avversa (da noi l'inverno, nei paesi tropicali l'estate). Esse sono: Terofite (piante annuali), Idrofite (piante che portano le gemme sott'acqua), Geofite (le cui gemme sono sotto il livello del suolo), Emicriptofite (piante che portano le gemme al livello del suolo), Camefite (piante che portano le gemme a pochi centimetri dal terreno ed hanno la base lignificata), Fanerofite (alberi e arbusti).

I corotipi sono invece definiti dalla distribuzione geografica attuale di una specie; nelle elaborazioni sono stati presi in considerazione 19 tipi corologici principali.

Gli indici ecologici di Landolt invece codificano in una scala da 1 a 5 otto parametri ecologici e precisamente: umidità reazione del suolo, nutrienti, humus, dispersione del suolo, luce, temperatura e continentalità.

Le prime stime forniscono semplicemente il calcolo dello spettro biologico, di quello corologico e degli andamenti degli indici. I risultati sono:

Esempio di elaborazione congiunta dei dati: analisi dell'andamento (in percentuale), dei sei tipi corologici più significativi nelle otto classi altitudinali (da 1000 a 2600 metri con intervalli di 200 metri).



FORME BIOLOGICHE:

Emicriptofite	63.4%	Fanerofite	6.9%
Geofite	14.1%	Terofite	5.5%
Camefite	9.7%	Idrofite	0.3%

Lo spettro biologico è un utile mezzo per analizzare una flora (precisamente si parla di *struttura* di una flora), perchè dipende dalle condizioni macroclimatiche del territorio considerato; ad esempio nelle zone equatoriali prevalgono le fanerofite, nelle zone desertiche le terofite e nelle zone temperate le emicriptofite.

COROTIPI:

Mediterraneo montano	26.2	Eurasiatico	10.0
Nord illirico	1.1	Europeo	12.4
Est alpino	2.3	Eurimediterraneo	1.9
Alpino carpatico	0.8	Sud illirico	0.2
Alpino	4.2	SE europeo	0.4
Artico alpino	9.1	Pontico	1.3
Endemico	2.3	Cosmopolita	3.8
Circumboreale	11.8	Mediterraneo atlantico	0.8
Paleotemperato	4.7	Avventizie	0.2
Eurosibirico	4.2		

Anche lo spettro corologico serve per capire più a fondo la flora di una zona, specialmente per quanto riguarda le influenze biogeografiche e la storia che hanno portato alla formazione della situazione attuale. Da esso si può estrapolare una misura del grado di antropizzazione di un territorio; esso è rappresentata dalla percentuale di specie avventizie presenti, cioè di quelle specie che, introdotte dall'uomo, sono riuscite ad insediarsi nella vegetazione naturale spesso spodestando specie autoctone (come era prevedibile nella zona dei monti Fleons e Peralba la loro percentuale è molto bassa dato che il penetrazione antropica non è ancora molto avanzata).

Le elaborazione successiva invece hanno messo a confronto diverse variabili per vedere il loro andamento congiunto; ad esempio si sono volute osservare le variazioni delle forme biologiche, dei corotipi e degli indici ecologici nei due gruppi montuosi (rappresentativi di due situazioni litopedologiche differenti), oppure lungo il gradiente altitudinale.

Salendo in altitudine, l'andamento delle forme biologiche indica una diminuzione delle geofite (legate agli ambienti nemorali), delle fanerofite e delle terofite, mentre aumentano le emicriptofite, anche se sulle vette vengono nettamente superate dalle camefite (ad esempio tutte le specie a cuscinetto).

Lo spettro corologico presenta delle differenze fra le due zone, facilmente spiegabile dal fatto che le pendici dei monti Fleons si spingono fino a quote molto basse (1000 m). In generale con l'altezza aumentano le specie mediterraneo montane, le est alpiche, le alpine, le alpino carpatiche, le artico alpine e le endemiche, mentre diminuiscono le circumboreali, le paleotemperate, le europee, le eurasiatiche, le eurosibiriche, le eurimediterranee e gli altri tipi meno rappresentati.

Confrontando le altre due zone per cui sono state fatte elaborazioni simili (Monte Paularo-Dimon e Dolomiti Pesarine), è emerso che pur rimanendo le emicriptofite la frazione più cospicua sui monti Fleons e Peralba, nell'ultima classe altitudinale vengono superate dalle camefite, cosa che non avviene sul monte Paularo, probabil-

mente per la diversa altezza e topografia meno accidentata. è interessante notare che nella zona considerata il valore percentuale delle geofite è quasi doppio rispetto a quello del Paularo.

Sul monte Paularo prevalgono nettamente le orofite (specie montane) medio e sud europee, mentre sulle Dolomiti pesarine prevale il tipo medio sud europeo (anche se costituito da molte orofite). A dimostrazione della situazione fitogeografica di transizione di questo gruppo (appartenenza al sistema mesocarnico), le mediterranee e le cosmopolite presentano una concentrazione maggiore (anche sul monte Paularo i valori sono più alti rispetto ai monti Fleons e Peralba, gruppi lontanissimi dagli influssi mediterranei); il valore invece delle specie alpine ed est alpine è maggior sui monti Fleons e Peralba (cioè che le fa ascrivere al sistema fitogeografico endocarnico).

Si è visto come lo studio della flora di un territorio limitato può condurre in due direzioni differenti, ma complementari: capire il territorio e studiare dei processi generali nella formazione della flora.

Ma l'analisi della flora di un territorio spesso non è sufficiente per capire a fondo un territorio ma ad essa va affiancato lo studio della vegetazione (paesaggio vegetale) ovvero di come le piante sulla base di determinate condizioni ecoclimatiche si associano.

In questo modo sarà possibile capire non solo quale è il "patrimonio genetico" della zona, ma anche come esso si manifesta sulla base delle condizioni presenti e passate in cui vive.

BIBLIOGRAFIA

COHRS A., *Beitrage zur Flora des nordadriatischen Kuesterlandes mit besonderer Beruecksinchtingung von Fraul, den Juliscen und karniscen Alpen*, in "Feddes Repert", 1963, n. 68 (1).
FEOLI CHIAPELLA L., *Florula del massiccio Paularo Dimon*, in "Bollettino della Società Adriatica di Scienze", 1975-76, n. 60, pp. 5-48.
FERLUGA R. e POLDINI L., *Indagine floristica nelle Dolomiti Pesarine*, in "Bollettino della Società Adriatica di Scienze", 1978, n. 62, pp. 1-95.
GENTILLI J., *Il Friuli, i climi*, Udine, 1964.
GORTANI L. e M., *Flora friulana con speciale riguardo alla Carnia*, Bologna, 1906.
GORTANI M., *Supplemento a "Flora friulana con speciale riguardo alla Carnia". Note postume*, Udine, Museo Friulano di Scienze naturali, 1981, pubbl. n. 29.
OBERDORFER E., *Pflanzernsociologie Excursionflora*, Stuttgard, 1990, VI ed.
PAMPANINI R., *La flora del Cadore. Catalogo sistematico delle piante vascolari*, Forlì, 1958.
PIGNATTI S., *Geobotanica* in CAPPELLETTI C., *Trattato di Botanica*, UTET, 1976, vol. II, pp. 801-997.
IDEM, *Flora d'Italia*, Bologna, 1982.
PIRONA A., *Florae forojulensis syllabus*, Udine, 1855.
POLDINI L., *Endemismo e vicarismo nelle Alpi Carniche*, in "Lavori della società italiana di biogeografia", 1974, vol. IV, pp. 31-54.
IDEM, *Catalogo floristico del Friuli-Venezia Giulia e dei territori adiacenti*, in "Studia Geobotanica", 1980, n. 1, pp. 313-474.
IDEM, *La suddivisione fitogeografica del Friuli-Venezia Giulia*, in "Biogeografia", 1987, vol. XIII, pp. 41-46.
IDEM, *Atlante corologico delle piante vascolari nel Friuli-Venezia Giulia. Inventario floristico regionale*, Reg. Aut. F.V.G., Direz. Reg. Foreste e Parchi, Università di Trieste, Dip. di Biologia, 1991.
SELLI R., *Schema geologico delle Alpi Carniche e Giulie Occidentali*, in "Giornale di Geologia", 1963, pp. 1-153.
ZENARI S., *La vegetazione del Comelico (Alto Cadore). Ricerche sulla distribuzione altimetrica*, in "Nuovo giornale Botanico Italiano", 1941, n. 48, pp. 1-388.

GIORGIO MONSURO: PITTORE E PERITO DELL'AREA ALPINA

PAOLO MORO

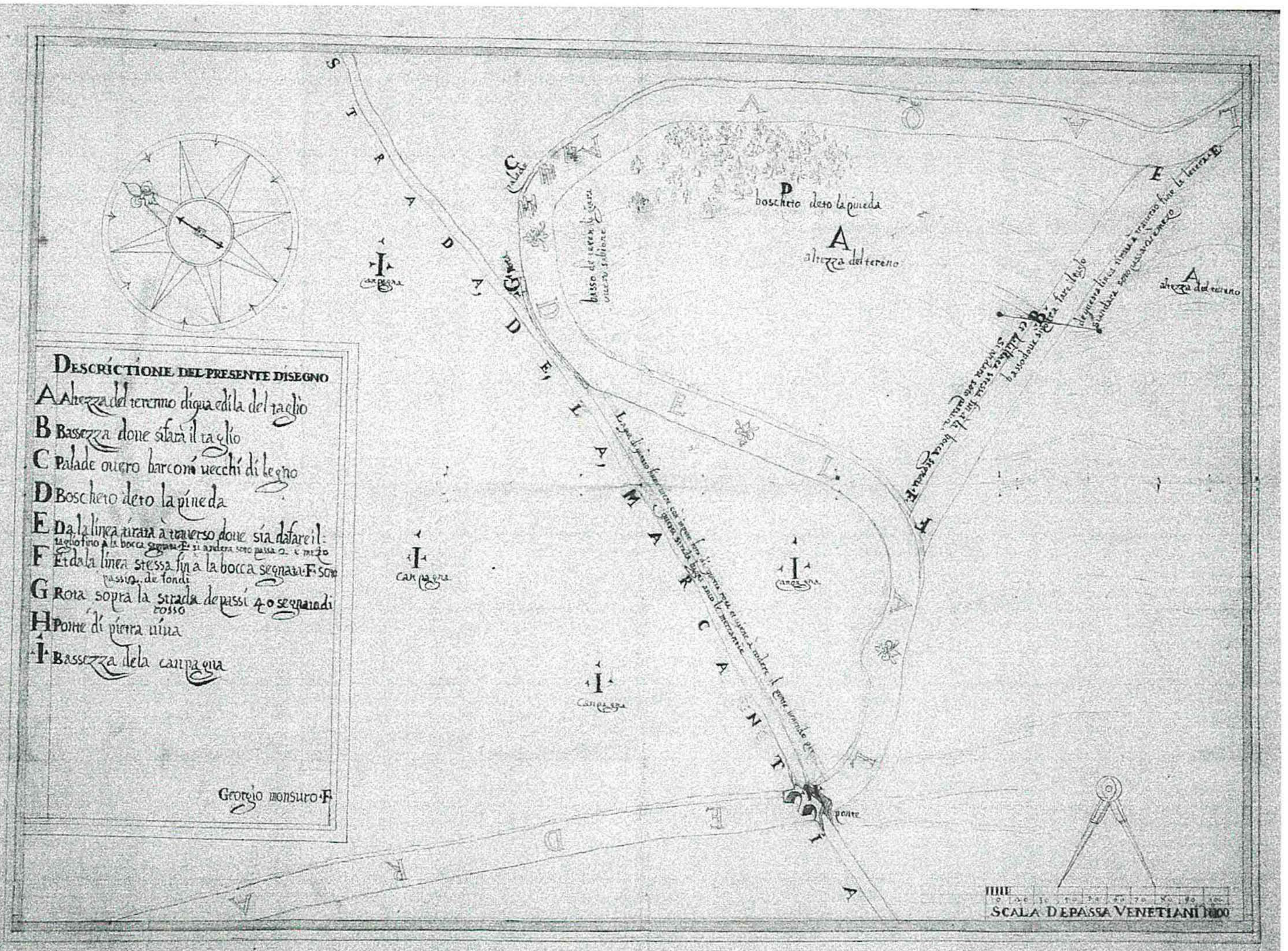
Le prime notizie sul pittore e pubblico perito Giorgio Monsuro di S. Daniele risalgono al 28 gennaio 1638 e ci vengono direttamente da un suo progetto idraulico, commissionatogli dal luogotenente veneto Giorgio Contarini. Il disegno[1] non è firmato ma non vi è dubbio che la mappa sia opera dell'allora ventisettenne "polimetra e pittore" sandanielese, per il semplice motivo che in un dispaccio inviato a Venezia dal luogotenente della Patria del Friuli Andrea Bragadin l'8 ottobre 1644, viene allegato un disegno[2] che porta la firma di Giorgio Monsuro e che risulta essere "fatto negli anni passati", quando cioè il perito Monsuro è impegnato a risolvere il problema dello straripamento del Ledra all'altezza del ponte su cui passava la "strada della mercanzia", nel territorio di Buia (fig. 1), così come a cercare di arginare la furia del Tagliamento nei pressi della fortezza di Osoppo. La veduta "a volo d'uccello", la cura dei dettagli, il modo di raffigurare alberi e case, la grafia e il sistema distributivo delle didascalie presenti sulla mappa non firmata ne indicano molto chiaramente la mano.

A parte l'anno di nascita, il 1611, che ricaviamo dal registro dei defunti dell'anno 1694 conservato presso l'archivio parrocchiale di S. Daniele, lo troviamo nominato in documenti dello stesso archivio a partire dall'anno 1644, quando contrae matrimonio con Elisabetta Bertolini[3], nata a Tolmezzo nel 1626. Non ricordato dal volume *Uomini e tempi* del Marchetti, e neppure dalle opere dello Joppi, il suo nome è invece citato più volte negli *Atti della Comunità* dell'Archivio Storico Comunale di S. Daniele, in numerosi cartolari dell'Archivio di Stato di Udine e di Venezia, dove sono custoditi parecchi suoi disegni e mappali.

Di lui si sa per certo che abitava con la famiglia a San Daniele, in una casa nell'androna degli Zechini, chiamata "la casa di Baldo de Pretis", già appartenuta al nobile Girolamo di Caporiacco, suo prozio. Si sa inoltre che ebbe numerosa prole, ma che molti figli morirono precocemente, che il padre era un certo Enea "de Brixia" e che oltre alla professione di pubblico perito, per la quale si abilita molto tardi[4], esercita con regolarità l'arte della pittura e che occasionalmente si dimostra abilissimo cartografo.

La sua presenza in Carnia, documentata fin dal 1648 quando in qualità di procuratore legale della giovane moglie Elisabetta cede al capitano Zuane Morocutto di Trelli un affitto annuo avuto in eredità[5], è motivata da varie ragioni. Innanzi-

1) ASV, *Dispacci rettori UD Fr.*, b. 24, d. 11. Disegno a inchiostro su carta, cm. 84x40,5. I tre fogli di carta uniti su cui è stato eseguito il disegno sono dello stesso tipo utilizzato dal luogotenente per stilare il dispaccio, e quindi direttamente forniti dal Contarini al Monsuro.
2) ASV, *Dispacci Rettori UD - Fr.*, b. 33, d. 15. Disegno a inchiostro su carta, cm. 55,5x40,5. Il disegno del Monsuro, probabilmente eseguito nel 1640, propone una soluzione ritenuta ancora valida, dato che il proto di Venzone, Sebastiano da Riù, ne fa una riedizione sotto giuramento che porta la stessa data. Nello stesso anno la soluzione progettata dal Monsuro viene anche utilizzata da Sebastiano Roccatagliata, ingegnere idraulico, inviato sul posto per decreto del Senato.
3) APT, *Liber Baptimatorum*, 1604-1628, c. 174r.
4) BCU, *FP*, Ms. 985/I, cc. 180r - 181r.
5) ASU, *ANA*, b. 3960, cc. 20r - 21v.


DESCRICTIONE DEL PRESENTE DISEGNO
A Altezza del teremo di qua e di la del taglio
B Bassezza dove si farà il taglio
C Palade overo barconi vecchi di legno
D Boschero dero la pineda
E Da la linea tirata a traverso dove sia da fare il
F Et da la linea stessa fin a la bocca segnata F sono
G Rota sopra la strada de passi 40 segnata di rosso
H Ponte di pietra viva
I Bassezza dela campagna
Georgio monsuro F.
STRADA DE LA MARCANTIA
boschero dero la pineda
altezza del tereno
campagna
ponte
SCALA DE PASSA VENETIANI 100

tutto il matrimonio con la figlia del notaio Gianantonio Bertolini di Tolmezzo e la sua parentela diretta per parte di madre con pre Gerolamo Pozzi della stessa città presuppone una vasta parentela carnica e una stretta frequentazione di queste contrade alpine almeno a partire dalla data del suo matrimonio. Vi è poi un doppio aspetto professionale, al momento solo in parte documentato, che lo mette in comunicazione con la montagna carnica, ed è rispettivamente quello di pubblico perito - cartografo e quello di pittore. È soprattutto l'attività cartografica, sia pure circoscritta a un esemplare unico, ricchissimo e originalissimo, a dimostrarci la profondità della conoscenza che il Monsuro ha della montagna friulana in genere e della Carnia in particolare. Nella *Descrizione di tutta la nobilissima Patria del Friuli* che porta la



Fig. 1: "Strada della Mercanzia" (Foto ASV).

Fig. 2: Pala della chiesa di Ligosullo (Foto Viola).

data del 1672[6], la correttezza cartografica e l'originalità esecutiva sono esemplari di questa grande confidenza con il territorio descritto. Una approfondita analisi condotta da Luciano Lago su quest'opera, mette in risalto il fatto che la correttezza geografica e cartografica del Monsuro è maggiore nei canali della Carnia, nella valle del Fella, nel bacino del Cellina. Sempre il Lago ricorda che fra tutti i valichi alpini, presenti in quasi tutte le carte anteriori, il Monsuro riporta per la Carnia soltanto quelli di Monte Croce Carnico e del Cason di Lanza sopra Paularo. Non c'è dubbio che il Monsuro rappresenti con maggiore esattezza la situazione geografica e idrografica che conosce personalmente, a motivo della sua professione o comunque per grande consuetudine con i luoghi descritti, e in particolare doveva conoscere assai bene sia il corso del Chiarsò (Chiariso sulla carta) che conduce all'alta valle dell'Incarojo, sia tutto il solco inciso dal But lungo il Canal di S. Pietro, che porta all'abitato di Timau, segnato sulla carta alla destra del fiume, nella posizione che aveva prima dell'alluvione del 1729. Entrambi questi canali portano, con una leggera deviazione, a Ligosullo, collegato alla vallata solo da una ripida mulattiera.

Il legame privilegiato che unisce il Monsuro a Ligosullo, l'ultimo paese della val Pontaiba, si basa essenzialmente sulla sua attività di pittore, ma corre lungo il filo degli affetti famigliari tramite i parenti della moglie, passando attraverso i canali delle committenze nobiliari dei Colloredo-Mels, che a Ligosullo avevano molti interessi, e si materializza in un dipinto su tela per la locale chiesa parrocchiale dedicata a S. Nicolò[7]. La storia di questa pala d'altare (fig. 2), in mancanza di documentazione esauriente e probante, si deve attenere a un forte indizio, che vede il marchese Niccolò di Colloredo nel ruolo di vero regista dell'operazione.

Nel registro dei debitori di Colloredo e Susans del 1659 e in quello degli affitti di Susans del 1660[8], compare il nome di Giorgio Monsuro come debitore del marchese, ma non viene specificata l'entità e la natura del debito. Nello stesso tempo, esattamente domenica 24 agosto 1659, durante la visita alla piccola filiale di S. Daniele di Paluzza, il Patriarca Giovanni Delfino ordina che venga fatta la pala d'altare della parrocchiale di Ligosullo[9]. Pochi anni prima i conti di Colloredo erano usciti vincitori da una interminabile vertenza giudiziaria con il comune di Ligosullo per una rivendicazione territoriale sui pascoli e i boschi del monte Dimon[10]. Ottenuta la sentenza definitiva a loro favore nel 1656 i Colloredo s'impegnarono a risarcire tutti i miglioramenti fatti dagli uomini di quella villa e quindi è possibile che la pala dipinta dal Monsuro rientri in questa nuova atmosfera di disponbilità dei nobili Colloredo verso la comunità liussiana. Lo stemma della famiglia Colloredo-Mels, ben visibile in basso a destra della tela, lascia del resto pochi dubbi sulla committenza, così come è logico ipotizzare che il marchese Niccolò, desideroso di ben figurare

6) Si tratta di una originalissima cartografia dipinta a olio su tela, che tenta una sintesi dell'intero territorio friulano e di parte delle regioni contermini. L'importanza della tela dal punto di vista cartografico è stata ampiamente trattata da Luciano Lago in: "*Theatrum Fori Julii*", *La Patria del Friuli ed i territori finitimi nella cartografia antica sino a tutto il sec. XVIII*, Trieste 1988.
7) La tela raffigura i santi Nicolò e Bartolomeo che intercedono presso la Madonna con Bambino, misura cm. 230x123, è firmata in basso a sinistra ed è datata 1661. Il sagrestano signor Ugo Zanier ricorda che sul traverso del vecchio telaio, sostituito in occasione di un recente restauro conservativo si leggeva chiaramente la data 1660, anno in cui il Monsuro iniziò l'opera.
8) ASU, *ANA*, b. 21, vol. 224, c. 97r; vol. 231, c. 150r.
9) AAU, *Visite pastorali, cronistoria*, vol. F, fasc. 33, c. 37r.
10) BCU, *Fondo Joppi*, Ms. 199. Foglietto sciolto inserito tra le carte iniziali del manoscritto.

presso il Patriarca, nell'affidare l'incarico al Monsuro, tenda a raggiungere l'obiettivo del saldo del credito.

Il Monsuro è uno specialista riconosciuto nella progettazione e nella costruzione di roste, di argini e di palificazioni adatte a "tenere l'acqua a dritto corso", e in questa veste, come abbiamo visto, svolge la sua attività fin dai primi anni del terzo decennio del secolo. Ma già molti anni prima di conseguire il titolo di approvazione di pubblico perito, il Monsuro era occupato come stimatore e computista di beni stabili, di danni e di frutti, come divisore di patrimoni e di beni comuni. A questi compiti veniva chiamato da privati, in genere famiglie nobili o facoltose, ma anche da confraternite e comunità, enti religiosi e civili.

In una stima fatta a S. Daniele il 20 maggio 1653[11] il Monsuro si dichiara "perito ammesso a li comunali", intendendo con ciò notificare la sua appartenenza a quella rosa di tecnici utilizzati dai provveditori veneti sopra i beni comunali di terraferma per un lavoro capillare di perticazione e di accatastamento di terreni non ancora censiti. Nell'estate del 1656, sempre per incarico dello stesso ente esegue il disegno mappale del territorio di Osoppo[12], allo scopo di aggiornare l'accatastamento dei terreni e in qualche caso la loro prima perticazione. La grande mappa si segnala per una notevole cura dei particolari ambientali e descrittivi, che sottolineano tutta l'affidabilità e l'originalità operativa del perito Monsuro, costantemente legata a una istintiva sensibilità pittorica. Non è da escludere un suo coinvolgimento professionale in qualità di perito perticatore, anche se non se ne fa cenno negli atti processuali, nella causa fra la comunità di Ligosullo e i nobili Colloredo. Certamente, una volta conseguita la licenza di pubblico perito, il compito più impegnativo che è chiamato a risolvere è quello di arginare la furia delle acque del Tagliamento che periodicamente rovinavano il molino della comunità di S. Daniele, posto sullo sperone di roccia che va sotto il nome di "sasso di Cimano". Si trattava, come aveva fatto molti anni prima a difesa della "strada della mercanzia", di progettare e costruire una serie di sbarramenti e di deviazioni che preservassero l'edificio dalle piene del fiume; ma era un problema annoso e di non facile soluzione. Il Consiglio dei XII stabilisce che domenica 27 settembre 1664 venga effettuato un sopralluogo al molino con la presenza del Monsuro, considerato un esperto della materia, ma bisogna aspettare fino al settembre 1668 prima che il Consiglio stesso decida di affidare allo specialista l'incarico di effettuare un disegno[13] della zona del Cimano (fig. 3), in cui dovranno evidenziarsi i particolari delle opere da eseguire per evitare le ricorrenti invasioni delle acque del Ledra e del Tagliamento, nonchè un preventivo di spesa dell'intera operazione. Il disegno è pronto nel dicembre successivo, visto che il Monsuro presenta una nota dettagliata del progetto[14], con l'elencazione delle spese sostenute e dei compensi che gli spettano sulla base delle tariffe decretate dal senato veneto. Ma un problema di costi troppo elevati delle opere convince la comunità sandanielese ad abbandonare il progetto Monsuro[15] e a decidere di costruire i nuovi molini sul torrente Corno, in una località oggi detta "turbine", a motivo che ancora vi funzio-

11) ASU, *ANA*, b. 3993, carte sciolte dell'anno 1653.
12) ASV, *Provveditori sopra i beni comunali*, b. 224, d. 367. Inchiostro e acquerello su carta, cm. 126,5x168.
13) ASCSD, b. 538. Disegno a inchiostro e acquerello su carta incollata alla tela di cm. 61x79,5.
14) ASCSD, b. 29, *Molini del Ciman e altri del Tagliamento*, cc. 271r - 272r.
15) ASU, *ANA*, b. 156, *Annali 1666-1669*, cc. 220r - 221v. In data 23 settembre e 20 ottobre 1668 il consiglio dei XII mette a verbale che con il ricavato degli affitti del molino del Cimano si provveda a fabbricare un nuovo molino in luogo più opportuno.

nano le turbine dell'acquedotto comunale.

Nel febbraio del 1669, mentre attende di essere pagato dalla comunità di S. Daniele per i lavori del Cimano, lo troviamo impegnato a Ragogna, nella riconficazione e divisione di terreni e fabbriche rurali fra i conti Carlo e Rombaldo di Porcia e il signor Simone Stella di Spilimbergo[16]. Seguono stime di piccoli pezzi di terreno, di orti, a cui a volte è aggiunto un rapido schizzo planimetrico del terreno stimato. L'attività di perito non si interrompe fino al 1682, e rappresenta la maggiore fonte di sostentamento della famiglia Monsuro, visto che l'attività pittorica documentata è fortemente esigua. I documenti che certificano questa attività però lasciano chiaramente intendere che quello della pala di Ligosullo non è sicuramente un episodio isolato, frutto di improvvisazione. La pittura per Giorgio Monsuro non è una semplice passione coltivata per lunghi anni, ma soprattutto un mestiere che gli permette di vivere, ritagliando qualche piccolo scampolo di reddito offerte dalle aride possibilità dal secolo XVII.

L'attività svolta dal Monsuro come pubblico perito esperto in campo idraulico si inserisce nella più generale storia degli agrimensori, dei ''periti in arte'', dei misuratori, che proprio a partire dal Seicento contribuiscono a formare le regole e i capitoli di una professione che sarà in continuo sviluppo e che ancora oggi si esercita. Purtroppo le notizie a disposizione, specie nella regione alpina del Friuli sono poche e incomplete e non sono in grado di delineare il numero complessivo degli operatori abilitati dai deputati della Patria del Friuli[17].

Ovviamente l'indagine su questo personaggio, che esaminato da vicino si presenta ancora avvolto in un tessuto di incognite, è ben lontana dall'essere esaurita, e la sua attività di pittore-cartografo-geometra, specialmente quella svolta nella zona a nord delle colline moreniche e tilaventine, è ancora in larga parte da delineare, anche se gli studi ad ora pubblicati sul suo conto sono riusciti a dipanare quel senso di mistero che da sempre ha avvolto la sua figura, e mediante il reperimento delle mappe e dei dipinti da lui eseguiti, hanno riconosciuto la vasta area operativa in cui si muove, che arriva ad abbracciare l'intero Friuli ed i suoi confini con il Cadore, il Bellunese, il Trevisano, la Carinzia, la Carniola e l'Istria.

16) ASU, *ANA*, b. 4000, stima inserita nel testamento di Simone Stella.
17) Il numero di licenze rilasciate dai deputati della Patria è notevolmente inferiore a quelle rilasciate dai deputati della città di Udine. Nella seconda metà del secolo XVII vengono mediamente abilitati due pubblici periti all'anno.

ABBREVIAZIONI:

ASU : Archivio di Stato di Udine
ASV : Archivio di Stato di Venezia
BCU, *FP*: Biblioteca Comunale di Udine, *Fondo principale*
AAU : Archivio Arcivescovile di Udine
ASCSD : Archivio Storico Comunale di S. Daniele
APT : Archivio Parrocchiale di Tolmezzo

Fig. 3: Disegno della zona del Cimano (Foto Viola).

GIOVANNI FORNACIARI PROGETTISTA DELL'ARBORETO FITOGEOGRAFICO DI VILLA RIZZANI

RICCARDO QUERINI



Il 26 giugno 1991 si è spento serenamente, a Bormio, il prof. Giovanni Fornaciari. Era nato a Modena il 19 settembre 1907, aveva operato in Valtellina come topografo ed agronomo delle cattedre ambulanti di agricoltura, poi, dal 1934, in seguito alla vincita in un concorso, aveva insegnato scienze agrarie nell'Istituto Tecnico ''A. Zanon'' e successivamente al "Marinoni" di Udine contribuendo, nel corso della sua lunga vita udinese, alla formazione professionale di oltre mille geometri. Nei suoi 37 anni di vita udinese, nel corso della quale aveva esplorato nella sua veste di botanico monti e lagune, colline e pianure, aveva partecipato attivamente alla vita culturale della nostra Accademia di Scienze Lettere ed Arti ed aveva fortemente contribuito alla conservazione e ricostruzione del Museo Civico di Scienze Naturali, del quale per lunghi anni fu l'appassionato direttore, lasciò la nostra città per ragioni familiari per quelle di Lecco e Bormio. Non interruppe la sua attività di ricercatore botanico, nè quella di generoso pubblicista, iniziò quello di consigliere scientifico del Parco dello Stelvio. Non pose alcun limite alla sua vocazione di educatore dei giovani all'amore per la montagna e la Natura che volle rendere più concreta promuovendo, presso la sede centrale di Bormio del Parco dello Stelvio, la istituzione di un interessante giardino alpino.

Alcune sue ricerche botaniche, sulle flore e sui tipi di vegetazione delle nostre Alpi, furono pubblicate su queste pagine tra gli anni 1946 e 1974, perciò desideriamo ricordarlo con l'affetto che unisce gli amici della Natura in montagna e con gratitudine per l'aiuto che ci ha dato per penetrare alcuni suoi segreti. Ha concorso così a definire, con filiale devozione, alcuni meravigliosi lineamenti della vegetazione dei nostri rilievi alpini, prealpini e collinari.

Giovanni Fornaciari fu, in gioventù, un ardito topografo e, per conto dell'Istituto Geografico Militare, partecipò ai difficili rilevamenti di vari gruppi montuosi delle Alpi Retiche (Disgrazia, Ortles, Cevedale) e quindi maturò una grande esperienza alpinistica su morfologie aspre e gelidi ghiacciai, fra tempeste alpine e visioni di bellezza dalle cime e dalle creste di lontani infiniti paesaggi. Forse, fu proprio il ricordo di quella fase della sua vita giovanile a condurlo, poi, ininterrottamente per tutta la sua vita, a scoprire nella botanica un filone inesauribile di ricerca sul campo.

Su queste nostre pagine pubblicò: *Una rarità botanica dell'alpe friulana, Per l'istituzione di un giardino alpino sulle Alpi Orientali, Osservazioni sulla flora e sulle formazioni vegetali della parte terminale del monte Cjampon, Il contributo della Società Alpina Friulana alla conoscenza floristica dei territori alpini nel primo secolo della sua attività.*

Altri argomenti sulle flore e le vegetazioni delle nostre Alpi furono pubblicati negli atti dell'Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Udine, CeFastu?, Atti del Museo Civico di Scienze Naturali di Udine (ed anche di Trieste), Le Alpi Venete, La Panarie, Il Giornale Botanico Italiano, ecc. Ricordiamo, fra quelle più notevoli nei confronti dei nostri interessi, le seguenti: *La flora della valle del Bombaso, Il genere Wulfenia Jacq. tra Carinzia e Fella, La vegetazione dell'area circostante la cascata di Moggio Udinese, La vegetazione del lago di Volaia nei versanti della Valle del Degano e della Gailtal, La flora e la vegetazione del Colle di Osoppo, La flora e la vegetazione del m. Cjampon, Gli sfagni delle Alpi Carniche, La vegetazione delle colline moreniche, Flora e vegetazione dell'alveo dell'antico lago intermorenico di Bueris di Tarcento, ecc.*

Le sue note storiche, morfologiche, floristiche, vegetazionali e fitogeografiche sono sempre state molto interessanti ed originali. Hanno migliorato le conoscenze e quindi contribuito alla definizione di un quadro ecologico dei nostri ambienti alpini più chiaro quindi hanno contribuito a porre quei limiti razionali che sono necessari per impedire ogni danno ambientale e per rendere sicure le attività antropiche dalle reazioni dell'ambiente.

Fu passione costante di Giovanni Fornaciari di operare accostando sempre i temi ecologici a quelli economici e sociali per verificare le reali possibilità di sviluppo delle popolazioni alpine. Ritenne sempre, con intelligenza e documentate proposte, la grande utilità, da parte di persone di ogni età e rango culturale, della conoscenza e visione diretta delle specie vegetali, specialmente se resa più facile ed accogliente, con collezioni raccolte nei giardini alpini o negli arboreti scientifici. Queste strutture scientifiche sono, infatti, sorgenti di cultura, luoghi di proposta di utilizzazione, di osservazione e di conservazione delle specie, perciò se fallì, purtroppo, ogni suo tentativo di istituirne nella nostra Regione, infine, fu felice di veder approvata e realizzata nel Parco dello Stelvio di Bormio un'entità di questo genere nella quale profuse, con l'innata passione, ogni sua esperienza e lieto di condurre, quasi per mano, tra le preziose aiuole e nei laboratori annessi ogni visitatore.

* * *

Nel 1975, Giovanni Fornaciari fu incaricato dall'Azienda Regionale delle Foreste di Udine di progettare un arboreto fitogeografico nell'interno dei fondi rustici ex-agrari annessi alla villa Rizzani di Pagnacco, a pochi chilometri da Udine, nella località ''Doidis''.

Il progetto di massima fu consegnato all'Azienda committente nel marzo 1977, ma, immediatamente prima della sua approvazione, a seguito ad un malaugurato

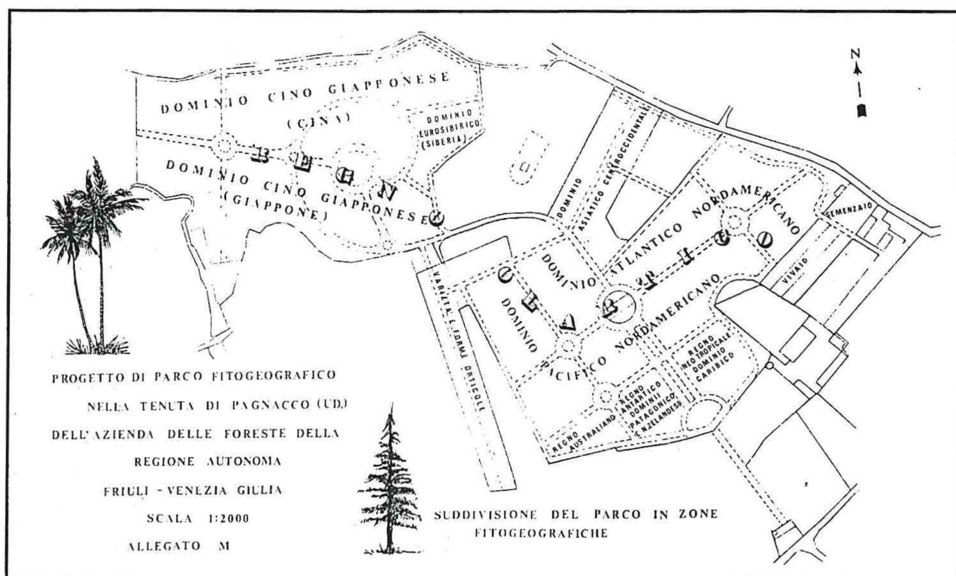


Fig. 1

avvicendamento del suo presidente quello appena subentrato, irragionevolmente e sconsideratamente, decise l'abbandono di questa iniziativa, tanto interessante nei suoi aspetti scientifici quanto nelle sue prospettive sociali. Ciò accadde nonostante fossero stati ben documentati i suoi fini pubblici: realizzazione di una struttura scientifica con fini anche didattici per contribuire all'educazione naturalistica dei giovani e all'appagamento delle esigenze, estetiche e ricreative delle nostre genti.

Desideriamo ricordare Giovanni Fornaciari con questa breve descrizione dei tratti essenziali di quel suo progetto di arboreto fitogeografico poichè ne rivela la serietà professionale, ne conferma le profonde conoscenze floristiche e fitogeografiche, ne dimostra l'elevata conoscenza dei luoghi, che amava acquisire con lunghe ricognizioni sul campo ed infine, anche in questo caso, ne manifesta l'appassionata dedizione al tema prescelto.

C'era allora nella nostra città, come accade ancor oggi, un vivo desiderio di nuove conoscenze naturalistiche, di forti esigenze di osservare da vicino e dal vivo il mondo vegetale (anche delle sue provenienze più lontane ma appartenenti alle nostre fasce biogeografiche) di grande piacere di movimento fra i grandi alberi, gli arbusti fioriti e le specie erbacee fra loro organizzate in spazi verdi di varia forma e composizione, perciò con vari colori, fioriture, volumi e presenze. Poi, la vicinanza della località prescelta alla città di Udine ed a numerose cittadine dei colli morenici e dell'alta pianura udinese costituiva un pregio che offriva la possibilità di alte frequenze di visite all'arboreto.

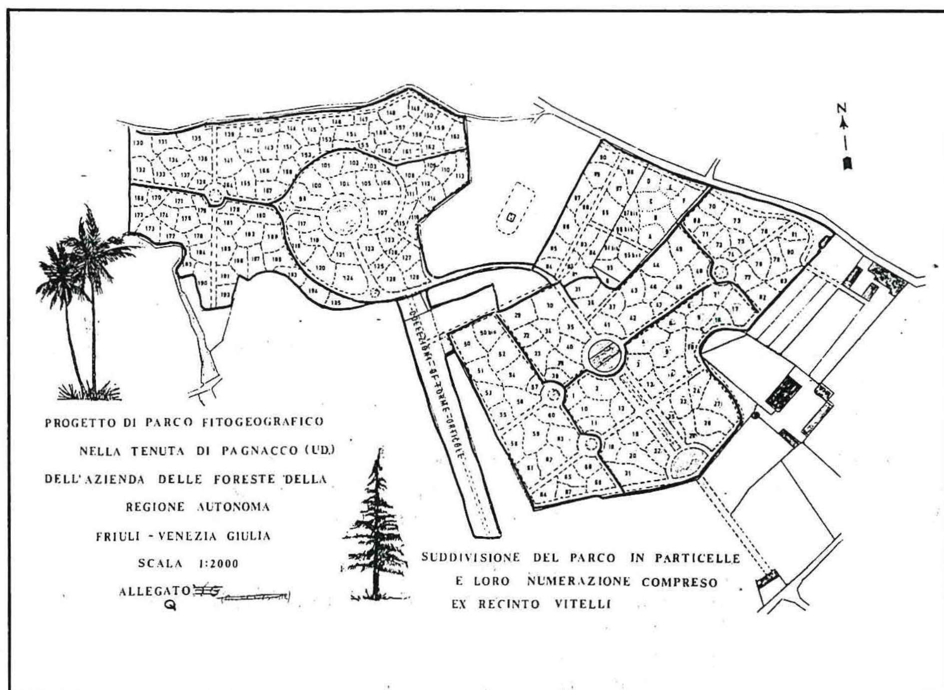
Giovanni Fornaciari aveva sempre sentito l'importanza sociale e culturale di questa iniziativa che aveva fortemente contribuito a far comprendere all'Azienda delle Foreste anche descrivendo i parchi e gli orti botanici dei grandi laghi lombardi e, in particolare, di Villa Taranto a Pallanza sul Lago Maggiore o, più lontano e con altri caratteri, di Villa Hambury a Mortola Inferiore presso Ventimiglia.

Il suo progetto avrebbe occupato quindici ettari (circa) di aree collinari del grande anfiteatro morenico friulano con aree pianeggianti e ''rive'' in lieve o forte declivio, attraversate dal rio Doidis, affluente del t. Cormor; queste aree includevano anche una piccola ex-palude ed un modesto *phragmitetum*, nonchè un piccolo parco di conifere ed una bressana, non più funzionante, della quale propone la conservazione come documento di comportamenti antropici deteriori.

L'analisi dei suoli, l'identificazione climatica locale e le ricognizioni floristiche e vegetazionali avevano preceduto unitamente a quelle morfologiche e topografiche ogni decisione. I suoli erano dotati di reazione basica, ma con diverse gradazioni, la loro tessitura aveva rivelato una grossa percentuale di scheletro. Il clima locale, con riferimento a Gentilli, era caratterizzato da 6 mesi umidi e 6 mesi piovosi, da 2,5 mesi caldi, da 4,5 mesi miti e da 5 mesi freschi; questo studio divenne subito più accurato sulla base dei dati che Fornaciari determinò in base alle classificazioni di Giacobbe, Lang, De Martonne, Amman, Gams, ecc., istituendo comparazioni con i dati termici e pluviometrici di altre stazioni dell'Italia Settentrionale (p.e., Corenno Plinio, Ispra, Lovere, Porlezza) ed anche della Svizzera, con Bellinzona, e di quelli rilevati dalle analisi floristiche da lui stesso eseguite con metodo fitosociologico.

Fu così che la nostra area, in base all'indagine climatologica di Fornaciari, poteva essere compresa nella biocora subcontinentale e continentale e quindi fra gli orizzonti del querceto padano (Udine) e quello montano del querceto prealpino (Gemona); infine, si poteva anche concludere per la sua attribuzione all'orizzonte occupato dal querceto insubrico-forojuliense.

Fig. 2



La relazione del progetto, che comprendeva numerosi allegati, era costituita da una parte generale (viabilità, impianti idrici, illuminazione, servizi vari; uffici, biblioteche, laboratori per la ricerca, edifici per gli scambi culturali e per le attività ricreative) e da una parte speciale che forniva le indicazioni fondamentali sulla suddivisione dell'arboreto in otto sezioni che sarebbero state le sedi di parti significative dei vari regni vegetali qui rappresentati da alcuni elementi delle loro flore.

Ricordiamo le seguenti sezioni e le relative suddivisioni in particelle (fig. 1 e fig. 2):

1ª sezione: Regno Olartico, Dominio Pacifico Nord Americano (in parte), Regno Antartico, Regno Neotropicale: particelle da 1 a 28.

2ª sezione: Regno Olartico, Dominio Atlantico Nord Americano (in parte): particelle da 29 a 49.

3ª sezione: Olartico, Dominio Pacifico Nord Americano (per il resto) Regno Australiano particelle da 50 (e 50 bis) a 68.

4ª sezione: Regno Olartico, Dominio Atlantico Nord Americano (il resto): particelle da 69 a 83.

5ª sezione: Regno Olartico, Dominio Asiatico Centro Occidentale: particelle da 84 a 98.

6ª sezione: Regno Olartico, Dominio Cino Giapponese (Cina) (in parte), Regno Olartico Dominio Cino Giapponese (Giappone) (in parte), Regno Olartico Dominio Eurosibirico (Siberia): particelle da 99 a 129.

7ª sezione: Regno Olartico, Settore Cino Giapponese (Cina, il resto): particelle da 130 a 168.

8ª sezione: Regno Olartico, Settore Cino Giapponese (Giappone, il resto): particelle da 169 a 195.

Per ciascuna delle 195 particelle, Fornaciari indicò l'elenco delle specie ed il loro numero con riferimento ai vari regni e domini già elencati. Era stato previsto un collocamento a dimora delle piante arboree ed arbustive ''a gruppi'' di 4-6 esemplari, con varia interdistanza da pianta a pianta (da 2 a 7 m conformemente ai caratteri della specie e quindi al suo portamento e statura).

L'approvvigionamento dei semi e delle piantine costituiva un'indicazione apposta, in simbolo, accanto ad ogni specie (per es., A: Giardini di Villa Taranto; B: Giardino Botanico di Goteborg; C: Giardino Botanico e Arboreto della città di Linz; D: Giardino Botanico dell'Università di Oslo; E: Giardino Botanico dell'Università di Zagabria; F: Giardino Arboreto Nazionale di Barres; ecc.) con altre indicazioni supplementari relative, se necessario, agli Arboreti e Giardini Botanici di: Hamburg, Minsk, Montreal, Olomuc, Praga, Szeged, Vacratot, Varsavia.

Ne risultò un elenco di specie, più che interessante, veramente prezioso, perciò l'arboreto fitogeografico progettato avrebbe avuto, nel tempo, un ricco patrimonio che gli avrebbe permesso di svolgere anche la funzione di conservazione delle specie vegetali.

È difficile riassumere gli elenchi delle specie prescelte, perciò abbiamo ritenuto più utile, a titolo di esempio, riportare due pagine della ''Relazione del Progetto di Massima'' dedicate alla descrizione della sezione III e gli elenchi delle specie delle particelle 50 - 50 bis - 51 - 52 e 53.

Alcuni simboli dei luoghi e degli elementi prescenti per l'approvvigionamento dei semi e delle piantine sono stati riportati alla pagina precedente, ora, per gli altri diamo la seguente indicazione:

S = Vivai Sgaravatti - Saonara

W = U.S. National Arboretum Washington.

III SEZIONE
REGNO OLARTICO - DOMINIO NORD AMERICANO PACIFICO
REGNO AUSTRALIANO

Questa sezione occuperà la parte occidentale dell'arboreto, nella sua porzione meridionale. Verso nord, ospiterà specie appartenenti al dominio Pacifico Nord Americano, con speciale riguardo alle conifere ed alle grandi latifoglie.

Nella piccola porzione meridionale si vedrà un modesto esempio di specie del Regno Australiano, limitandosi a suggerirne solamente alcune che si presume abbiano la possibilità di resistere al nostro clima.

Anche per questa terza sezione dell'arboreto valgono i simboli relativi ad alcuni orti botanici, arboreti o vivai presso i quali le specie risultano coltivate, allo scopo di facilitarne il reperimento nella fase d'impianto.

Questa sezione comprende le particelle numerate da 50 a 68, più la 50 bis; per ognuna di esse si indicano le specie da impiantare, il numero delle piante per specie e la distanza da osservare nell'impianto, pianta da pianta, tenendo conto delle esigenze generali e dell'aspetto che l'arboreto dovrà presentare, dal punto di vista estetico.

Come lavori non botanici in questa sezione si dovranno proseguire fino al limite occidentale i viali già predisposti per la I^a e la II^a sezione in senso orizzontale.

Particella n° 50: *Date le dimensioni che le piante indicate raggiungeranno da adulte, se ne suggerisce l'impianto a gruppi di 4 esemplari per specie, distanti 7 metri l'uno dall'altro.*
Abies amabilis *(Dougl.) Forb.-Fam. Pinaceae - da Columbia Britt. a Oreg.*
Abies nobilis *(Dougl.) Lindl.-Fam. Pinaceae - da Washingt. alla Califor.*
Abies magnifica *A. Murr.-Fam. Pinaceae - da Oreg. alla California-A*

Particella n° 50 bis: *Anche per le piante assegnate a questa particella i gruppi dovranno essere formati da 4 piante per specie, da porre alla distanza di 7 metri le une dalle altre.*
Tsuga albertiana *Sénecl.-Fam. Pinaceae - Dall'Alasca alla California-F*
Pinus murrayana *Balt.-Fam. Pinaceae - Dall'Alasca al Colorado-F, W*
Pinus lambertiana *Dougl.-Fam. Pinaceae - N. America occ.-F, W*
Tsuga pattoniana *Sénecl.-Fam. Pinaceae - Dall'Alasca alla California-F, W*

Particella n° 51: *Anche queste resinose di grandi dimensioni da adulte, vanno poste a gruppi di 4 per specie, distanti 7 metri pianta da pianta.*
Picea pingens *Engelm.-Fam. Pinaceae - Montagne Rocciose-A, B, C, D, S*
Picea breveriana *S. Wats-Fam. Pinaceae - U.S.A. Occidentale-A, B, C*
Picea sitchensis *Trautv. et Mey-Fam. Pinaceae - Dall'Alasca alla Calif.-B, W*

Particella n° 52: *Verranno impiantati in questa particella alberi a foglia caduca da disporre a gruppi di 5 piante per specie, distanti 6 metri le une dalle altre.*
Gleditschia aquatica *Mars.-Fam. Leguminosae - U.S.A. Meridionale-B, C*
Gleditschia triachanthos *L.-Fam. Leguminosae - U.S.A. Centrale-A*
Robinia kelseyi *(Cowel.) Hutsch.-Fam. Leguminosae - Nord America-A*
Maclura pomifera *(Raf.) Schneid.-Fam. Moraceae - U.S.A. Meridionale-A, B*
Populus fremontii *S. Sats.-Fam. Salicaceae - Nord America-B*
Populus laurifolia *Led.-Fam. Salicaceae - Nord America-D*

Particella n° 53: *Vengono destinate a questa particella l'Abies concolor e le sue varietà da porre a gruppi di 3 piante per specie, distanti 6 metri le une dalle altre.*

CONCLUSIONI

Giovanni Fornaciari aveva concepito l'arboreto a carattere fitogeografico con l'applicazione delle norme della progettazione multi-obiettivo che solo, ora, sono applicati nelle progettazioni tecniche.

Accanto all'obiettivo dominante della costituzione di una ricca collezione floristica scientificamente corretta, Fornaciari aveva previsto anche quelli di tipo coordinato relativi alla ricerca, alla didattica ed alla cultura; nè aveva dimenticato quelli estetici, come sono in grande evidenza nei giardini di Villa Taranto a Pallanza, sia per i fini di carattere generale, sia per quelli di carattere ricreativo come ben si osservano nelle adiacenze dell'Orto Botanico di Amsterdam.

La realizzazione dell'opera fu programmata in un periodo di dieci-quindici anni per ragioni tecniche (per es., per superare le grandi difficoltà di concordare le provenienze, istituire un vivaio per l'allevamento delle specie introdotte, per l'addestramento del personale, ecc.) e finanziarie (per es., per attenuare il peso dei costi sui bilanci).

Già i primi contatti internazionali, europei ed extra-europei, erano stati stabiliti e le prime intese erano state concordate con i direttori di alcuni importanti orti botanici allorquando l'iniziativa fu abbandonata suscitando la nostra grande amarezza.

Altre proposte di Giovanni Fornaciari hanno avuto migliore fortuna con la costituzione di un interessante giardino alpino nel Parco dello Stelvio a Bormio.

RASSEGNA DELLE ALPI ORIENTALI

a cura di Sergio Zilli

CORITIS: UN NUCLEO (QUASI) ABBANDONATO DI STAVOLI

Percorrendo la regione alpina friulana, è molto frequente imbattersi in gruppi di edifici abbandonati. Questi possono aver costituito nuclei di dimore temporanee o veri e propri centri abitati. Molto più spesso si tratta di insiemi di stavoli che hanno mutato la loro iniziale destinazione d'uso da temporanea, vincolata ad uno sfruttamento nei soli mesi caldi, a permanente, sulla spinta di precise condizioni economiche e sociali. Venute meno queste ultime, a causa di nuove e diverse esigenze, ma anche in forza di eventi straordinari, i nuclei regrediscono prima allo stato originale per essere quindi abbandonati, in maniera più o meno definitiva.

E' questo il caso di Coritis, centro posto nell'alta Val Resia, alle pendici del Canin, a circa 650 metri d'altitudine.

Coritis nasce come centro di stavoli, utilizzato da aprile a ottobre dagli abitanti di Oseacco[1]. La presenza di pascoli sulle *planine*, poste a solatio, garantisce la possibilità di un discreto rifornimento di foraggio da immagazzinare per l'inverno; inoltre le ampie faggete assicurano il legname necessario. Il passaggio della residenza da temporanea a permanente coincide con l'incremento demografico dell'inizio del sec. XIX, che porta ad occupare territori sfruttati in precedenza in misura parziale.

Nell'estate del 1874 Giovanni Marinelli trova nel paese, oltre alle due guide che lo accompagneranno nella ascesa a quello che lui ritiene, ingannato dalla nebbia, il Canin, diverse persone e ne parla come di un centro abitato stabilmente[2]. La descrizione è precisa: ''un gruppo di poche case, metà abitazione, metà fienile, dove il legno concorre col sasso nella costruzione, e dove, pur non mancando il pittoresco, non si troverebbe certo nessun agio per la vita''[3]. Lo stesso autore, qualche anno dopo, lo definisce ''la località opportuna per chi vuole ascendere il Canin, pernottando in qualche fienile''[4]. Cinquant'anni dopo risultano residenti 120 abitanti e nel 1957 vengono censite 58 persone; ancora alla vigilia del terremoto vi dimorano 24 tra uomini e donne[5]. Durante gli anni Sessanta, nei quali l'emigrazione costi-

1) BONETTI E., *Gli sviluppi nell'insediamento nel bacino del Fella con particolare riguardo all'area linguistica mista*. Trieste, Ist. Scienze Politiche dell'Università, 1960, pp. 69-70; FRANCO L., *Caratteristiche antropogeografiche della Valle di Resia*, tesi di laurea, a.a. 1957-1958, Università di Trieste, p. 68; CICERI L. (a cura di), *Resia*, Udine, S.F.F., 1967, p. 20; MADOTTO A., *Resia. Paesi e località*, Udine, Litografia Desingraf, 1985, p. 68. Sullo stato più recente cfr. QUAGLIA R. (a cura di), *Resia il linguaggio della terra e del pane*, Trieste, Editoriale Stampa Triestina, 1981 e RUPEL A. (a cura di), *Tabor ''Rezija 89''*, Trieste, Slori, 1990.

2) MARINELLI G., *La Valle di Resia ed un'ascesa al monte Canino (23 luglio 1874)*, in *Scritti minori*, II, Firenze, Le Monnier, 1920, pp. 409-462.

3) Idem, p. 434. In proposito cfr. MICELLI F., *Le Alpi e il Risorgimento: le ascese di Quintino Sella e di Giovanni Marinelli*, in ''In Alto'', CX (1992), n. 2, pp. 46-50.

4) MARINELLI G., *Guida del Canal del Ferro*, Udine, S.A.F., 1894, p. 235.

5) MADOTTO A., *Resia*, cit., p. 144; FRANCO L., *Caratteristiche antrogeografiche...*, cit., p. 63.



Coritis, febbraio 1993 (Foto S. Zilli).

tuisce l'elemento principale della società locale, il paese viene collegato a Stolvizza, distante cinque chilometri e mezzo, da una strada camionabile e con questa arriva anche l'energia elettrica e il telefono(6).

Il sisma del 6 maggio 1976 colpisce pesantemente il villaggio, abbattendo o lesionando buona parte degli edifici. Gli abitanti rimasti sono costretti a sfollare negli altri centri della valle e da allora nessuno vi dimora stabilmente. Solamente d'estate alcuni anziani ritornano nelle case e, in questa stagione, funziona anche un locale pubblico. La strada che lo congiunge con Stolvizza, asfaltata negli anni Ottanta, permette oggi un facile accesso tranne nel periodo in cui i rigori dell'inverno la rendono impraticabile. Ciò ha permesso che ancora oggi due persone possano essere trovate a Coritis regolarmente, ovvero nei giorni non lavorativi. I due non sono originari del posto: si tratta di un ex alpino veneto e di sua moglie, carnica, residenti a Tolmezzo ma innamorati del villaggio che raggiungono ad ogni fine settimana, percorrendo a piedi, se la strada è bloccata, il tratto da Stolvizza.

Lo stato odierno degli edifici di Coritis non interessati da opere di intensa ristrutturazione consente il recupero degli elementi architettonici principali. Affiancate le une alle alle altre, ma mai addossate, le case sono costruite in pietra, hanno base rettangolare, con lati compresi tra i sei e otto metri, nella parte maggiore, e tra i quattro e i sei in quella minore. Al piano terra vi sono generalmente due porte affiancate, che danno accesso a due stanze distinte, di cui una sola dotata di una

6) Sui temi dell'emigrazione cfr. MORASSI L., *Aspetti dell'emigrazione temporanea in Val di Resia*, in "Qualestoria", (1982), n. 3, pp. 39-50 e MORASSI L., PANJEK G., *Strategie famigliari in Val Resia (sec. XIX)* in "Economia e storia", 1983, n. 4, pp. 439-456.



Casa del paese (Foto S. Zilli).

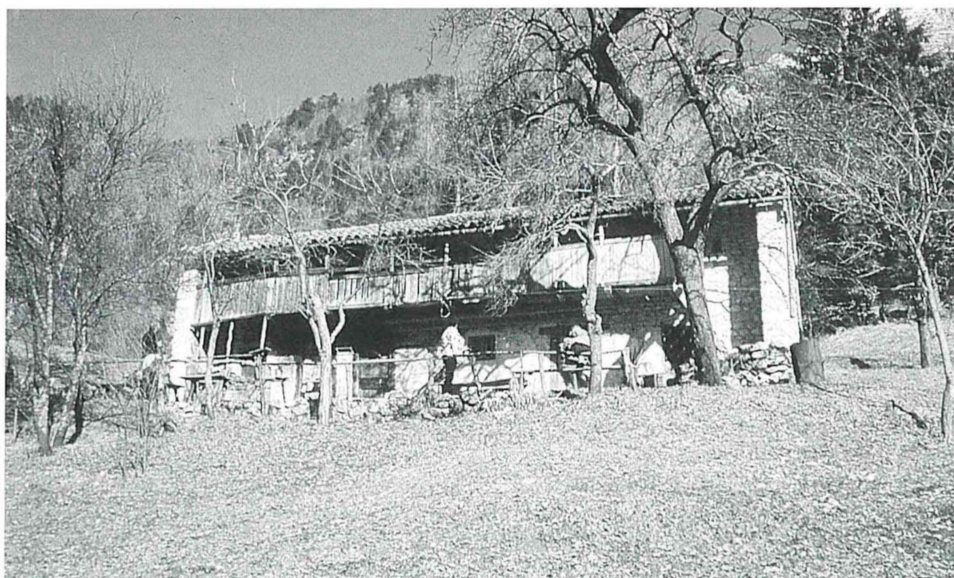
ampia finestra. A fianco di queste vi è una scala esterna in pietra che porta ad un ballatoio in legno, con una griglia su cui stendere ad asciugare i prodotti degli orti e dei piccoli campi. Attraverso questo si accede a altre due stanze e, tramite una scala in legno, al ballatoio superiore che porta al sotto tetto. Il tetto, a due spioventi, è coperto da coppi. È lo schema degli stavoli, ovvero degli edifici destinati allo sfruttamento temporaneo dei pascoli: al piano terra la stalla e l'ambiente dedicato alla lavorazione dei latticini ed il loro deposito; al primo piano la camera o il fienile, che nelle abitazioni del paese è posto sotto il tetto, in un luogo in cui la circolazione dell'aria è garantita dall'apertura tra le travi di sostegno.

La stessa organizzazione architettonica si trova nei molteplici stavoli della parte superiore della valle, che va verso le Babe, Berdo e il ricovero CAI-Maniago, a un'altitudine compresa tra i 700 e i 900 metri. A base rettangolare, ma di dimensioni leggermente inferiori, presentano al piano terra due ambienti di cui uno destinato a stalla; con una scala metà in legno, metà in pietra si accede, attraverso un ballatoio ligneo posto sul lato più lungo dell'edificio, esposto a solatio, agli ambienti superiori. Allo stesso piano, su uno dei lati corti, una rampa in terra e pietre, scalinata, conduce al fienile attraverso una porta grande in misura tale da consentire il passaggio con le gerle. La presenza del ballatoio permette la costruzione di un tetto coperto da coppi a due falde non molto inclinate. L'edificio ha sempre i muri portanti in pietra.

A quote superiori, fino ai 1.200 metri circa, il piano superiore viene meno, sostituito da un ampio vano ricavato sotto il tetto, che costituisce il fienile. Le falde del tetto sono molto inclinate e ricoperte da lamiere, le quali scendono fino all'altezza dello stipite superiore delle porte, giungendo a proteggere una stanza esterna ma contigua all'edificio, posta anteriormente. Anche in questo caso sono costruiti in pietra, anche se in un caso ho constatato l'uso del legno per le pareti del piano superiore. Interessante è la presenza di cisterne a sezione circolare, profonde tre-quattro metri, con un diametro di un metro e mezzo, destinate a raccogliere le acque piovane cadute sul tetto. La data incisa su alcune di queste ne indica la costruzione verso gli anni Venti-Trenta del secolo attuale.

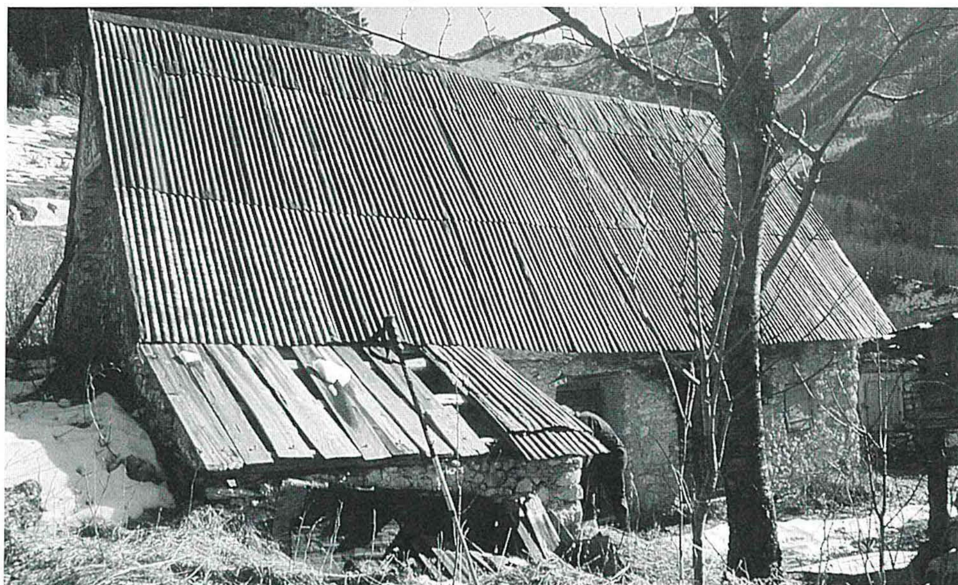
Buona parte degli stavoli di questa parte della valle sono abbandonati, alcuni

in modo irrecuperabile. Diversi appaiono sfruttati e mantenuti in funzione durante la bella stagione, in ciò facilitati dalla rete di strade forestali presenti. Alcuni danno l'impressione di essere seconde case, destinate al tempo libero.



Sopra Coritis: stavolo ancora utilizzato (Foto S. Zilli).

Oltre i mille metri l'architettura degli stavoli cambia (Foto S. Zilli).



G.B. PELLEGRINI

STUDI STORICO LINGUISTICI BELLUNESI E ALPINI

Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore, Fondazione Angelini, Belluno, 1992, pp. 419.

La raccolta di saggi, che ordina le riflessioni di Giovan Battista Pellegrini dedicate al Cadore, sottolinea lo stretto rapporto tra il mondo delle Alpi Dolomitiche, delle Alpi Carniche e Giulie. Il punto di vista linguistico consente una stima precisa delle ricchezze della nostra montagna. Etnie, minoranze, parlate sono i temi che consentono di disegnare nel suo insieme e nelle sue differenziazioni una civiltà alpina. Il Friuli per esempio ritrova nella dimensione del discorso scientifico la sua individualità linguistica e culturale. Dal gioco complesso dei toponimi emergono i segni antichi del territorio, l'invenzione di ruoli geografici e geopolitici, i legami e le convivenze con gli altri gruppi dell'arco alpino e della pianura.

Più che il ragionamento sulla provincia di Belluno in epoca preromana e romana, qui interessa il saggio sull'evoluzione linguistica e culturale dei paesi alpini dove si dimostra come le Alpi non abbiano impedito scambi di culture e di lingue, dove la Val Canale e il Canal del Ferro dimostrano la (necessaria) collaborazione tra quattro diverse nazioni. Nel saggio dedicato a etnie e lingue alpine sono segnalate le aree delle parlate italo-romanze (che includono il friulano e le sue varietà), gallo-romanze (che includono il franco-provenzale e il provenzale-occitanico), del retoromancio, delle lingue germaniche e slave. Le varietà dell'incivilimento servono a sottolineare le convergenze culturali soprattutto nel capitolo su germani e slavi nelle Alpi, dove il Friuli, la Carinzia e la Stiria confrontano nel "lessico alpino" le tracce comuni di quei popoli. A parte le considerazioni sul retoromanzo e sulla attività di Carlo Tagliavini le altre riflessioni trattano specificamente problemi bellunesi sempre (ovviamente) in un orizzonte ampio, che ancora ci comprende.

(F.M.)

D. PERCO (a cura di)

MALGARI E PASCOLI. L'ALPEGGIO NELLA PROVINCIA DI BELLUNO

Feltre, 1992, pp. 252.

Il Centro per la Documentazione della Cultura Popolare dedica il suo decimo quaderno a malgari e pascoli, all'alpeggio nella Provincia di Belluno. Il ragionamento a più voci su "la mont" dimostra la sua complessità e drammaticità. I pastori, boscaioli, contadini, carbonari che vivono nei solchi della vita tradizionale sono gente

semplice solo in apparenza. Ogni loro azione, partizione dello spazio, vincolo sociale dimostra senso e ordine, un organico rapporto con il mondo alpino nel suo insieme. Così discutere dell'alpeggio in provincia di Belluno significa cogliere l'unità e l'articolazione delle Dolomiti, suggerire la connessione con l'intero arco alpino. La forma classica del ''genere di vita'' di cui l'alpeggio era segmento fu raggiunta nel nostro secolo, quando la massima crescita della monticazione conosceva ormai il suo antagonista e disgregatore: l'emigrazione temporanea. L'ambiguo sostegno che questa fornì a Carnia, Canal del Ferro e Cadore determinò il crollo dell'economia alpina tradizionale, lasciando - in contesti del tutto mutati - spazi residui al fenomeno. Ester Angelini quando discorre dell'alpeggio nel bellunese e nella Val di Zoldo utilizza la moderna letteratura sull'argomento, integrandola con interviste e con le preziose indicazioni del suocero Giovanni Angelini, che fu medico e alpinista, che nacque a Udine e fu sempre socio della SAF.

I cardini di tutto il sapere sulle Alpi orientali furono infatti forgiati dalle ''corse in patria'' dei Marinelli: l'omogeneità delle categorie (compreso l'impegno di mantenere viva la montagna) consente e impone di confrontare le attuali conoscenze su Friuli e Cadore secondo procedure concordate.

Investigare, per esempio, il sapere dei malgari, la razionalità ed efficienza del loro agire all'interno della tradizione significa scoprire un rapporto forte tra uomo e montagna specialmente se si confrontano i nostri studi con quelli ora proposti da Daniela Perco.

(F.M.)

E. STEINICKE

DAS VIERSPRACHIGE KANALTAL, SEINE ETHNO-GEOGRAPHISCE SONDERSTELLUNG IM FRIULANISCHEN GEBIRGE

''Europa Etnica. Nationalitäten Fragen'', XLIX (1992), n. 4, pp. 185-204

Ernst Steinicke pubblica su ''Europa Ethnica'', la rivista viennese del federalismo europeo un nuovo articolo sulla Val Canale, il crocevia delle quattro lingue. Del geografo tirolese sono noti la qualità degli interventi e il valore dell'impegno. Questa volta prima di presentare sommariamente il discorso sulla più spiccata particolarità etnografica della montagna friulana ci si deve soffermare sulla rivista. Johannes Kramer, a proposito dei ''grecanici'', della minoranza ortodossa e greca in Italia, annota come la tutela di minoranze pur profondamente integrate sia occasione favorevole per un dialogo più intenso con altre nazioni e in questo caso con una nazione mediterranea che già parte della CEE.

Questo ragionare supera ogni astratto internazionalismo, combatte l'autoritarismo di tutti i centralisti, presenta ogni stato-nazione come una realtà non monolitica, come un mosaico nel quale le singole tessere devono mantenere il proprio colore perchè l'insieme abbia netta fisionomia. Il Friuli e soprattutto la montagna friulana

presentano varietà di lingue: friulano, italiano, sloveno, tedesco. Nella Val Canale l'attuale etnostruttura accoglie le quattro componenti come risultato di una storia di confine che condensa egregiamente le violenze delle guerre mondiali.

Nel 1992 dei 7.986 abitanti del Canale solo 1.533 sono da ritenersi originari. Questi "autoctoni" si riconoscono al 53% nella nazione slovena e al 47% in quella "tedesca". Dal punto di vista demografico il cantone alpino dimostra una maggiore natalità e una capacità di attrazione sconosciuta al (più triste e sterile) Friuli del Nord. Anche gli indicatori economici puntano al bello: la domanda di lavoro supera ampiamente l'offerta. Non solo. Qui come nella valle del Gail e diversamente dalle valli della Slavia friulana i pascoli alpini sono ancora praticati. Si direbbe che la linea di confine segnata dal torrente Pontebbana non abbia ancora esaurito la sua durata!

(F.M.)

T. PASQUALIS

LE MONTAGNE DEI MAGREDI

LE RISORGIVE DEL VINCHIARUZZO NEL PARCO FLUVIALE MEDUNA, CELLINA E NONCELLO

Udine, Consorzio di Bonifica "Cellina-Meduna" - CAI - sez. di Pordenone, 1992, pp.78 e 47.

I due volumi, sebbene distinti, costituiscono un'unica opera, pubblicata in collaborazione dai due enti in occasione del sessantesimo anniversario di fondazione del Consorzio di Bonifica, la cui attività, inizialmente finalizzata allo sviluppo dell'irrigazione in pianura, si è estesa alla bonifica montana e, più recentemente, alla tutela del suolo e alla difesa dell'ambiente.

Nel primo testo vengono raccontate le montagne dei *magredi*, ovvero i rilievi che sovrastano i pascoli magri, siti ad Est di Pordenone, alla base dei conoidi di deiezione, e per questo motivo ancora in movimento. Partendo dagli aspetti fisici del territorio montano visibile dalla pianura friulana occidentale, le Prealpi Venete, le Alpi e Prealpi Carniche e Giulie vengono indicate singolarmente, spiegandone velocemente - ma in modo esaustivo - l'orografia, i lineamenti geologici, l'idrografia. I *magredi* veri e propri sono descritti nella parte successiva mostrandone, anche con l'aiuto di rappresentazioni grafiche, la composizione e gli elementi macroscopici. Queste aree hanno costituito per secoli zona di pascolo e finora sono rimaste relativamente estranee ad interventi edilizi e/o infrastrutturali. Ciò ha consentito la salvaguardia di un ambiente e dei suoi contenuti naturalistici che è oggi tutelato dalle normative urbanistiche regionali. La seconda parte del volume, che costituisce il corpo dello stesso, mostra le vette visibili dall'area dei *magredi*, poste su un arco lungo oltre 320 chilometri. Di queste, elencate in ordine alfabetico, vengono indicate l'altezza, il gruppo di appartenenza e l'itinerario di salita più semplice.

Nel secondo volume l'autore ha voluto "offrire un contributo conoscitivo di sintesi sugli aspetti più singolari dell'idrologia della zona delle 'risorgive' del Friuli

Occidentale''. Lo scopo viene raggiunto attraverso un percorso che parte dalle condizioni che consentono la presenza di simili aree, per passare alla descrizione delle ''risorgive'' del Vinchiaruzzo, dei singoli corsi d'acqua che percorrono la zona e concludersi con gli aspetti idraulici ed il regime di deflusso.

All'opera sono allegate una carta geografica della regione alpina orientale in scala 1:400.000 ed una carta schematica dell'orografia e dell'idrografia del territorio montano.

C. RUSSO (a cura di)

INVITO ALLE VALLI FATATE

Udine, Missio, 1992, pp. 150.
Pubblicazione edita per conto della Comunità Montana Valli del Torre.

Il volume presenta l'area coperta dalla Comunità Montana delle Valli del Torre, ripercorrendo e aggiornando lo schema marinelliano. Dall'ambiente fisico alla storia, dal clima al paesaggio, dagli aspetti vegetazionali a quello che viene chiamato ''il re dei vini'' i vari momenti vengono presentati al lettore sotto la forma di invito, come afferma il titolo, a percorrere, a conoscere le singole località, i singoli aspetti.

Accanto a ciò sono raccontati gli otto comuni (Attimis, Faedis, Lusevera, Magnano in Riviera, Nimis, Povoletto, Taipana e Tarcento), con le relative frazioni, presentandoli in tutti gli aspetti ritenuti dagli autori più interessanti. Sei percorsi naturalistici vengono offerti a testimonianza delle peculiarità locali, attraverso l'elencazione degli elementi presenti lungo il tragitto, di brevi rappresentazioni cartografiche e di note sulle caratteristiche viarie. La ricognizione della parte alpina delle valli viene indicata mediante la descrizione dei sentieri alpini presenti, recuperando parte della *Guida dei sentieri alpini*, edita dalla Comunità Montana in collaborazione con il C.A.I.. Infine, continuando un'utile scelta già adottata altrove, vengono indicati il calendario delle manifestazioni, l'elenco delle aziende viticole e dei pubblici esercizi, con relativo indirizzo.

LA GEOGRAFIA DEI GRIGIONI

Rassegna di articoli tratti da: Hans Elsasser e Martin Boesch (a cura di), *Beiträge zur Geographie Graubündens*, Università di Zurigo e S. Gallo, 1991.

Parte Seconda

IGOR JELEN

GEOGRAFIA UMANA

Economia montana

PETER RIEDER, *Landwirtschaft und Besiedlung in Graubünden*[1], pp. 67-74.

L'equazione "insediamento e agricoltura" rappresenta la base dello sviluppo delle comunità rurale in montagna sia in senso fisico che culturale: solamente l'attività agricola (e pastorale) può determinare uno stretto rapporto di identificazione uomo-territorio.

In particolare in questo studio viene analizzata la struttura agricola in località Vrin, in Val Lumezia, posta a 1450 metri. Vrin rappresenta un esempio di comunità di montagna a base economica agropastorale: infatti su 266 abitanti, vi sono ben 96 addetti all'agricoltura ed all'allevamento. Da notare che ciò avviene nell'ambito del sistema economico forse più sviluppato del mondo, quello svizzero appunto.

Vengono individuati 5 tipi di impresa agraria in base ai parametri: a) disponibilità di superficie, b) capacità e stato delle stalle e c) meccaniccazione. Con il metodo della programmazione lineare viene delineato uno scenario: risultato del lavoro è la costruzione di una matrice dei conflitti per una comunità alpina a base agricola (non turistica) che può fornire utili indicazioni circa i provvedimenti da adottare per perseguire uno sviluppo ottimale delle strutture territoriali.

ERWIN FLÜTSCH, *Strukturwandel der Alp Partnun (St. Antönien)*[2], pp. 75-79.

Lo studio riporta un'analisi della modificazione strutturale dell'economia agropastorale di una comunità alpina.

WERNER GALLUSSER e HANSLUZI KESSLER, *Sommergäste in Schuders und Tschiertschen. Nostalgische Rückbesinnung in Blick auf die Weiterentwicklung der Bündner Kulturlandschaft*[3], pp. 80-98.

Il turismo si configura come la vera attività strategica per lo sviluppo delle società alpine. Il canton Grigioni ne rappresenta un caso eclatante: località come St. Moritz, Davos, Arosa rientrano nel mito e nella storia del turismo montano; in questa zona vi è probabilmente la maggior concentrazione di alberghi a 5 stelle del mondo, fatta eccezione per alcune grandi città. Quindi un turismo ricco, stabile, colto. Ma quali sono i presupposti per tale sviluppo? Gli autori lo dimostrano in modo

NOTE

1) Agricoltura e insediamento nei Grigioni.
2) Mutamento strutturale di Alp Partnum (St. Antönien).
3) Ospiti estivi a Schuders e Tschiertschen. Riflessioni nostalgiche nella prospettiva dello sviluppo culturale dei Grigioni.

chiaro deducendo le loro argomentazioni da una serie di "storie di vita" di imprenditori turistici della zona. Le diverse imprese di carattere familiare si sono evolute nel corso di generazioni da un genere di vita agropastorale ad uno imprenditoriale-turistico. Una maturazione professionale che è avvenuta sulla base di un forte senso di identità popolazione-territorio ed una ricchissima cultura materiale: nessun intervento faraonico sul territorio e nessun intervento particolare dell'amministrazione pubblica ma un lungo lavoro i cui protagonisti sono le imprese familiari del luogo.

Comunicazioni

PETER ABT, *Die einsehnbahntechnische Erschliessung des Kanton Graubünden*[4], pp. 99-104.

La ferrovia si dimostra come un mezzo di trasporto insostituibile per le aree montane per ragioni turistiche, climatiche e sociali.

Demografia e flussi migratori

GUIDO DORIGO, *Räumliche Interaktion. Analyse von Migrationsdaten 1975-80 Graubündens*[5], pp. 105-112.

Sulla base di alcuni modelli matematici G. Dorigo analizza la dinamica e la struttura delle migrazioni interne al cantone. Egli individua così il "potenziale di popolamento", le aree dove prevale un fattore di repulsione o uno di "allettamento" (*enticing factor*).

ERNST GÄCHTER, *Die Bündner in der Bundesstadt Bern*[6], pp. 113-121.

Lo studio considera la colonia di Grigionesi nella capitale federale Berna. Questa colonia ha avuto origine nel classico quadro di flussi dalla periferia alpina rurale al centro urbano nazionale.

Verso uno schema geografico sintetico?

LAURENT BRIDEL, *La compléxitè pour identité. Un modèle géographique des Grisons*[7], pp. 122-132.

È possibile una sintesi geografica? Esiste un metodo per il quale la disciplina geografica possa in qualche modo unificare i molteplici contributi storici, culturali, biologici, quantitativi ecc. per poter esprimere proposizioni generalizzanti e sintetiche e cioè teorie? L. Bridel propone un metodo cartografico che si basa sulla individuazione delle diverse variabili che definiscono la struttura del territorio.

Cartografia e metacartografia

KURT BRASSEL, ADRIAN HERZOG e MARTIN BRÄNDLI, *Graubünden*

4) L'accessibilità ferroviaria del canton Grigioni.
5) Interazioni spaziali. Analisi dei dati migratori 1975-80 dei Grigioni.
6) I Grigionesi a Berna, città federale.
7) La complessità per identità. Un modello geografico dei Grigioni.

als inhomogener Raum. Zur Interpretation von mengentreuen Abbildungen[8], pp. 133-141.

La cartografia rimane quindi il linguaggio geografico fondamentale; in questo contributo gli autori presentano alcune tecniche perchè la cartografia possa superare certi suoi limiti di rappresentazione: la cartografia può interpretare spazi non omogenei diventando metacartografia, come sperimentò già l'americano W. Tobler negli anni Sessanta. È questa una nuova frontiera della ricerca geografica.

La politica regionale

CHRISTIAN HANSER e ERNST BRUGGER, *Regionenvielfalt als Herausforderung für die Regionalpolitik. Das Fallbeispiel Graubünden*[9], pp. 142-149.

I diversi metodi geografici, secondo la struttura presentata nel libro, sono finalizzati a sé stessi in termini scientifici nel senso che ricercano continuamente migliori livelli di affidabilità predittiva.

In un contesto più ampio, però, la disciplina geografica trae la sua legittimazione dalla necessità di contribuire al miglioramento della politica regionale e di contribuire quindi al progresso di tutta la società. Gli autori in conclusione, elaborano un vero piano politico-economico per lo sviluppo della montagna grigionese traendo le conoscenze necessarie dai singoli contributi specialistici riportati nel testo.

8) I Grigioni come spazio non omogeneo. Per l'interpretazione delle metacarte.
9) Molteplicità regionale come sollecitazione per la politica regionale. Il caso dei Grigioni.

La prima parte è stata pubblicata nel n. 3 del 1992.

FOTOGRAFIE STORICHE DELLA S.A.F.

a cura di Paolo Sacco

Se la ricchezza e la consistenza della biblioteca della Società Alpina Friulana è un dato acquisito (per lo meno per gli appassionati e i ricercatori), una straordinaria sorpresa è offerta dall'archivio fotografico nato e cresciuto assieme ad essa. I materiali che lo compongono, di assoluto interesse storico e di grande suggestione e qualità estetica, sono un documento unico e prezioso nel panorama storico fotografico locale.

Esposti per la prima volta in una mostra fotografica dal titolo *Uno Sguardo*



Giovanni Marinelli.

sul Terremoto, realizzata dalla Cooperativa Guarnerio d'Artegna con la partecipazione dei Civici Musei di Udine e grazie alla competente collaborazione di Moreno Bacchichet (per la ricerca sull'escursionismo scientifico) e di Cristina Donazzolo Cristante, essi spaziano dalla nitida presentazione del territorio e delle città friulane alla descrizione della attività sociale e di escursionismo scientifico che ha caratterizzato la S.A.F. nel periodo ottocentesco.

Presentiamo qui alcune tra le più suggestive immagini esposte e selezionate nell'occasione.

N. 1 - Elaborazione di un suggestivo ritratto fotografico di Giovanni Marinelli realizzato probabilmente nel settembre del 1890. Il Marinelli fu senza dubbio la figura trainante tra i soci fondatori della S.A.F.. L'intensa attività che la società sviluppò negli anni fu documentata anche grazie alla abilità di soci come Federico Cantarutti, Edoardo Tellini, Arturo Ferrucci, Emilio Pico ed altri. Molte fotografie furono invece realizzate da veri professionisti come Giuseppe Malignani, Antonio Sorgato ecc. e vennero talora pubblicate su *In Alto* per la descrizione di itinerari o di luoghi.

N. 2 - Tra le immagini più suggestive questo panorama con i monti Prevala e Forato in cui sono immortalati Giacomo di Brazzà e due portatori nei pressi di un teodolite. Esso fa parte di una serie eseguita in occasione della esplorazione della Val Raccolana, intrapresa dal di Brazzà stesso nell'agosto-ottobre del 1881.

N. 3 e 4 - Numerose sono le immagini che ripropongono panorami o scorci cittadini tra cui il nucleo più ricco riguarda Udine. Proponiamo qui uno straordinario panorama di Gemona vista da viale del Turco, in cui è evidentissima la caratteristica struttura a reticolo dei muri di separazione delle singole proprietà. L'immagine venne realizzata attorno al 1880 da Giuseppe Malignani. Fu probabilmente realizzata nello stesso periodo e dallo stesso Malignani anche l'altra immagine che presentiamo che mostra uno scorcio della piazza e del Municipio di Venzone con il campanile della chiesa di San Giovanni in secondo piano.

N. 5 e 6 - Molteplici furono le attività sociali svolte dalla S.A.F. nel periodo in questione e spesso vennero documentate fotograficamente. Proponiamo qui due immagini, una realizzata da Edoardo Tellini nel 1888 che fissa un momento della costruzione del ricovero Nevea e una seconda di autore ignoto realizzata in occasione del convegno di Studena di Pontebba dell'8 settembre 1890. Al centro è visibile Giovanni Marinelli, con barba e cappello.

N. 7 - La descrizione delle montagne e in generale delle zone alpine riveste una grande importanza nell'insieme della documentazione raccolta e della ricerca elaborata dalla S.A.F.. Le fotografie dei monti sono spesso corredate da scritte che individuano i nomi dei monti e le relative altezze. Suggestiva questa piccola fotografia panoramica (cm 9x26) realizzata dal monte Floriz da Arturo Ferrucci probabilmente nel 1893.

N. 8 - Questa immagine è relativa alla escursione sociale della S.A.F. alla vetta dello Jof del Montasio avvenuta il 3 agosto del 1890. Fu realizzata da Emilio Pico con mezzi probabilmente di fortuna, vista la notevole difficoltà di trasportare le allora ingombranti attrezzature fotografiche professionali per itinerari di tipo alpinistico.

N. 9 - Straordinaria è la presenza nell'archivio della S.A.F. di un album con 39 immagini descrittive del tracciato della Ferrovia Pontebbana. Furono realizzate nel 1879 dal fotografo veneziano Antonio Sorgato con il supporto dell'udinese Sennen Brusadini in occasione della inaugurazione della linea ferroviaria. Sono un documento unico, di notevole valore storico ed estetico che dimostra l'attenzione e la lungimiranza della politica ottocentesca della S.A.F..

Monti Prevala e Forato, 1881.

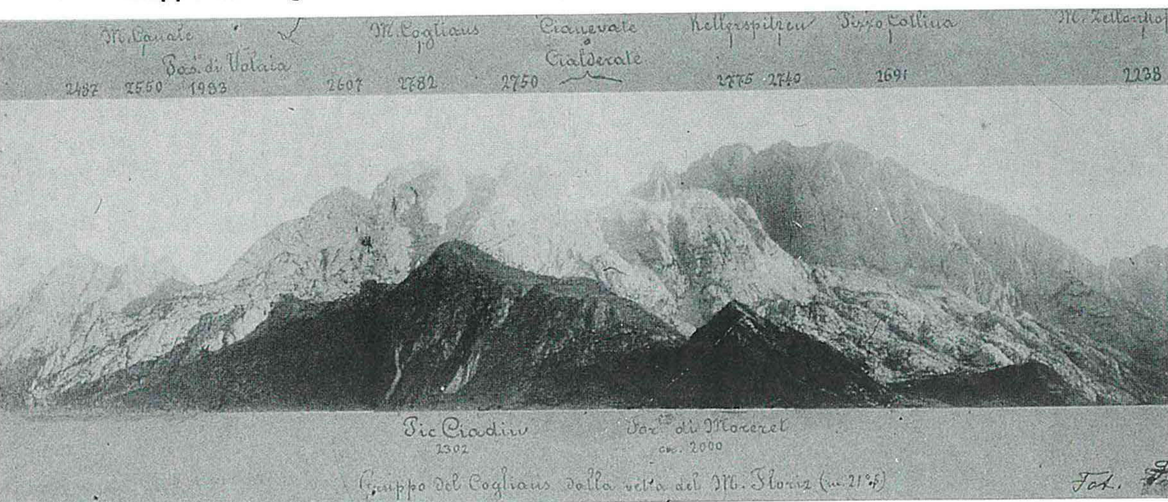
Gemona, negli anni Ottanta dell'Ottocento.

Venzone, stesso periodo.

Ricovero Nevea, 1888.

Studena, convegno della S.A.F., 1890.

Gruppo del Coglians dal Monte Floriz, 1893.



Jof del Montasio, 1890.

Ferrovia Pontebbana, 1879.

I PROTAGONISTI DELLA MONTAGNA: ROBERTO MAZZILIS

PAOLO BIZZARRO

Con la sua bella faccia dagli zigomi alti e i capelli lisci come quella di un Indio, rallegrata da un naso che ti vien voglia di chiedergli se l'abbia rimediato da ragazzo, facendo a pugni in qualche vicolo, o se sia stata la montagna a conciarlo in quel modo, così ritrovo Roberto Mazzilis sul portone di casa sua, a Tolmezzo, in un pomeriggio di marzo battuto da un vento ghiacciato che trascina piccole nuvole rosse a far cappello all'Amariana.

Eccolo lì, il più forte rappresentante di quella generazione di *Furlan-climbers* che, non contenti di aver introdotto il settimo grado sulle Alpi Carniche, hanno pensato bene, già che c'erano, di introdurvi anche l'8°.

Eccolo lì, con quel suo naso sgangerato e quel segno netto, come l'unghiata di una tigre, sopra l'occhio sinistro, che se fosse un pugile lo paragonerei, anche per via della carnagione scura e degli occhi furbi, a Carlos Monzon, il ''puma delle Ande'', che s'aggirava sul ring con l'agilità di un Nureyev sul palcoscenico o di un Manolo su una parete di roccia; ma poichè sono le cinque della sera, poichè Manolo era anche il soprannome di un torero, allora paragonerò Roberto Mazzilis al grande Dominguin, il più elegante e regale tra i matadòres. Alla fine della sua carriera, i tori uccisi si contavano a migliaia, esattamente come le montagne scalate da Mazzilis; il corpo di Dominguin era solcato da mille ferite, strappi, suture, tagli, graffi, come quello di Mazzilis; l'eleganza e l'audacia del Domingo nell'area erano proverbiali, come quelle dell'Indio di Tolmezzo in parete; Dominguin ebbe delle amanti bellissime (Ava Gardner, Lucia Bosè; qualcuno dice anche Zsa-Zsa Gabor). Roberto non sembra avvertirne la mancanza, visto che Laura, sua moglie, è una splendida ragazza che gli ha tenuto compagnia in moltissime ascensioni, anche di grande difficoltà; almeno fino a quando è arrivato Fabio (alias Fabiuti), che ormai ha 7 anni, a completare l'idillio.

* * *

''Cominciamo dagli anni di età e quelli di alpinismo: Quanti sono?''

''Trentatrè di età: ho cominciato a diciassette anni, quindi arrampico da 16 anni''.

''Nato a...?''

''Caneva di Tolmezzo''.

''Precedenti in famiglia?''

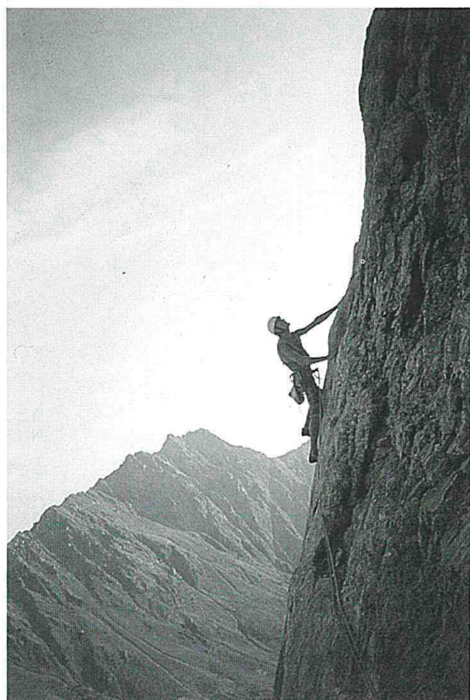
''Sì, uno zio. Fu lui ad insegnarmi a piantare i primi chiodi, nella piccola palestra dietro casa mia''.

''Hai dedicato una via a tua nonna, il diedro Teresina dell'Avastolt. Come mai?''

''Bè, per affetto. Ha sempre tremato ogni volta che mi vedeva partire, ma non ha mai smesso di incoraggiarmi; anche dopo le batoste più terribili''.

''Ecco, parliamo un po' di batoste: ti ricordi di quando ci siamo conosciuti tu ed io?''

''Francamente no. Perchè?''



Via Mythos alle N. Cacciatori
(Foto Mazzillis).

"Forse è bene ti rinfreschi la memoria. Udine, Ospedale Civile, reparto Ortopedia. Ti dice niente? - Un sorriso malinconico taglia in due la faccia del gringo.

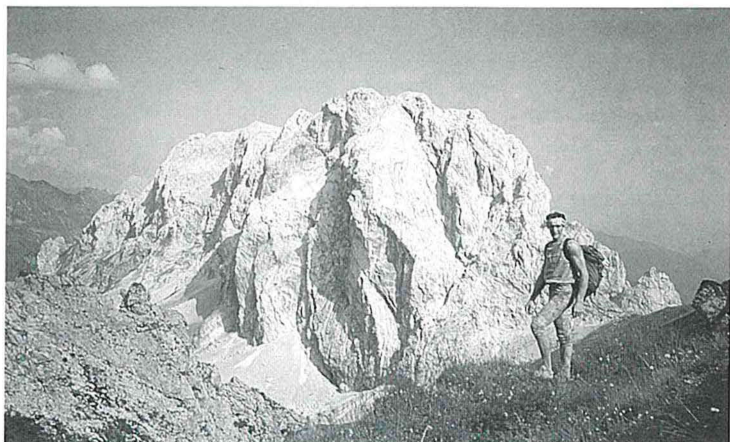
"Sì, non ho dimenticato nulla. Ero stato ricoverato con la seguente diagnosi: frattura di entrambi i malleoli, frattura di un polso e di un gomito, frattura del setto nasale e ferita profonda all'arcata sopracciliare sinistra".

"Un bel macello; raccontaci come andò".

"Era il 1979. Cominciavo già a cavarmela bene in roccia, l'anno prima avevo ripetuto con Ernesto Lomasti la via Bulfon-Piussi-Perissutti alla parete Nord del Piccolo Mangart di Coritenza. Fu proprio percorrendo questo itinerario che mi venne il desiderio di percorrere anche la via di estrema difficoltà che Ernesto aveva tracciato l'anno prima su quella parete. Ricordo che mi indicò il percorso e i punti chiave, e anche mi consigliò di attaccare solo se il tempo fosse stato sicuro. In caso di tempesta, infatti, lui aveva intuito che la parete poteva trasformarsi in una trappola. E così fu. O, per meglio dire, visto che non morii, fu così che ebbi l'ineffabile soddisfazione di conoscerti presso il reparto ortopedia!"

"Sì, venni lì a portarti i cioccolatini. Và avanti".

"Attaccai la parete di buon'ora, assieme all'amico Lino Di Lenardo di Resia. Era una giornata serena, solo faceva un po' più caldo del solito. La via ci impegnò con i suoi settecento metri di sesto grado fino al primo pomeriggio. Poi, improvvisamente, ancora adesso mi chiedo come sia stato possibile, il cielo si oscurò e tutte le nubi si diedero appuntamento sopra il Piccolo Mangart. E fu l'inferno. In un attimo la parete si trasformò in un torrente in piena. E pensare che per uscire mi mancavano soltanto 25 metri!"



Roberto Mazzillis.

"E poi le difficoltà sarebbero finite?"

"Proprio così".

"La fiumana d'acqua era tale e tanta che non riuscivo assolutamente a comunicare col mio compagno. Questi era circa 40 metri più in basso di me e venne colpito subito da un sasso che gli troncò quasi del tutto il dito di una mano: per colmo di sfortuna aveva tolto la patella superiore dello zaino, per alleggerirlo. Non fu decisamente un'idea felice, perchè lo zaino in pochi minuti fu pieno zeppo d'acqua e Lino, con 40 chili ormai sulle spalle e un dito sfracellato, ad un certo punto volò via. Per fortuna riuscii a trattenerlo. Poi dovetti calarmi fino a lui, arrampicando in discesa in mezzo all'inferno e su difficoltà di quinto grado, visto che il mio compagno non era più in grado di salire e le corde erano rimaste nei chiodi.

Finalmente raggiunsi Lino. Lo aiutai a fasciare la ferita che buttava sangue come una pompa di benzina. Per fortuna poi si fermò.

Eravamo bagnati fradici e non c'era in tutta la parete un solo punto ove ripararci dalla tempesta d'acqua, che tra l'altro stava trasformandosi in neve. Dovevamo assolutamente scendere. Quando finalmente raggiungemmo la grande cengia che taglia in due tutta la parete, nel recuperare una corda doppia, mi accorsi che questa non veniva giù. Mi misi a tirarla con tutte le mie forze; mi aiutò anche Lino come poteva, con l'unico braccio disponibile. Fu tutto inutile; la corda non veniva e ne avevamo assoluto bisogno per poterla riutilizzare nella discesa. Dovetti quindi risalirla, sempre sotto la tempesta, per quasi cinquanta metri. Anzi, 47 metri. Lo posso dire con precisione perchè due anni dopo tornai lì, sul "luogo del delitto" e mi presi la briga di misurare con precisione la lunghezza del mio volo: 47".

"47 metri vuol dire cadere dal dodicesimo piano. Bè, non ti puoi proprio lamentare per quei sei mesi di ospedale che ti sei fatto: Poteva andar peggio..."

"Infatti. Ti dicevo che stavo quasi per raggiungere il punto in cui si era incastrata la corda. C'era un ultimo allungamento da fare, per arrivare su un terrazzino pieno di sassi, un ultimo passo. Mentre i lampi incendiavano la parete e la tempesta continuava implacabile, spiccai un piccolo salto per raggiungere quel terrazzino. Alcuni sassi scivolarono mossi dall'acqua e dai miei piedi ed io gli volai dietro. Precipitai nel vuoto con la faccia rivolta a valle. Avevo un'unica possibilità di salvezza: quella di finire sulla cengia che ospitava Lino, sperando di non schizzare fuori, verso il sal-

to finale, quello di 350 metri. Atterrai accanto al mio compagno spezzandomi i malleoli nell'impatto. Venni proiettato verso il vuoto come da una gigantesca molla. Ma riuscii a fare in modo di andare a centrare un pilastro secondario, dove finii di rompermi la faccia e i polsi e finalmente mi fermai. A quel punto, credo che non avresti scommesso cento lire sul fatto che saremmo riusciti a discendere con le nostre forze''.

''No, infatti''.

''Le ultime doppie furono allucinanti. I dolori per le fratture diventavano atroci. Lino mi aiutava come poteva. Strisciando sulle ginocchia, verso mezzanotte riuscii a raggiungere la capanna della Forestale. Lino sfondò la porta con un calcio. L'indomani fui svegliato dal rumore delle pale dell'elicottero che veniva a prendermi''.

''È una storia incredibile''.

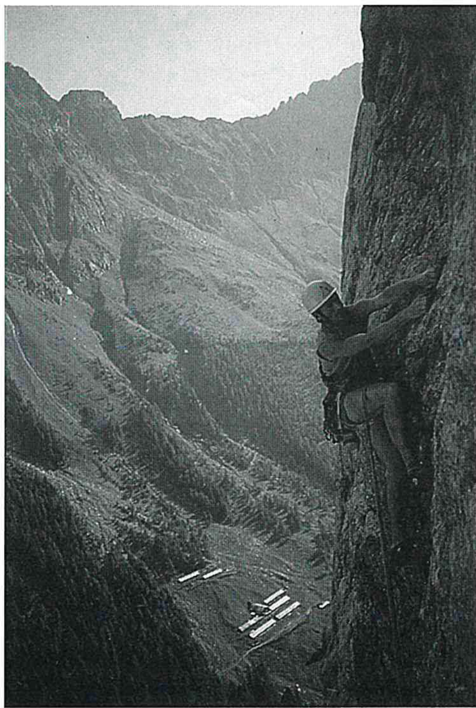
- Altro lampo negli occhi del gringo.

''Voglio dire che è incredibile che sia vera''.

- Il lampo lascia il posto ad un sorriso.

''C'è un altro episodio che vorrei ricordassi: stavate aprendo una via nuova, tu ed Ernesto Lomasti, sulla parete della Cima Grande della Scala, versante Val Riofreddo. Si trattava di un grande problema alpinistico, che tutti conoscevamo ma che nessuno aveva mai risolto''.

''Si, ce la facemmo, ma a questo proposito voglio chiarire alcune cose. Innanzitutto, non erano ancora state inventate le scarpette d'arrampicata, si arrampicava



Via ''Paradise'' all'Avastolt: 6°-7°
(Foto Mazzillis).

ancora con scarponi a suola rigida. Poi: Ernesto Lomasti è stato il più grande alpinista col quale ho arrampicato in quegli anni. La parete che che dici tu è tagliata in due da un'enorme fessura-camino, che a metà circa si interrompe in una pancia gialla e strapiombante, per riprendere più in alto. Contro questo ostacolo si erano infranti i tentativi di alcune generazioni di alpinisti. Se ne sa poco, è vero, però è anche vero che i tentativi non riusciti non finiscono mai sulle cronache dei giornali. Pare che i primi tentativi risalgano ai più forti triestini degli anni d'oro. Comici, forse. Piussi, credo; anche Ursella e De Infanti. Ernesto ed io salimmo senza troppe difficoltà fino al terrazzino dove si erano fermati tutti i tentativi. Quella sosta è improteggibile, con mezzi normali. C'era solo un chiodino dietro una scaglia di roccia che aveva una gran voglia di saltar via. Non piantammo altro. Ernesto guardò il chiodino senza fare una piega. Si aggiustò il materiale intorno ai fianchi, esplorò il muro strapiombante che lo aspettava e partì. Dopo pochi metri, mentre cercava di innalzarsi su difficoltà che credo fossero di VII grado su roccia marcia, cercò subito di mettere un chiodo. Perse tempo; buchi e fessure non ce n'erano. Continuò per altri cinque metri. Niente da fare. Altri dieci. Niente da fare. Continuò. Man mano che saliva, piccoli pezzi di roccia che aveva utilizzato in appoggio, liberati dal suo peso finivano alla base della parete, cento metri più in basso. Al punto di sosta cercavo di tener ferma con una coscia la scaglia che ospitava il chiodino. Al quale non avrei attaccato, normalmente, neanche una capra. Dopo un arco di tempo lungo come quello della corda ormai disegnata contro il cielo, mi accorsi che Ernesto non poteva andare più nè avanti nè indietro. Cambiava continuamente mano su un appiglio, le gambe cominciavano a tremare per lo sforzo. Era tanto che stava lassù, quando mi disse di slegarmi, perchè sentiva che stava per saltare. Mi ordinò di slegarmi, perchè sapeva che se lui fosse caduto il chiodino a cui ero attaccato, quello della scaglia friabile, sarebbe venuto via. Passò qualche altro istante della nostra vita su quella parete, unita da una corda che non è mai stata slegata. Ernesto poi lo vidi armeggiare con un cuneo, che appoggiò sotto un pilastrino. Siccome stava largo (il cuneo) gli mise accanto un chiodo. Ma poichè non bastava a fare spessore, ne battè un altro sull'altra faccia del cuneo. Prese una staffa, la legò tra spasimi di stanchezza a quella specie di sandwich e su questa si buttò a riposare. Se non "teneva" era uguale. Saremmo saltati lo stesso. Ripartì dopo una lunga sosta. Arrivò ad un buon terrazzino. Battè tutti i chiodi che aveva e mi urlò di salire. Solo allora alleggerii la pressione che esercitavo sulla scaglia che tratteneva il chiodino e questo bastò perchè uscisse".

"Roberto, tutto il *milieu* dice che meni vita da asceta, che segui diete da fachiro, che ti alleni 25 ore al giorno; eppure, sei già alla seconda birra. Come la mettiamo?"

"Palle, soltanto palle. Sono vegetariano perchè non mi piace la carne. È obbligatorio mangiarla? A me non va. Sogno formaggi di malga, verdure e frutta. Se è un peccato, sono un peccatore. Adesso ti farò assaggiare una grappa fatta con i mirtilli che ho raccolto con Laura e Fabio".

"Prima parliamo di spit. Tu sei ritenuto un accerrimo nemico dello spit. È nota la tua etica filo-preussiana, eppure, c'è stata una volta che ne hai usato uno. Sulla via Laura del Gamspitz, una delle prime vie di VIII grado aperte sulle Alpi. Come mai questa contraddizione?"

"È una contraddizione solo apparente. In realtà, su questa via c'ero già stato in precedenza e il tratto chiave, quello appunto di VIII grado, l'avevo già superato

con mezzi tradizionali assime a Roberto Simonetti, che te lo potrà confermare. Poi il tempo cambiò e fummo costretti a scappare precipitosamente dalla parete. Non finimmo quindi la salita, diciamo che ne compimmo soltanto metà. Quando vi tornai per completare quella via nuova, ero con Mario Di Gallo. Siccome ricordavo che il punto di sosta oltre il passaggio chiave era improteggibile, mi son portato dietro uno spit. Non è quindi stato messo nel corso di una prima salita, ma, diciamo così, nel corso di una ripetizione. È stato, comunque, l'unico spit della mia vita, parlando di vie nuove".

"Non sei d'accordo quindi con chi si porta dietro gli spit nel corso dell'apertura di vie nuove in montagna?"

"No, per niente. Così si uccide l'avventura e si pecca di presunzione. Chi ce lo può dire che dopo di noi non verrà qualcuno più bravo che passerà in libera?"

"C'è anche un altro problema, quello della richiodatura con spit delle vie classiche. Facciamo l'esempio della Cassin alla Ovest. Ci sono ancora i chiodi di Riccardo, ed hanno ormai 60 anni. Sono tutti marci. Quattro anni fa un alpinista che conosco è volato su quella via: dopo aver strappato 3 di questi chiodi marci, si è fermato su due spit che erano piantati al punto di sosta. Se non ci fossero stati sarebbe precipitato fino in fondo alla parete e sarebbe morto..."

"Guarda: non c'è chiodo a pressione o spit che valga una vita umana. Sono però convinto che chi non li usa rimane più bravo. Certo il problema è serio, perchè non è ragionevole pensare che ci si possa più fidare dei chiodi di Comici o di Cassin o di Piussi. Personalmente, quindi, sono favorevole ad una riattrezzatura con spit di alcuni punti di sosta "critici" delle grandi vie classiche aperte tanti anni fa. Ripeto, punti di sosta "critici", il che non vuole dire "tutti" i punti di sosta. Quelli sicuri

Via "Roby e Reyny" alla Nord dell'Avanza: 6°, 7° e 8°, un pass. A2 (Foto Mazzillis).



vanno lasciati stare come sono, in omaggio ai primi salitori".

"C'è un monaco zen che va per la maggiore e che personalmente trovo un po' arrogante e perciò piuttosto antipatico: si chiama Luigi Mario detto Gigi, è guida alpina e di recente ha piantato 7 spit sulla Costantini-Apollonio al Pilastro della Tofana. Questi spit non sono stati messi solo ai punti di sosta, ma anche quali protezioni lungo il percorso. Insomma, sui passaggi più difficili. Dice il guru: "Lo spit è come il preservativo: lo metto ogni volta che ho voglia di essere sicuro. Cosa ne pensi?"

"No, non sono d'accordo sul fatto di riempire di spit i passaggi più duri delle vie classiche. Primo, per rispetto ai primi salitori che ne hanno fatto a meno. Secondo, in omaggio all'intramontabile principio che "gliel'ha ordinato il medico" di andare sul Pilastro della Tofana. Se riteneva quella salita troppo pericolosa poteva starsene a casa".

"Qual'è la massima difficoltà che hai superato in arrampicata libera in montagna?"

"Credo l'ottavo grado. Con questo, penso di avere fatto la mia parte. Ho cominciato quando chi faceva il sesto grado classico era già considerato molto bravo..."

"C'è chi dice che le tue vie sono un po' "sotto-valutate": dove tu dici che è sesto grado, in realtà sarebbe già sesto superiore, e via dicendo".

"Non so, certo quando ho dato le relazioni delle mie salite ho cercato sempre di essere onesto. Se sono stato un po' stretto sui gradi, l'ho fatto in buona fede".

"Quante vie nuove hai aperto?"

"Centotrenta, naturalmente senza contare le vie di palestra".

"Dimmi il nome di tre compagni di cordata coi quali saresti disposto... ad andare all'inferno".

"No, sono stati tutti bravi compagni, tutti. Ma se proprio vuoi tre nomi, eccoli: Ernesto Lomasti, ineguagliabile, il migliore dell'era pre-scarpette d'aderenza. Poi Attilio De Rovere e Roberto Simonetti. Fortissimi anche nell'amicizia".

"Hai un figlio di sette anni, come me, del resto. Pensi di avviarlo alla carriera alpinistica?"

"No. A frequentare la montagna, che ritengo comunque una magnifica scuola di vita, sicuramente si. Ma ad arrampicare... sai, ne ho viste troppe. Anche se sei bravo e allenato, viene sempre il momento in cui devi fare i conti col destino, che a me non hai mai voltato le spalle, ma a Lomasti purtroppo si".

"C'è chi sostiene che sei un grande talento sprecato. Non ai fini dell'alpinismo, la qual cosa farebbe ridere i polli, ma ai fini delle gare d'arrampicata. Con le tue capacità... Mai pensato ad una bella gara col numerino sulla schiena? E poi l'extraeuropeo. Mai pensato all'Himalaja?"

"La sola idea di esibirmi in una gara, con tanto di pubblico e di giuria, è tale da farmi venire la pelle d'oca. Non sono un uomo di spettacolo, sono un alpinista ed è quello che sognavo di diventare quando ero un ragazzo. Tanto mi basta e mi avanza. Quanto all'Himalaja, per molti anni non ci ho pensato. Quando ho cominciato a pensarci avevo qualche problemino di soldi. Poi sono arrivati Laura e Fabio, per me più importanti. Ora ci sto pensando. Chissà, quando il vento girerà da quella parte..."

CERCANDO ANCORA, ANCHE SE NON SONO "TREMILA"

Parte Seconda

BRUNO CONTIN

TEPLITZER SPITZE 2613 m
GRUPPO LIENZER DOLOMITEN
Via Haspinger da Nord

Altra via assicurata con i speciali infissi sulla slanciata vetta vicina al rifugio Karlsbader, caratterizzata dall'elegante cresta N-Ovest e dai due camini paralleli che incidono la placconata Nord.

AVVICINAMENTO / SALITA AL RIFUGIO

Come per gli altri itinerari.

SALITA ALL'ATTACCO DELLA VIA

Dal rifugio scendere su traccia di sentiero tra i ghiaioni e portarsi in ore 0.30 alla base della Kleine Teplitzer Spitze, separata da una profonda gola dalla vetta principale. Salire facilmente su di uno zoccolo alla base di un camino dove si vedono i primi ferri.

SALITA ALLA KLEINE TEPLITZER SPITZE

Superare il camino, che in alto diventa fessura (III° + poi II° e III° 2 lungh.) e portarsi sotto a pronunciati strapiombi.
Su placche esposte aggirarli verso destra (III°) ed uscire per un gradino su terreno più aperto. Variamente, seguendo i ferri (II°, III°) fino in vitta.
Scendere all'intaglio (possibilità di abbandonare la via verso Sud) e proseguire attaccando i gendarmi che formano la bella cresta N-Ovest. Con passaggi aerei dal II° al IV°- su roccia ottima si percorre la cresta alternando i versanti e giungendo per ripida paretina direttamente sulla minuscola vetta.
Ore dall'att. 4/4.30.
Dislivello: 500 m ca.
Difficoltà: II°, III° +, IV°-.

DISCESA

Sul fianco Ovest della crestina Sud (II° esposto) alla selletta Teplitzer Scharte e verso sinistra per ghiaie al sentiero sottostante che porta al rifugio. Ore 1.

BÖSES WEIBL 3121 m
TAURI GRUPPO DELLO SCHOBER
Via normale da Nord-Ovest.

Poco appariscente cima al confine con il gruppo del Grossglockner, di cui è un'interessante belvedere. Frequentata grazie al facile accesso ed alle varie possibilità di traversate.

AVVICINAMENTO

Da Lienz verso Matrei fino ad Huben dove, ben segnalata, si stacca verso destra una bella strada che conduce a Kals. Superata di poco la ridente località, verso destra ad una strada a pagamento che termina, per i turisti, ad un parcheggio presso la Neue Luckner Haus 1984 m.

SALITA AL RIFUGIO GLORER HÜTTE 2642 M

Dal margine inferiore del grande parcheggio (tabelle) prendere il sentiero 714 che tosto si raccomanda ad una stradina sterrata e risalirla tra ampi prati della valle Bergertal.

In alto la strada ridiventa sentiero battuto che in 2 ore circa porta alla sella Bergertörl ove si trova il bel rifugio, recentemente ammodernato, punto nodale per il proseguimento nelle varie direzioni.

SALITA ALLA VETTA BÖSES WEIBL (CATTIVE DONNE)

Di fronte al rifugio, seguendo le indicazioni di chiare tabelle, verso Sud lungo un tratto della traversata ''Wiener Höhenwag'', si staglia il fianco occidentale della soprastante cima Kasteneck 2842 m (facilmente raggiungibile dal rifugio in mezz'ora) e si raggiunge in ca. 1 ora la sella Peisclach Törl 2490 m da cui si dipartono varie possibilità.

Aggirato un cucuzzolo, sul piatto fondale del passo (Crocifisso), attraversare verso destra un ruscello su di un ponticello e sulle serpentine del sentiero 918 risalire l'ampia dorsale sassosa a N-Ovest della nostra cima.

Dopo diversi gradini disseminati da splendidi esemplari di flora, si perviene ad un piccolo e non ripido nevaio che, a seconda delle condizioni, si supererà direttamente o si aggirerà mirando alla sella Tschadinsattel 2987 m da cui per i tipici massi accatastati che caratterizzano questi monti, in breve alla Croce di vetta.

Ore dal rifugio 3 ca. Elementare, in piena estate non occorrono attrezzature particolari.

Dislivelli: dal parcheggio al rifugio 658 m; dal rifugio alla vetta 479 m.

DISCESA AL PARCHEGGIO

A ritroso fino al passo Peischlach Törl, quindi abbandonando il sentiero per il rifugio, direttamente lungo la valle percorsa dal rio Peischlach con un marcato sentiero alla malga Niggl Alm ed al parcheggio della Luckner Haus.

Ore dalla vetta 2.30/3.

Carta Kompass-Heiligenblut/Dollach n. 50 - 1:50.000.

MITTAGSKOGEL 2143 m
CARAVANCHE
Cresta Nord

Bella e facilmente individuabile piramide sulla cresta di confine con la Slovenia, a Sud di Villaco. Sull'evidente cresta Nord, si svolge l'itinerario proposto, di grande soddisfazione in alternativa alla monotona via normale.



Grosse e Kleine Teplitzer Spitze come si vedono dal rifugio Karlsbader (Foto Contin).

AVVICINAMENTO

Dal confine di Coccau, superato Arnoldstein, lasciare la strada che porta a Villaco e prendere a destra per Fürnitz-Finkenstein-Latschach-Unteraichwald. Ad un bivio, all'altezza dell'Hotel Mittagskogel di nuovo a destra quindi, su strada sterrata ad un parcheggio. Tabelle per il rifugio Berta Hütte, sentiero 680.

SALITA AL RIFUGIO BERTA HÜTTE

Seguendo la segnaletica si sale per bosco che fino all'ultimo cela il rifugetto a quota 1567 m e che si raggiungerà in ore 1.30 ca.

SALITA AL MITTAGSKOGEL

Dal rifugio, posto sotto la cresta Nord, scendere ad uno spiazzo e verso destra, lasciando a sinistra la via normale, in salita nel bosco, poi tra i pini mughi, per sentierino all'attacco della via segnata in rosso.

Con passaggi divertenti fino al II°, a tratti esposti e su roccia discreta, tenendosi prevalentemente sul fianco sinistro dello spigolo, si raggiunge il tratto sommitale più appoggiato e quindi la vetta in territorio Sloveno.

Ore 1.30 dal rifugio.

Difficoltà: massime di II°.

Dislivello: 500 m ca. Totale dal parcheggio 1200 m ca.

DISCESA

Verso Est per sentiero 680 lungo la normale che rientra in Austria direttamente al Rifugio Berta. Ore 1/1.20.

Indispensabile avere appresso i documenti.

Carta Kompass Villach mit seengebiet - 1:50.000.

HOCHOBIR 2142 m
GRUPPO DELLE CARAVANCHE
Via normale da Sud

Ben individuato rilievo tra Ferlach ed Eisenkappel, conosciuto dall'antichità per la ricchezza di minerali. Molto frequentato grazie al facile accesso.

AVVICINAMENTO

Dal confine di Coccau, seguendo l'autostrada fino a Klagenfurt o la strada lungo la Rosental, portarsi a Ferlach, noto centro di produzione di armi da caccia.

Proseguire per Waidisch, Zell Pfarre quindi lungo la valle fino ad un bivio verso sinistra che seguiremo fino ad una sbarra. Pagato il pedaggio si continua fino al parcheggio del Rifugio Eisenkappler 1555 m.

SALITA ALL'HOCHOBIR

Seguendo il sentiero n. 623 che parte dal rifugio, su terreno aperto passando nei pressi di vecchie cave ci s'innalza sul fianco Sud del monte e con estrema facilità si raggiunge la Croce di vetta.

Ore 1/1.30.

Dislivello: 587 m.

Difficoltà: elementare.

Discesa come la salita.

Carta Freytag-Berndt 234 - 1:50.000.

KOSCHUTNIKTURM - TORRE DELLA KOSCHUTA 2136 m
GRUPPO DELLA KOSCHUTA-CARAVANCHE
Via ferrata da Nord del ÖTK (Club Turistico Austriaco)

Interessante gruppetto a cavallo tra l'Austria e la Slovenia che presenta tra le altre possibilità anche questa modesta ferrata che sale sulle rocce non sempre sane di questa torre ma che merita di essere visitata per l'inconsueto panorama.

Indispensabile avere appresso i documenti.

AVVICINAMENTO

Come per l'Hochobir raggiungere l'abitato di Zell Pfarre e 200 m prima del paesino girare a destra su di una strada a pagamento che permette di guadagnare il Rifugio Koschuta Haus a 1280 m.

SALITA ALLA TORRE

Dai pressi del rifugio, verso Est si stacca un sentiero segnato n. 467 che con una



La bella torre della Koschuta vista dai ghiaioni a Nord (Foto Contin).

lunga traversata, costeggiando la parete Nord del gruppo porta per ghiaioni al margine Est della muraglia dove si eleva la nostra cima.

Da ultimo per ripidi ghiaioni (neve all'inizio stagione) all'attacco della via. Questa, attrezzata con corde metalliche, si alza su rocce ripide, a tratti malsicure e mira alla depressione ad Ovest della Torre. Raggiuntala, per facile sentiero sul versante Sloveno si tocca la vetta.

Ore dal rifugio 2.30.

Dislivello: 856 m.

Difficoltà: ferrata non difficile, pericolo di sassi.

DISCESA

a) Come la salita in ore 1.45 al rifugio.
b) Verso Sud, in territorio Sloveno, per sentierino ad un marcato intaglio che fa capo ad una profonda gola verso N-Est. Questa con brevi passaggi di I° + ed attrezzature ad un sentiero che verso Ovest, oltre una selletta porta al punto di partenza. All'inizio di stagione, forte presenza di neve nella gola. Ore dalla cima al rifugio ca. 2.

2. FINE

La prima parte è stata pubblicata nel numero 3 del 1992.

L'autore è disponibile per delle serate di diapositive sugli argomenti trattati, con particolare riguardo a salite sui Tauri.

BIDECALOGO, QUESTO SCONOSCIUTO

... ovvero per una frequentazione intelligente della montagna

GIULIO GARAU

Era il 1981 e a Brescia, in occasione dell'assemblea straordinaria dei delegati vedeva la luce il Bidecalogo[1]. Un documento programmatico per la protezione della natura alpina. Una tappa fondamentale, quella per il Club Alpino Italiano, la prima, concreta, verso la riscoperta più concreta di ciò che significava essere un socio fino in fondo del C.A.I..

Un socio che, innanzitutto conosce, studia. E ama veramente l'ambiente che frequenta, la Montagna. ''Frequentare con intelligenza, frequentare per conoscere e studiare per amare, amare per difendere'': sono le parole tratte dalla relazione di Leonardo Bramanti, l'ex presidente generale del C.A.I., svolta nel 1990 a Verona, un'altra tappa fondamentale del sodalizio perchè proprio in quell'occasione vedeva la luce la Charta di Verona, un sonoro richiamo per ribadire quanto disatteso era stato il Bidecalogo, il principale documento programmatico per la politica ambientale.

E non si tratta affatto di ricordare sterilmente oscuri o incomprensibili documenti, quanto sottolineare la lontananza del C.A.I. rispetto la tutela ambientale e la mancanza di sensibilità da parte dei Soci. Accuse troppo dure difficili da accettare per chi convive con la montagna e pensa di amarla fino in fondo? Niente affatto, ed era stato lo stesso Bramanti, in occasione dell'Assemblea di Verona a ricordarlo ''non si tratta di scegliere fra sviluppo e ambiente, o tra le possibili combinazioni dei due termini, ma di individuare quale tipo di sviluppo possiamo e vogliamo perseguire''. Ma poi, subito dopo parlava anche di sviluppo che vinca il male. Il male, un tempo, era la povertà, la fame. E oggi è l'opulenza, con i modelli illusori, basati sul consumismo. Usa e getta. Dunque una montagna da usare. Come accade adesso, perchè lo sviluppo è troppo spesso cieco, com'è cieco il consumismo. Oggi, ancora una volta la montagna continua a essere non la palestra di crescita, scuola di vita ed esperienza che aiuta a maturare in senso spirituale oltre che fisico. Questo teatro di esibizione, spazio di avventura fine a se stessa, e talvolta luogo di ostentazione. Una montagna, dunque, tutta da consumare, e da sfruttare, fino in fondo. Sono cambiate così le nostre abitudini e il nostro modo di frequentare le vette e i sentieri. Anche il sapore dell'avventura, che tante volte sentivamo (e sentiamo ancora) nei racconti dei soci più anziani, si perde ora nel mare vago dei ricordi. Pure il concetto di fatica è perduto, quanto quello di adattamento, e al loro posto sono entrati gli stimoli dell'impresa-prestazione, del primato.

Riflessioni banalizzate, queste, certamente superficiali, ma che mettono a nudo un problema che ha investito seriamente il C.A.I.. Quello del mutamento radicale delle abitudini degli alpinisti che, oggi soprattutto, non sono più disposti a rinunciare a tutte le comodità che, anche in quota, la tecnologia ha messo loro a disposizione. Non si tratta in questo caso di fare stupide crociate antimoderniste, quanto con-

1) Bidecalogo 4.10.1981. Charta di Verona 1990, relazioni di Leonardo Bramanti e del professor Ferruccio Bresolin (Docente di economia all'Università di Venezia).

statare che con lo sviluppo (ed ecco che ritorna il concetto) sono cresciuti i fattori che minacciano l'integrità dell'ambiente montano.

Uno di questi fattori, forse il principale, è la struttura rifugio. Ancora una volta sono le riflessioni di Bramanti che giungono in aiuto.

L'allora presidente nella sua relazione parlava di un mutamento della connotazione delle opere alpine e dei rilievi dei soci sul fatto che le strutture esistenti sono accusate di essere sempre più aziende turistico-commerciali in quota e sempre meno ''punto di riposo e ricovero per la sicurezza dell'alpinista''. Senza contare l'accusa di essere opere inquinanti ed è facile immaginarlo, basta pensare al sempre maggiore carico antropico e ai carichi di frequenze, che talvolta presentano punte eccezionali durante il periodo estivo, limitate a brevi periodi da parte di un turismo di massa ''ineducato''. Per porre rimedio a ciò era necessario dunque pensare al rifugio come a un ''prodotto ecologico''. Insomma, prevedere, per i rifugi, tutte le soluzioni necessarie per contenere i flussi eccezionali di gente e rendere compatibile la presenza di un'opera alpina, in un ambiente naturale severo, senza dimenticare la necessità dei rifornimenti idrici, di energia e soprattutto quella dello smaltimento dei rifiuti liquidi e solidi.

Tra il 1981 e il 1983 l'assemblea dei delegati aveva incaricato il Consiglio centrale di esaminare ed eventualmente approvare i progetti di nuove opere alpine o di rilevanti trasformazioni delle strutture dopo il parere delle diverse Commissioni di tutela ambientale. Sul fronte tecnologico invece la Commissione centrale rifugi si era avvalsa della consulenza del Centro comunitario di ricerca di Ispra per sperimentare sistemi avanzati di trasformazione dell'energia solare (si tratta di un originale sistema di circolazione privo di pompe, quindi di sorgenti di energia esterna) capace di produrre acqua calda o di fusione oppure di accelerare i processi di biodegradazione dei rifiuti organici o di preriscaldare i locali invernali dei rifugi in quota.

Insomma, soluzioni avveniristiche, condite da una raccomandazione da parte della Commissione centrale TAM: quella di una coraggiosa riqualificazione dei rifugi. Si, una riqualificazione in grado di disincentivare la presenza non alpinistica da parte del turismo di massa, di abbattere le punte eccezionali e rispondere a quella domanda sempre crescente di turismo pulito, alternativo a quello imposto dal consumismo. Siamo alla fine del '92 e dove sono finite tutte queste raccomandazioni? Quanti soci ancora non sanno neppure dell'esistenza di un Bidecalogo e della Charta di Verona? Tutto a dispetto di quello che Bramanti definiva ''Comune senso del pudore ecologico''. Sapremo davvero riscoprire nel C.A.I. il senso etico? Non c'è davvero scelta se davvero vorremmo garantire la sopravvivenza non dell'uomo adesso, ma la sua continuità. E allora lo sviluppo sostenibile, nel senso ambientale, sarà questo: poter consentire alle generazioni future di fruire l'ambiente almeno al pari di quanto ne fruiamo noi. Ecco un elemento profondamente etico.

NEPAL MAGICA REALTÀ

SISTO SEBASTIANUTTI (*)

Potrebbe sembrare snobbismo, condizionamento della moda corrente, desiderio di fare qualcosa di diverso per uscire dalla routine della vita quotidiana o addirittura un sottile richiamo all'esotico.

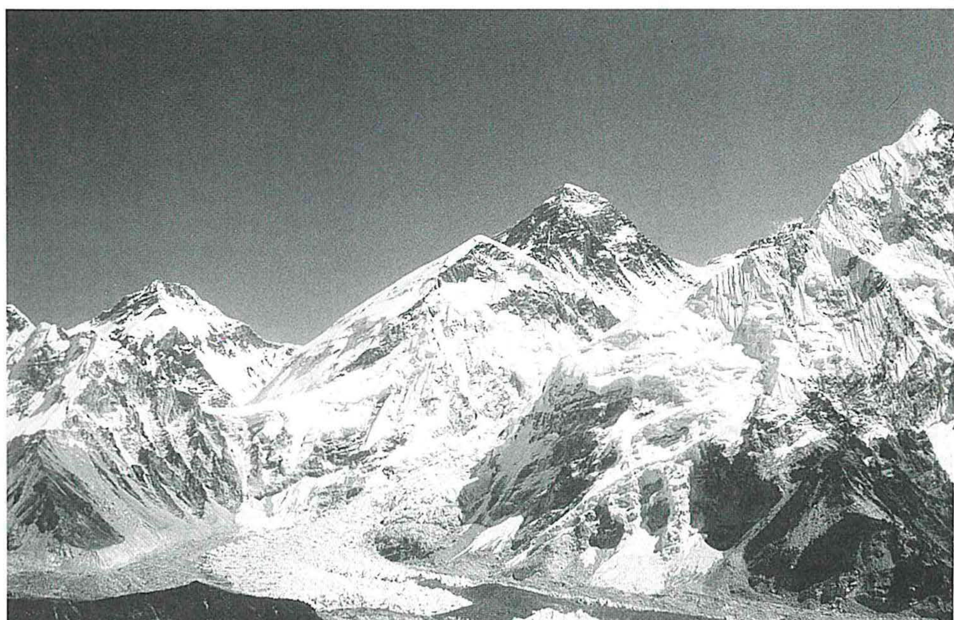
Certamente sono stati tanti i fattori che ci hanno spinto a concretizzare l'idea di un viaggio in Nepal. Basta il nome per richiamare alla mente l'immagine di una terra che ci affascinava da diverso tempo grazie a quanto avevamo visto durante piacevoli e stimolanti serate in sede. Ci avevano entusiasmato quelle lontane vallate contornate da maestose montagne immerse nella lussureggiante vegetazione tropicale e vivacizzate dai particolari profili architettonici di città e villaggi. Ciò che avevamo ascoltato dai protagonisti di altri trekking avevano acceso in noi un particolare interesse per un incontro con uomini e culture così diverse dalla nostra.

È così che la mattina del 9 ottobre partiamo da Venezia alla volta di Kathmandu dove ha inizio questa tanto sognata e desiderata avventura. Siamo in 12, quasi tutti soci della Sottosezione di Tarcento, siamo gli stessi che durante l'estate percorrono le vie di salita di alcune tra le più importanti cime delle Alpi. Ci guida Fulvio Pisani sceso da Tarvisio per offrire al nostro gruppo la sua esperienza e collaborazione rilevatesi preziose.

Dopo un viaggio travagliato, anche se rientrante nella norma, nel tardo pomeriggio del 10 arriviamo a Kathmandu. Il primo contatto con la realtà che ci sta difronte è per noi scioccante: viviamo in un mondo totalmente diverso da quello occidentale che le immagini viste prima d'ora non erano riuscite a descrivere sufficientemente. Percorriamo in lungo e in largo le vie della capitale ricca di monumenti, tanta spiritualità ed altrettanta... sporcizia! Approfittiamo di questi primi giorni per disbrigare le pratiche burocratiche precedenti il trekking: contatti con l'agenzia, cambio in monete locali, rilascio del trekking permit, conferma dei voli.

All'alba del 13 ci attende il trasferimento a Lukla: sta piovendo e questo ci preoccupa un po'. Il volo infatti viene ritardato di oltre un'ora perchè su in alto c'è nebbia e siccome questo aereo vola a vista ci sono difficoltà per l'atterraggio. Siamo fortunati, più avanti il tempo ci dà una mano mettendosi al bello e questo permette il decollo. Dopo un'ora di volo atterriamo sulla pista in terra battuta realizzata da Hillary. Prendiamo subito contatto con i portatori e partiamo alla volta di Jorsale 2.805 m meta della prima tappa del trekking. Poco prima di raggiungere questo villaggio transitiamo al cancello che delimita il ''Sagarmatha National Park'', il parco della valle dell'Everest, dove paghiamo la tassa d'ingresso. Ci seguono i due portatori e i quattro yak sufficienti per il trasporto del materiale valutato intorno ai 20-25 kg a testa.

Dopo la prima notte trascorsa in un *lodge*, proseguiamo alla volta di Namche Bazar 3.440 m, il più importante centro della valle del Khumbu famoso per il suo mercato. Nelle prime ore del mattino quando il sole illumina le alte cime del Thamserku, ripartiamo verso Khumgiung, 3.790 m. Attraversiamo Khumde sede dell'ospedale realizzato da Hillary, sopra di noi imponente l'Ama Dablam. Lungo il percorso i locali sono impegnati nella raccolta delle patate; molto presto qui arriverà



L'Everest (m. 8848) al centro e il Nuptse (m. 7879) a destra visti dalla cima del Kala Pattar (m. 5545) (Foto S. Sebastianutti).

il freddo e la neve.

Il giorno successivo in mezzo ad una fitta nebbia risaliamo il passo Mon La 3.972 m e raggiungiamo Dole, 4.040 m. Lungo questo tratto attraversiamo boschi con vegetazione quasi simile a quella alpina dove predominano rosa canina, betulla, rododendro arboreo, abete bianco e più avanti sui prati, genziána, stella alpina, berberis, astro.

L'indomani ci svegliamo accolti da una bella sorpresa: il tempo è meraviglioso, il sole illumina le alte cime spruzzate da una leggera nevicata. Dopo una risalita di circa un'ora raggiungiamo un ampio altipiano morenico da cui ci appare in tutta la sua imponenza il Cho Oyu, questa meravigliosa montagna che dominerà il nostro cammino per un paio di giorni e che, seguendo il corso del Dudh Kosi, fiume di latte, ci porterà a Gokio.

Sostiamo a Macherma, 4.410 m, prima di proseguire per Gokio, 4.760 m, dove arriviamo nel primo pomeriggio del giorno successivo. C'è nebbia, attendiamo con impazienza una schiarita. Qualche bagliore improvviso ci da fiducia e quindi senza esitazione risaliamo a tempo di record la cima del Gokio Peak 5.360 m. Le condizioni atmosferiche non sono buone ma non perdiamo la speranza di un loro miglioramento. Infatti siamo premiati, sulla cima la nebbia è in dissolvenza e lascia spazio alla meravigliosa visione delle cime infuocate dalla luce del tramonto. Rimaniamo lassù fino all'ultimo spiraglio di luce e ridiscendiamo aiutati dalle lampade frontali. Siamo entusiasti e galvanizzati e già ci proponiamo di risalire anche il giorno successivo per ammirare lo spettacolo delle montagne alla luce del sole. Alle 7 infatti siamo già in marcia, la giornata è splendida, il sole illumina le imponenti cime. Thamser-

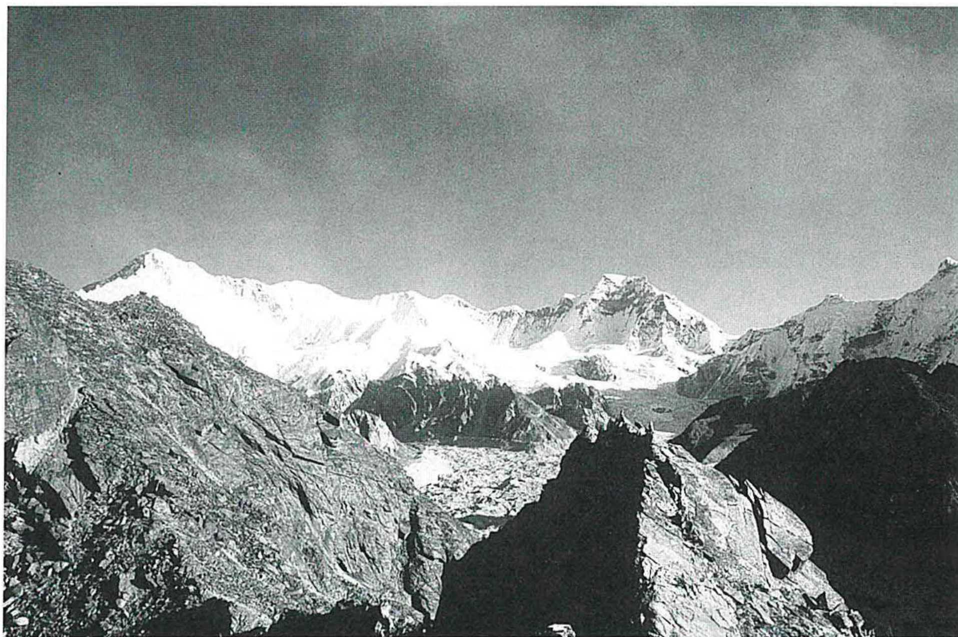
ku, Kantega, Ama Dablam, Nuptse, Everest, Gyachung Kang, Cho Oyu e Kjajori sono di fronte a noi, più sotto le acque azzurre dei laghi di Gokio, oltre il ghiacciaio Ngozumpa il passo Chola La, che attraverseremo domani.

La mattina del 20 raggiungiamo il laghetto glaciale, posto ai piedi del passo, sulle cui sponde collochiamo il campo. Sopra di noi svetta il Tawoche Peak illuminato dalla meravigliosa luce del sole al tramonto, il cielo è terso, fa molto freddo -15! Alle prime ore del giorno successivo, dopo aver atteso che il sole baci le nostre tende, risaliamo il largo canalone granitico che in un'ora ci porta al Chola La, 5.420 m, da dove la nostra vista spazia sui grandi colossi himalajani Everest, Lotse, Makalù. Scendiamo velocemente lungo il ghiacciaio che ci porterà a Lobuche, 4.980 m; in quest'ultima località sosteremo due giorni, il primo dedicato alla visita della piramide del C.N.R. ed il successivo alla salita del Kala Pattar, la quota più alta toccata nel corso di questo trekking.

Il giorno 23 infatti ci incamminiamo lungo il pendio che in tre ore ci porterà sulla cima posta a 5.545 m; di fronte a noi uno spettacolo indimenticabile: Pumori, Everest, Changste, Nuptse, Ama Dablam! La giornata è splendida, la vista spazia all'infinito, il sole picchia forte ma un vento tagliente mantiene la temperatura molto bassa. Ridiscendiamo, dopo più di un'ora, molto lentamente, siamo un po affaticati e allo stesso tempo ci è difficile lasciare questo luogo magico malgrado il desiderio di un *sherpa stue*, il piatto tipico della valle, e di un sacco a pelo ben caldi.

La mattina seguente riprendiamo il nostro percorso che ci poterà a Dingboche, 4.530 m, scavalcando il Kongma La, un passo di 5.535 m. Su quest'ultimo colle ci

Il monte Cho Oyu (m. 8153) sulla sinistra ed il Gyachung Kang (m. 7922) sulla destra, visti dal Gokio Peak (m. 5360) (Foto S. Sebastianutti).





Il monte Cho Oyu (m. 8153) sulla sinistra ed il Gyachung Kang (m. 7922) sulla destra, visti dal Gokio Peak (m. 5360) (Foto S. Sebastianutti).

attende un'altra visione spettacolare: la parete nord del Lotse. Il tempo continua ad esserci favorevole, d'ora in poi inizia la discesa anche se il terreno è molto scosceso con continue perdite di quota e repentine risalite. Lasciamo le nevi ed i ghiacciai e ci addentriamo nuovamente nei terreni vegetativi. Da Dingboche, alle cui spalle svetta l'Island Park, scendiamo a Thingboche, 3.867 m, importante centro della valle del Khumbu famoso soprattutto per il suo monastero buddista ora in ricostruzione dopo l'incendio che lo aveva completamente distrutto nel 1989. Un'interessante parentesi culturale ci coinvolge durante la sosta in questo villaggio; siamo infatti ricevuti dal Lama, il capo spirituale di questa comunità tra le più importanti del Nepal, al quale offriamo il gagliardetto della Sottosezione.

Il giorno successivo, ormai in rilassamento totale, riprendiamo la discesa puntando verso Namche Bazar. Qui praticamente concludiamo l'anello e per festeggiare l'avvenimento ci concediamo qualche piccola venialità: torta in pasticceria, shopping al mercatino, bevute di birra! La mattina dopo lasciamo a malincuore questa bellissima località e con una interminabile camminata scendiamo a Lukla dove ci attende l'ultimo pernottamento in attesa del volo che si riporterà a Kathmandu.

Siamo soddisfatti ed entusiasti della riuscita di questo trekking e ce ne complimentiamo a vicenda.

Quassù a Lukla e domani a Kathmandu si festeggia il capodanno dell'era 1113 Nejuari, è una festa che coinvolge anche noi sia pure per motivi diversi. Trascorriamo gli ultimi giorni, prima del rientro in Italia, rivisitando Kathmandu ed i suoi dintorni cercando di migliorare ancor di più la conoscenza di questo popolo e della sua cultura.

Tantissimi sono ancora i punti oscuri che forse non riusciremo mai a chiarire, una sola cosa possiamo affermare con convinzione: magica terra questo Nepal e soprattutto straordinarie le sue montagne!

(*) Sottosezione di Tarcento.

novre di sollevamento dei pezzi di artiglieria ed in basso con fittoni più leggeri per l'assicurazione in salita. Dopo la II^{a} Guerra Mondiale fu utilizzata anche per alcuni corsi di alpinismo e come palestra di allenamento invernale.

Nel nostro lavoro di pulizia e attrezzamento abbiamo voluto mantenere i punti di assicurazione e sosta "originali" che, ancora in buone condizioni, garantivano completa sicurezza. Con l'aggiunta di alcuni spit, utili per la protezione in salita, e il mantenimento dell'uscita in alto senza catene o ancoraggi fissi, crediamo di aver dato un senso a questa palestra: è una palestra che servirà per i corsi base di alpinismo e che, quindi, potrà essere utilizzata da chi si sta avvicinando all'arrampicata in montagna, offrendo un terreno relativamente facile e la possibilità di attrezzare personalmente gli ancoraggi sfruttando le caratteristiche naturali.

Comunque, chi volesse divertirsi con qualcosa di più impegnativo, un sentiero di pochi metri collega questa parete con un altro settore, in mezzo al bosco, più corto come altezza, ma più impegnativo per la difficoltà dei passaggi.

Dato la brevità delle vie e la possibilità di assicurarsi facilmente dall'alto, abbiamo deciso di non spittare questa zona lasciando la roccia pulita e la possibilità a chi la percorre di seguire il tracciato che vuole. È comunque una paretina che può essere usata anche per allenamenti da singoli alpinisti.

Se ci sarà l'interesse che speriamo per questa palestra ci impegniamo fin d'ora a mettere in luce le altre possibilità che la parete stessa e la zona offrono.

Con queste parole e il molto lavoro e tempo dedicatole riproponiamo all'attenzione di tutti gli appassionati (soprattutto futuri) la palestra di Crosis chiedendo in cambio soltanto il rispetto dell'ambiente circostante.

Grazie a quelli che ci hanno aiutato e buon divertimento a tutti.

(*) Sottosezione di Tarcento, Gruppo Rocciatori.

È A "CROSIS" LA PALESTRA DI TARCENTO

CARLO VENTURINI (*)

Avevamo cominciato lì Anna ed io a muovere i primi passi dopo il corso di alpinismo e ci sembrava strano lo stato di abbandono in cui si trovavano la parete e lo spiazzo sottostante, pur trovandosi a due passi da Tarcento.

Capimmo presto il motivo frequentando palestre più interessanti per difficoltà dei passaggi e per quantità di vie: la nostra era una palestra vecchia e facile, usata in tempi passati dagli alpini per i corsi roccia e non attirava più nessuno. Frequentando l'ambiente alpinistico ci redemmo conto che molti avevano imparato ad arrampicare su quella parete e che quindi la palestra di Crosis era stata viva e aveva una storia che non poteva essere dimenticata. Pensammo che se fosse stata in ordine anche altri avrebbero potuto arrampicare e noi (Gruppo Rocciatori) utilizzarla per qualche lezione del corso.

Parlammo in sede e così scoprimmo che anche altri amici arrampicatori, soprattutto Dario (suo padre aveva cominciato ad arrampicare a Crosis nel '36), avevano già in mente le stesse cose.

Al primo sopraluogo capimmo quanto dura sarebbe stata l'impresa. Il piazzale era completamente ingombro di immondizie e sulla parete arbusti, rami secchi, erba e sassi ci avrebbero impegnato più di quanto si poteva immaginare.

Non ce l'avremmo fatta a terminare in tempo utile per il corso roccia del '92; ma ci mettemmo subito al lavoro e con la partecipazione dei componenti del Gruppo Rocciatori (circa 400 ore di lavoro totale) siamo riusciti, all'inizio di quest'anno, a concludere la sistemazione di buona parte della palestra e del sentiero di discesa, nonchè del piazzale/parcheggio sottostante.

Abbiamo seguito il seguente programma:
- pulizia del piazzale con taglio di piante secche, sterpaglie e sfalcio erba;
- rimozione in parete di terra e sassi pericolanti;
- taglio rami e arbusti pericolosi per l'arrampicata;
- spittaggio della parete;
- pulizia da piante rampicanti del settore nel bosco;
- tracciatura sentiero;
- spianatura del terreno alla base usando materiale rimosso.

CARATTERISTICHE DELLA PALESTRA

La parete è, come il resto del monte Bernadia, costituita da calcare.

È stata all'inizio secolo la cava per il materiale di costruzione della sottostante diga di Crosis; infatti la parte inferiore, risultato delle esplorazioni di mina, è scarsa di appigli tipici di questa roccia; invece, la parte superiore si presenta ricca di canaletti, clessidre e fori caratteristici della superficie lavorata dall'acqua, utilizzabili come ancoraggi naturali.

Negli anni Venti gli alpini cominciarono ad utilizzarla per addestramento. Durante gli anni successivi la chiodarono in alto con fittoni ad anello mobile per le ma-

LA GITA... FANTASMA

ERMANNO DI BARBORA

Quando mi sono accostato alla montagna mi limitavo a collezionare vie normali; quella del Chiampon l'avevo percorsa in tutte le maniere possibili: d'estate, d'inverno, di giorno... di notte ma mai mi sarei sognato di scenderla con gli sci, anche perchè l'uso di tali tavole a quel tempo mi era sconosciuto e mi limitavo a seguire in televisione le imprese di Gustav Thoeni e Piero Gros. Franz ''Kaiser'' Klammer ed Herbert Palnk erano i miei idoli.

Passano gli anni e lo sci alpinismo mi fa apprezzare sempre più la montagna nella sua veste invernale.

Un giorno, mentre mi trovavo dalle parti di Nimis per via di certi acquisti enologici, il mio sguardo si posa sul regolare pendio che dalla cima del Chiampon scende verso Est... come dire... bisogna andarci.

Certo che, come dice il vecchio adagio, tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare.

Per poter sciare infatti nella parte bassa è necessario che sia scesa la valanga che si forma su detto pendio e che... non sia pronta un'altra in alto. Condizioni queste che alcuni anni fa si sono verificate alla fine di febbraio, dopo tre settimane senza precipitazioni.

La salita di tale versante effettuata la domenica precedente da parte dell'amico Rino ci da conferma circa la qualità della neve. Così si parte, io e Flavio, il compagno di tante scorribande sui Tauri ed altrove.

La macchina arranca verso Pers, sopra Pradielis che è ancora buio, più tardi non è possibile dal momento che il percorso di salita riceve il sole sin dal primo mattino.

Il sentiero verso Sella Foredor viene percorso *pedibus calcantibus* e con gli sci in spalla data la mancanza di neve fino alla valanga; la slavina viene pure risalita con gli sci sullo zaino per via della ripidità. In alto il pendio si allarga ed attenua la sua pendenza, permettendoci di calzare finalmente le tavole, almeno fino allo stretto canalino che porta in cresta.

La nebbia, che nel frattempo era scesa, ci aveva precluso il canale giusto per la cima.

Dall'affilata crestina, orlata di cornici, possiamo udire le voci di due alpinisti che sostano in vetta, ma la mancanza del canapo ci nega la possibilità di assaporarne lo stesso piacere.

La discesa con tale visibilità (sic!) non può non essere ''strumentale'', nel senso che, dopo la derappata iniziale nel canalino, le curve, per quanto caute e controllate, fidandoci di ciò che avevamo visto in salita, ci riservano dei continui tuffi al cuore, con le ginocchia che sembra debbano arrivare al metro, alternate ad emozionanti distensioni per improvvisi cambi di pendenza.

Scendiamo finalmente al di sotto delle nubi e ciò ci permette di gustare una splendida sciata su firn ove Flavio pennella una serpentina dietro l'altra.

La lingua terminale della valanga ci costringe a qualche peripezia ma arriviamo infine al sentiero, someggiamo gli sci, uno sguardo nostalgico all'indietro e ci apprestiamo all'ultima fatica: ''Dai! fat trente a pudin fa ancĵe trenteun!''

ITALO ZANDONELLA CALLEGHER:
DOLOMITI DELLA VAL COMELICO E SAPPADA (*)

CIRO COCCITTO

Italo Zandonella Callegher è nativo del Comelico Superiore (Belluno), frazione di Dosoledo, e residente in Onigo di Piave (Treviso).

Si è temprato alpinisticamente all'ombra del grande Popera (Dolomiti del Comelico), dove, fin da ragazzo, ha percorso tutte le Valli e poi salito tutte le cime. Ha in seguito esplorato, percorso, salito pressochè tutte le montagne del Cadore e della Val di Piave, approfondendo le proprie conoscenze sui suoi diciotto gruppi montuosi.

Egli ha poi allargato sempre più la cerchia delle sue attività alpinistiche fino alle grandi montagne del mondo, effettuando anche spedizioni alpinistiche e scientifiche in Himalaya-Karakorum, Egitto, Alto Atlante, Pamir, Ladak-Piccolo Tibet, Monte Kenja, Monti Altaj Siberiani e Mongoli, Aconcagua e Cordillera Bianca (Ande).

L'autore è Accademico del Club Alpino Italiano, Accademico del Gruppo Scrittori di Montagna e Membro della Direzione del Film Festival Internazionale della Montagna di Trento; è anche Dirigente Nazionale del C.A.I. nonchè Direttore Editoriale de "La Rivista del Club Alpino Italiano" e de "Le Dolomiti Bellunesi".

È autore di una dozzina di volumi con temi riguardanti la montagna (guide escursionistiche, racconti, biografie, ecc.) e di oltre 60 articoli, biografie, ricerche storiche, saggi.

I due volumi pubblicati costituiscono la più ricca raccolta di escursioni selezionate per conoscere le montagne dell'intera Val di Piave. Essi hanno caratteristiche formali identiche. Il secondo volume, di cui parleremo nel prossimo numero, continua e completa il discorso del primo, pur restando entrambi perfettamente "autonomi".

L'area interessata da questo volume è quella che comprende il Comelico e l'Alta Val di Piave (da Sappada a S. Stefano di Cadore).

La trattazione dà spazio nella parte iniziale, introduttiva - più di quanto solitamente riservato in pubblicazioni similari - a note geografiche ed etnologiche (sugli insediamenti umani, sulle vie di comunicazione, sulla economia delle vallate, sugli aspetti culturali, sugli idiomi), fornendo dati di particolare interesse.

Conclude questa parte iniziale una serie di notizie ed avvertenze molto utili per gli escursionisti, anche ai fini di una più proficua lettura di questa guida.

La parte successiva del volume entra nel vivo dell'argomento (descrizione degli itinerari escursionistici) riferendone i vari capitoli ai singoli complessi montuosi ai quali appartengono i rilievi interessati; complessi per i quali sono usati dall'autore, non sempre con piena convinzione, le denominazioni di "gruppo", "cresta", "massiccio", "sottogruppo", già usate da Ettore Castiglioni per questi monti nelle sue guide del C.A.I..

Per ciascun complesso sono precisati limiti geografici, note geologiche e punti di appoggio (costituiti in genere da rifugi o bivacchi). Di essi viene tratteggiato un breve "profilo" - riferito non esclusivamente all'aspetto fisico - che lo caratterizza e gli dà una precisa identità, anche con richiamo, in molti casi, alle importanti vicende storiche che li hanno interessati (in particolare quelle della 1ª Guerra Mondiale).

Gli itinerari escursionistici sono 42 in tutto, così ripartiti:
- 8 per il *Gruppo del Popera*;
- 11 per la *Cresta di Confine*;
- 8 per il *Massiccio del Peralba-Chiadenis-Avanza*;
- 3 per il *Sottogruppo del Rinaldo*;
- 7 per la *Catena Terze-Clap-Siera*;
- 5 per il *Gruppo dei Brentoni*.

Si tratta di escursioni selezionate tra le più remunerative, di varia difficoltà, in buona parte di non trascurabile impegno fisico per dislivelli e tempi di percorrenza.

Una buona parte di queste escursioni sono familiari ai friulani - principali destinatari di queste note - perchè i monti interessati sono da essi considerati monti di casa o quasi; quelli cioè sui confini regionali o appena al di là, nella Regione Veneta. Mi riferisco a: Massiccio del Peralba - Chiadenis - Avanza; Catena delle Terze-Clap-Siera; Sottogruppo del Rinaldo e Gruppo dei Brentoni (gli itinerari che li riguardano sono da essi percorsi, in genere, con varianti rese opportune in relazione alle località di provenienza). Altri rilievi nettamente esterni ma, tutto sommato, non lontani dai limiti regionali, sono ad essi ben noti e da essi non di rado frequentati per il richiamo che esercita la loro maestà e bellezza, anche se i percorsi sono in buona parte di notevole difficoltà ed impegno fisico (Gruppo del Popera).

I percorsi della Cresta di Confine sono forse un po' meno familiari, fatta eccezione per quelli che interessano la Val Visdende. È il caso di farne un cenno particolare. I percorsi descritti sono 11, come già detto. Riguardano l'intero sviluppo della Cresta, nel tratto che separa la Regione Veneta dall'Austria.

Si svolgono "in ambiente diverso da quello dolomitico, più dolce di aspetto, mai banale". Taluni risultano alquanto faticosi per lunghezza. Sono:
- 4 tutti al di qua del confine;
- 1 tutto oltre confine, per l'intero sviluppo di questo, in 3 tappe;
- 3 con meta oltre confine;
- 1 ad anello, in parte oltre confine (giro del M. Palombino);
- 1 con meta la più alta cima della Cresta (M. Cavallino);
- 1 attrezzato, piuttosto impegnativo (Sentiero D'Ambros) che si svolge in gran parte, in cresta, proprio lungo il confine.

Dalle descrizioni relative risulta la particolare suggestione degli ambienti interessati, motivata anche dai ricordi e dalle tracce vistose di vicende belliche ormai lontane, ma affatto dimenticate. Per di più questa Cresta, non sempre facile e di quota media non modesta, non costituisce più barriera divisoria fra le popolazioni degli opposti versanti. Queste frequentemente vi si danno convegno per incontri affratellanti (ad esempio sul Monte Cavallino). Tale Cresta addirittura viene superata da comitive molto numerose che si recano per celebrazioni religiose in località delle valli oltre confine (è il caso del pellegrinaggio di Maria Luggau nella Valle del Gail, che viene raggiunta per tre diversi itinerari, tutti lunghi e faticosi, dalle genti e dai turisti del Comelico Superiore, del Comelico Inferiore e di Sappada).

Dalla lettura di questo libro risulta l'esistenza di una vasta area montana non contaminata da un turismo aggressivo e da un irrazionale sviluppo abitativo e delle infrastrutture turistiche, molto invitante, anche perchè offre ancora tanto da scoprire.

Gli itinerari proposti appaiono di grande interesse; la loro descrizione è sempre chiara ed esauriente, come può essere quella di un grande esperto che, per di più, qui è di casa.

Egli in premessa afferma: "Questo libro vuol essere un atto di amore per le mie

montagne, per la mia terra, per la mia gente''. La sua lettura ne dà piena conferma. I sentimenti e le convinzioni dell'autore risultano ben evidenti, specie per quanto riguarda determinati valori come le Tradizioni, la Religione, la Fratellanza Umana, la Pace.

Le illustrazioni di questo libro sono veramente belle; saranno certamente complici efficacissime delle descrizioni degli itinerari nell'invogliare i lettori a percorrerli. I soggetti sono superbi, ma è anche molto bravo il fotografo.

Nessuno schizzo o cartina correda il volume, fatta eccezione di una dell'intera area (a piccola scala) dalla quale risulta la posizione di tutti gli itinerari descritti. Peraltro chi dispone delle carte 1:25.000 (ottime le Tabacco N. 01 o 017) non ha problemi, esse risultano indispensabili per uno studio esauriente degli itinerari stessi. Molto utile per l'escursionista la guida tascabile allegata al volume. L'autore, cita, per ogni escursione, le carte 1:50.000 e 1:25.000 oggi disponibili in commercio.

(*) Casa Editrice Athesia - Bolzano - 1991. 150 pagine, 74 foto a colori, 1 cartina panoramica (22x22 cm), copertina in cartone plastificato, guida tascabile allegata (40 pagine), L. 35.000.

NUOVE ASCENSIONI

GRUPPO COGLIANS-CJANEVATE

Creta delle Cjanevate, parete sud.
Pilastro est tra la gola centrale e la gola di sinistra.
Via "It's hard to be good".
Sviluppo 520 m.
Difficoltà VII, VIII+, A3 senza spit.
Salita da Mauro Florit e Marco Sterni, i giorni 4 e 11 luglio e 3 settembre 1992.

Arrampicata difficile ed impegnativa, risolve il problema del pilastro est compreso tra la gola centrale e la gola di sinistra per poi proseguire, dopo aver superato il "belvedere", fino in cima alla Creta.

Quasi tutti i chiodi usati sono rimasti in parete, sono comunque utili per una ripetizione alcuni chiodi, nuts e friends; calcolare dalle otto alle dieci ore effettive d'arrampicata. È attrezzata la discesa a doppie lungo l'itinerario dal sesto tiro, le soste sono comunque tutte attrezzate con uno o più chiodi.

Accesso: come per le altre vie che percorrono il Pilastro sud della Cjanevate in circa due ore al Passo Monte Croce Carnico.

Attacco: proprio sotto la verticale del tondeggiante pilastro.

Relazione:

1) Per facili rocce verso sinistra, dove la parete è meno compatta, superare uno strapiombo poi a destra la sosta, 40 m sosta 2 ch. (1 lasciato); usati 2 ch. (1 lasciato), 1 nut: II, V, VII-, V.

2) Salire in placca un paio di metri poi a destra fino al filo dello spigolo che si segue alla sosta, 40 m sosta clessidra con fettuccia; usati 2 ch. (1 lasciato): VI-, V, III.

3) Oltrepassare il canale e salire lo strapiombo soprastante poi diritti per fessure ben marcate alla sosta. 35 m sosta 2 ch. lasciati; usati 3 ch. (1 lasciato), 1 friend: III, VII-, V+.

4) Per stupenda placca verticale a gocce diritti ad una piccola nicchia, quindi orizzontalmente a sinistra sosta su un comodo ballatoio. 30 m sosta 2 ch. (lasciati); usati 3 ch. (2 lasciati): VI+, VII-, VI+.

5) Tiro chiave. Diritti in artificiale, tutti i chiodi occorrenti sono in posto, da un lungo cordino rosso ancora in obliquo verso sinistra ad una nicchia (chiodi con cordino) nuovamente a destra per cinque metri poi salire diritti per difficile placca strapiombante alla sosta. 45 m sosta 2 ch. (lasciati); usato 10 ch. (9 lasciati), 1 friend: A3, VIII+.

6) Verso destra superare un passo in A0 poi più facilmente alla sosta posta sul limite destro di un caratteristico tetto a mezzaluna rovesciata visibile anche dal basso. 30 m sosta 2 ch. (lasciati), usati 2 ch. (lasciati), 2 nuts, IV, A0, VI+, V.

7) A destra della sosta diritti per compatta placca strapiombante, poi più facilmente a sinistra quindi salire verticalmente a raggiungere in altezza un ballatoio cui si perviene per farvi sosta in traverso verso destra. 45 m sosta 2 ch. (lasciati); usati 5 ch. (3 lasciati), 1 friend: VII-, VI, VII+.

8) Per splendida placca straspiombante fino dove diventa più facile, la sosta a destra del canale. 45 m sosta 2 ch. (lasciati); usati 4 ch. (3 lasciati), 1 friend: VII, VIII, VI+ (valutazione da secondo di cordata).

9) Si è giunti al "belvedere", proseguire per facili balze erbose per circa 100 m fino al limite sinistro della parete sovrastante in corrispondenza di una forcella con blocchi appoggiati.

10) Dai blocchi in obliquo verso destra fino ad una grande clessidra, ancora a destra per placche ad un diedro fessurato sopra il quale si sosta. 45 m sosta 2 ch. (1 lasciato); usati 4 ch., 3 clessidre evidenziate con cordino: V+, A0, VI+, VI-.

11) Diritti per divertenti placce lavorate. 50 m sosta 1 ch. (lasciato); usati 2 friends, 1 clessidra: IV, V.

12) Ancora sempre più facilmente in cresta. 50 m sosta su spuntone: IV, IV-.

Seguire la cresta fino in cima al pilastro, poi rimontare il facile canale verso sinistra, superare una forcelletta ed ancora per tracce di sentiero raggiungere l'anticima est della Creta.

Creta delle Cjanevate (Foto G. D'Eredità).



CRONACA SOCIALE

COMMISSIONE
PER L'ESCURSIONISMO

Dopo il successo delle escursioni dell'anno passato, la Commissione, rinnovata, ci riprova presentando un ambizioso programma esposto di seguito.

La nuova Commissione è così composta: Antonio Delera, Franco Buzzoni, Dario Casarsa, Maurizio Corrado, Massimo Garozzo, Paolo Gobessi, Federico Marcuglia, Alessandro Mitri, Alessandro Mos, Agostino Patui, Mirco Venir.

Una novità che si considera una garanzia per i partecipanti alle escursioni è la partecipazione, con esito positivo, al corso di educazione sanitaria (primo soccorso), organizzato dalla Croce Rossa Italiana, di Delera, Garozzo e Marcuglia, membri della Commissione.

La locandina del programma escursioni da poter staccare la trovi anche all'ultima pagina.

ESCURSIONI 1993

Aprile

18 - *Grotta Nuova di Villanova* - Zona illuminata (Ramo del Paradiso) - (Zona illuminata fino alla sala Margherita, EE) con la collaborazione del C.S.I.F. (Circolo Speleologico Idrologico Friulano). E

25 - *Viarte* - Traversata da *S. Francesco a Tramonti di Mezzo* con la collaborazione del W.W.F. E

Maggio

2 - *Zona Sauris - Paesaggio: Natura e Storia*, con il Liceo Scientifico G. Marinelli. EN

9 - *Carso Triestino* - Traversata da *S. Croce, Sistiana, Duino* con la collaborazione del W.W.F. EN

16 - *Zona Sauris - Paesaggio: Natura e Storia*, con il Liceo Scientifico G. Marinelli. EN

23 - *Pasubio* - Traversata - "Strada delle 52 gallerie", *Cima Palon 2.232 m*, "Strada degli Eroi". E

Giugno

6 - *Cima Creta Forata 2.463 m* con traversata da Cima Sappada alla Val Pesarina. EE

20 - *Creta Grauzaria 2.066 m* (Centenario della 1ª salita). EEA

Luglio

4 - *Itinerario di croda "Luciano Micheluz"* Gruppo Monfalconi di Montanaia ramo di Meluzzo (Periplo della Cima Meluzzo, Cima Montanaia, Croda Cimoliana). *In auto* con la collaborazione degli Istruttori Scuola di Alpinismo "Celso Gilberti". A

17/18 - *Pale di San Martino* - Traversata dal rif. Rosetta, rif. Pradidali, sentiero attrezzato *"Nico Gusella"*, (*Cima di Ball 2.802 m A*) il Porton (ferrata Della Vecchia), con le Sottosezioni. EEA

Agosto

1/2/3/4/5 - *Monviso* - Periplo dal Pian del Re 2.020 m, rif. Q. Sella 2.640 m, (*Cima Monviso 3.841 m A*), rif. Gagliardone 2.450 m, rif. Du Viso 2.462 m (*Francia*), al Pian del Re. *In auto.* EE

15 - *Jof Fuart 2.666 m* e sentiero attrezzato *"Anita Goitan"*. EEA

22 - *Rifugio Gilberti, pulizia sentieri* - con la collaborazione della comm. TAM (Tutela Ambiente Montano). PS

28/29 - *Monte Tricorno 2.863 m* (Triglav *Slovenia*) traversata per le vie attrezzate *Bamberg* e *Prag. In auto.* EEA

Settembre

11/12 - *Monte Sonnblick 3.106 m* (*Austria*) - Picozza e Ramponi. EEA

26 - *Monte Coglians 2.713 m* traversata da *Nord a Sud per la via ferrata.* EEA

Ottobre

3 - *Escursione* in occasione del *Convegno Sociale S.A.F..* E
10 - *Col dei S'Cios 1.342 m* - Anello da Coltura - Polcenigo. E
24 - *Carso Montano* (*Slovenia*) - Anello da *Skrbina* (Komen) attraverso il *Monte Trstelj* - con la collaborazione del W.W.F. EN

Novembre

7 - *Cimon del Cavallo 2.251 m* con traversata da *Tambre a Pian Cavallo* con la collaborazione della comm. TAM (Tutela Ambiente Montano). E
21 - *Siarade* (*Marronata sociale*) - località da stabilire. E

N.B.: *Le escursioni saranno accessibili a tutti, perchè ad ogni uscita ci sarà la variante escursionistica.*

LEGENDA

E = Escursionistico
EE = Escursionisti esperti
EEA = Escursion. esperti con attrezzatura
A = Alpinistico
N = Naturalistico
PS = Pulizia Sentieri

(Antonio Delera)

ALPINISMO GIOVANILE

Programma escursioni 1993

4 aprile	Monte Ciaurlec (1.148 m) da Toppo.
18 aprile	Monte Palantarins (1.049 m): traversata da Interneppo a Braulins.
2 maggio	Traversata da Alesso a Somplago per la spalla del Monte Faeit.
23 maggio	Monte Fara (1.342 m) con traversata da Bosplans al ponte della Molassa.
30 maggio	I Lander (1.200 m) da Piano d'Arta.
13 giugno	Traversata da Dierico a Bevorchians (Val Aupa) per il Foram de la Gialine (1.560 m).
27 giugno	Salita al Col Gentile (2.075 m).
11 luglio	Monte Floriz (2.184 m) da forcella Plumbs.
5 settembre	Passo Giramondo (2.005 m) da Pierabec.
19 settembre	Crodon di Tiarfin (2.399 m) da Casera Razzo.
3 ottobre	Gita escursionistica in occasione del Convegno Sociale S.A.F..
17 ottobre	Sentiero "Tiziana Weiss" (1.960 m) dal Rif. T. Piaz.
31 ottobre	Monte Verzegnis (1.960 m) da Sella Chianzutan e Marronata a Casera Mongranda (1.071 m).

LETTERE ALLA REDAZIONE

Gentili Signori,

abbiamo pensato di proporvi un bellissimo itinerario di escursioni sui monti, più visite turistiche e culturali nei posti più interessanti del nostro paese.

Il programma è di 10 giorni e si svolgerà così:

1° giorno = Igumenitsa-Ioannina
2° giorno = Ioannina-Monodendri (burrone di Vikos)
3° giorno = Papigo-Rifugio di Monte Timfri
4° giorno = Metsovo-Meteora
5° giorno = Meteora-Litohoro
6° giorno = Litoho-Monte Olimpos
7° giorno = Salita su diverse cime di Olimpos
8° giorno = Salonicco
9° giorno = Salonicco-Delfi
10° giorno = Delfi-Lepando-Patrasso

P.S.: Data dell'escursione: luglio-agosto '93. Se trovate interessante la nostra proposta rispondete in breve tempo, così avrete più informazioni su percorsi, sui posti di visita e sul costo.

Rivolgetevi alla responsabile del programma:

Theoni Livaditi
30003 Panetolion
Grecia
Tel. 0030-641-51307

CARTE TOPOGRAFICHE PER ESCURSIONISTI
IN SCALA 1: 25.000

SENTIERI FACILI E DIFFICILI • SEGNAVIA • VIE FERRATE • ALTE VIE • RIFUGI E BIVACCHI

- (01) : Sappada - Forni Avoltri - Val Visdende - Val Pesarina
- (02) : Forni di Sopra e di Sotto - Ampezzo - Sauris
- (03) : Cortina d'Ampezzo e Dolomiti Ampezzane
- (04) : Val Senales - Altissima / Schnalstal - Hohe Wilde
- (05) : Val Gardena - Alpe di Siusi / Gröden - Seiseralm
- (06) : Val di Fassa - Marmolada / Rosengarten
- (07) : Alta Badia - Fànes - Sella - Pútia / Peitlerkofel
- (08) : Gruppo Ortles - Cevedale / Ortlergruppe
- (09) : Alpi Carniche - Coglians - Sernio / Karnische Alpen
- (010) : Dolomiti di Sesto / Sextener Dolomiten
- (011) : Merano e dintorni / Meran und umgebung
- (012) : Cansiglio - Alpago - Piancavallo - Barcis
- (013) : Prealpi Carniche - Val Tagliamento
- (014) : Val di Fiemme - Lagorai - Latemar
- (015) : Marmolada - Pelmo - Civetta - Moiazza
- (016) : Dolomiti del Centro Cadore
- (017) : Dolomiti di Auronzo e del Comelico
- (018) : Alpi Carniche Orientali - Canal del Ferro
- (019) : Alpi Giulie Occidentali - Tarvisiano
- (020) : Prealpi Carniche e Giulie del Gemonese
- (021) : Dolomiti di Sinistra Piave - Alta Val Cellina
- (022) : Pale di San Martino
- (023) : Alpi Feltrine - Cimònega - Lè Vette
- (024) : Prealpi e Dolomiti Bellunesi
- (025) : Dolomiti di Zoldo - Cadorine e Agordine
- (026) : Prealpi Giulie - Valli del Torre
- (027) : Canin - Valli di Resia e Raccolana

CANIN - VALLI DI RESIA E RACCOLANA



1:25.000

CARTA TOPOGRAFICA per escursionisti
TOPOGRAPHISCHE Wanderkarte

CASA EDITRICE TABACCO



CASA EDITRICE
TABACCO
I-33010 FELETTO UMBERTO (UD) - VIA E. FERMI, 78 - TEL. (0432) 573822

STET
GRUPPO IRI

noi siamo qui



Quando vuoi, sai dove trovarci: al Teledrin. Appena sentiamo il bip, sul display appare il tuo numero di telefono, così sappiamo che sei tu, e ti richiamiamo appena possibile. Fatti sentire, noi siamo sempre qui. Teledrin Sip: chiedilo ai Negozi Affiliati o agli Uffici Commerciali Sip, o telefona al 187.

TELEDRIN SIP. LASCIATEVI TROVARE.

SIP

E PER L'ESCURSIONISTA
IZIE VARIE

are con spirito di collaborazione le direttive del
cursione (Direttore).
nere uniti alla comitiva evitando "fughe e inutili

seguire senza autorizzazione o avviso percorsi
da quelli stabiliti.
reare situazioni difficili per la propria ed altrui
ità.
sciare rifiuti di alcun genere sui percorsi e/o luoghi
e non provocare incendi.
ezione si riserva di non accettare nelle escursioni
ritenute non idonee ovvero insufficientemente
giate.
i dovranno essere accompagnati da persona garante
nsabile.
ecipanti alle escursioni esimono il direttore, gli
agnatori e la sezione organizzatrice da ogni re-
ilità nel caso di incidenti che dovessero verificarsi
la effettuazione delle escursioni.
o di trasferimenti con auto private, il Direttore, gli
agnatori e la sezione organizzatrice declinano ogni
abilità per i trasferimenti stessi, intendendosi l'escur-
iziata e finita rispettivamente nel momento in cui
no e si riprendono le auto.
notazioni si accettano entro la giornata del giovedì
nte l'escursione e comunque fino all'esaurimento
i disponibili.

- Le escursioni si effettuano di norma in pullman con la partenza da piazza Garibaldi in Udine.

N.B.: il programma delle attività può subire cambiamenti per esigenze di carattere organizzativo e/o di forza maggiore.

SEGNALI INTERNAZIONALI DI SOCCORSO:

CHIAMATA:

- Lanciare sei volte entro lo spazio di un minuto un segnale acustico od ottico e ripetere gli stessi segnali dopo trascorso un minuto.

RISPOSTA:

- Lanciare tre volte in un minuto un segnale acustico od ottico e ripetere dopo un minuto.

APERTURA SEDE:

- Da lunedì a sabato dalle ore 17.00 alle 19.15.
- Giovedì dalle ore 21.00 alle ore 23.00.
- Ritrovo escursionisti tutti i giovedì alle ore 21.00.
- Il primo giovedì alle ore 21.00, prima della escursione presentazione della stessa con proiezione.
- Il primo giovedì di ogni mese essendoci riunione del Consiglio, il ritrovo e/o la presentazione già è spostata all'indomani (venerdì).

Informazioni e iscrizioni presso:

SOCIETÁ ALPINA FRIULANA

SEZIONE DI UDINE
del CLUB ALPINO ITALIANO



COMMISSIONE PER L'ESCURSIONISMO

ESCURSIONI - CONVEGNI

APRILE

18 ***Grotta Nuova di Villanova*** - zona illuminata **(E)** zona non illuminata **(EE)** - con la collaborazione del C.S.I.F.).
25 ***Viarte*** + traversata da ***S. Francesco a Tramonti di Mezzo*** - con la collaborazione del W.W.F. **(E)**

MAGGIO

2 ***Zona Sauris*** - paesaggio: Natura e Storia - con il Liceo Scientifico G. Marinelli. **(EN)**
9 ***Carso Triestino*** - traversata da S. Croce, Sistiana, Duino - con la collaborazione del W.W.F. **(EN)**
16 ***Zona Sauris*** - paesaggio: Natura e Storia - con il Liceo Scientifico G. Marinelli. **(EN)**
23 ***Pasubio*** - traversata "Strada delle 52 gallerie", Cima Palon 2.232 m, "Strada degli Eroi". **(E)**

GIUGNO

6 ***Cima Creta Forata*** 2.463 m, con traversata da Cima Sappada alla Val Pesarina. **(EE)**
20 ***Creta Grauzaria*** 2.066 m, centenario della 1ª salita. **(EEA)**

17/18 ***Pale di San Martino*** - traversata dal Rif. Rosetta, Rif. Pradidali, sent. attrezzato "Nico Gusella". Cima di Ball 2.802 m. **(A)**, il Porton, ferrata Della Vecchia con le sottosezioni. **(EEA)**

AGOSTO

1/2/3/4/5 ***Monviso*** - Periplo dal Pian del Re, Rif. Q. Sella 2.640 m, Cima Monviso 3.841 m. **(A)**, Rif. Gagliardone 2.450 m, Rif. Duviso 2.462 m. **(Francia)** al Pian del Re 2.020 m - *In auto.* **(EE)**
15 ***Jof Fuart*** 2.666 m e sentiero attrezzato "Anita Goitan) **(EEA)**
22 ***Rifugio Gilberti*** - con la collaborazione della Comm. T.A.M.. **(PS)**
28/29 ***Monte Tricorno*** 2.863 m (Triglav **Slovenia**) - traversata per le vie attrezzate Bamberg e Prag. - In auto. **(EEA)**

SETTEMBRE

11/12 ***Monte Sonnblick*** 3.106 m. **(Austria)** - Picozza e ramponi. **(EEA)**
26 ***Monte Coglians*** 2.713 m - traversata da Nord a Sud per la via ferrata. **(EEA)**

NOVEMBRE

7 ***Cimon del Cavallo*** 2.251 m - con traversata da T
a Pian Cavallo - con la collaborazione della Comm. T

21 ***Siarade*** **(Marronata sociale) (E)**

LEGENDA

E = Escursionistico
EE = Escursionisti Esperti
EEA = Escursionisti Esperti con Attrezzatura
A = Alpinistico
N = Naturalistico

N.B.: Le escursioni saranno accessibili a tutti, perc
ogni uscita ci sarà la variante escursionistica.

FATEVI SOCI